sommario

n. 6

l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

autore	titolo	pagina
luigi anderlini	più depretis che de gasperi	3
■	sinistra democristiana: quattro domande a luigi granelli	5
rinaldo scheda	sindacati: « federazione » una via per l'unità	8
giuseppe branca	luigi bianchi d'espinosa	11
carlo galante garrone	divorzio: l'insidia e la risposta	13
ferruccio parri	economia: diverse facce della moneta europea	15
gianni manghetti	il potere di acquisto della lira	21
■	un'inchiesta per il brasile	17
saverio vòllaro	gazzettino	25
simone gatto	dietro il rapporto antimafia: lo stato brigante	26
marco sassano	due angosciosi interrogativi: pinelli e valpreda	33
m. sass.	l'assalto alla statale di milano e gli obiettivi del questore allitto	35
giovanni placco	i magistrati e il nuovo consiglio superiore	37
milly mostardini	ergastolo bianco: la matrice della repressione istituzionale	39
fabrizio coisson	stampa e informazione: il risveglio dei giornalisti	44
luigi anderlini	conversazioni con longo: i primi tempi del pci	47
f. p.	ultimo atto del vietnam	49
renato sandri	rapporto sulle ande: cile, lontano vicino	51
ferruccio parri	ricordi: due mesi con i nazisti	57
	segnalazioni e libri	62

...zione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Regi...zione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: ...età diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma ...izione in abbonamento postale gruppo III (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 ...nitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 100-500 - Le richieste van-...dirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul ...1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di ...ne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine ...000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni ...quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono ...sse e Ige — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione ...le inviato. Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20-7-72.

Informiamo i lettori che per molteplici diffi-
coltà, in parte anche tipografiche, *l'Astro-
labio* ha dovuto rinunciare alla pubblicazione
del suo supplemento « Segnalazioni » ch[illegible]
d'ora in avanti sarà incorporato nella rivist[illegible]
L'ultimo fascicolo di « Segnalazioni » è [illegible]
supplemento al n. 3 de *l'Astrolabio* men[illegible]
del 31 marzo 1972.

Più Depretis che De Gasperi

di Luigi Anderlini

Con una votazione da cardiopalma il governo Andreotti è passato anche al Senato. « Tre voti di maggioranza sono sufficienti » ha detto il presidente del Consiglio e, sul piano puramente formale, è difficile dargli torto. Sul piano politico le cose — e Andreotti lo sa — stanno ben diversamente: questo è il governo più minoritario che l'Italia abbia avuto dalla fine della guerra in poi. Se c'è una cosa chiara in tutta la torbida vicenda quale si è venuta svolgendo sotto i nostri occhi almeno dal dicembre scorso, se c'è un elemento sul quale i dubbi non sono possibili, quella cosa e quell'elemento sono il carattere assolutamente minoritario del governo in carica.

La realtà non mistificabile delle cose è che ha finito per prevalere all'interno della Dc la spinta a rovesciare, a favore dei liberali, la politica della alleanza col Psi. Spaventata dalle conseguenze che una politica di riforme timide e contraddittorie aveva provocato nel suo elettorato, sotto l'urto della sua stessa destra che quei risentimenti aveva alimentato con ogni mezzo, la Dc ha consolidato e condotto alle sue logiche conseguenze la scelta, fatta a dicembre, con la elezione del Presidente della Repubblica. Non valgono — se non a puro scopo mistificatorio — le polemiche sul governo a cinque che non si è fatto per cattiva volontà dei socialisti perché anche il meno provveduto degli osservatori politici sapeva e sa bene che mai i socialisti — né prima, né dopo il 7 maggio — avrebbero potuto accettare una collaborazione con i liberali e non poteva certamente bastare a convincerli la formula di La Malfa sul « governo di emergenza ».

La scelta, dunque, c'è stata ma essa è risultata meno indolore di quanto probabilmente i protagonisti della manovra non pensassero. Ha provocato una reazione senza mezzi termini di tutto il Psi, ha messo in difficoltà La Malfa all'interno del suo partito come non si verificava da anni, ha suscitato i malumori di Saragat e di una parte considerevole della socialdemocrazia, ha sospinto ad una rottura interna (fra le più significative del dopoguerra), tutte le componenti della sinistra democristiana, ha provocato guasti e dissenzi anche all'interno della maggioranza che oggi si raccoglie intorno a Forlani e Andreotti sospingendo Colombo in una posizione di adesione puramente formale. A conti fatti e volendoci fermare alla pura aritmetica parlamentare almeno 100 deputati e 50 senatori hanno detto sì al governo per pure ragioni di disciplina e tutti sappiamo che i margini con cui Andreotti l'ha spuntata a Montecitorio e a Palazzo Madama sono di gran lunga inferiori.

Ma non è affatto detto che un governo fragile e debole non sia un governo pericoloso. E' vero anzi il contrario; qualcuno ha ricordato ad Andreotti i versi di Montale: « La tua inquietudine — mi fa pensare agli uccelli di passo — che urtano ai fari nelle sere tempestose ». Un governo « di passo », appunto, che rischia di urtare in qualche faro assai pericoloso in qualcuna delle settimane del prossimo autunno: l'ombra di una operazione tambroniana pesa sulla maggioranza. Essa nasce — minaccia quotidiana — dagli inquinamenti neo-fascisti ai quali è esposta, se è vero — la cosa si è già verificata per la nomina dei presidenti di commissione — che non ci sarà votazione in Parlamento che non corra il rischio di ripetere l'operazione che ha portato Leone al Quirinale.

Il presidente del Consiglio fa un gran parlare di eredità degasperiana. Non che non ci siano le ragioni personali per aggrapparsi a una ascendenza di tanto rilievo. Il fatto è però che si tratta solo di ragioni personali che tutt'al più possono trovare una verifica nella ipocrisia (che fu anche di De Gasperi) della « lotta su due fronti » o nella ripresa della politica di « centralità », cara oggi anche a Forlani.

Non è tuttavia con questi mezzi che Andreotti può sperare di dare una patina di nobiltà al suo esperimento. De Gasperi si trovò ad operare in un clima internazionale ben diverso, agli inizi drammatici della guerra fredda e quando ruppe con i socialisti e i comunisti lo fece con un piglio da gladiatore, da cattolico trentino, con una convinzione profonda che lo portò a riconoscere sempre le ragioni storiche degli avversari insieme ai quali aveva portato l'Italia fuori dalle difficoltà tremende del primo dopo-guerra. Richiamarsi a De Gasperi centrista non è ad ogni modo richiamarsi a tutto De Gasperi e — nelle diverse condizioni politiche interne ed internazionali — non costituisce un titolo di merito. Andreotti non ha i precedenti di De Gasperi e non ne ha la statura.

La sua impostazione politica — con la volontà →

di tenere i socialisti e la sinistra dc in fase di cottura a fuoco lento per averli poi a discrezione dopo i congressi dei due partiti — più che ad Alcide De Gasperi, fa pensare ad Agostino Depretis, il padre del trasformismo italiano. Del trasformismo moderno il presidente del Consiglio pare conoscere tutti i risvolti, dalla abilità manovriera agli strumenti di corruzione politica, dal gioco bilanciato alle lusinghe e alle minacce alla sottigliezza delle risposte... — bisogna dargliene atto — di riferimenti letterari di indubbio buon gusto e poste con un tono da alto prelato di curia.

Tutto questo non cambia i dati fondamentali della sua ipotesi politica che resta quella di raggruppare attorno a sé, con tutti i mezzi a disposizione, la parte più timida, più retriva, più inquinata dell' Italia del nostro tempo.

Il programma con il quale si è presentato al Parlamento somiglia al solito salsicciotto, a una serie cioè di segmenti giustapposti e in molti casi contraddittori tra i quali fanno spicco la richiesta di una diversa regolamentazione del fermo di polizia e un accenno piuttosto oscuro alla questione delle autorizzazioni a procedere per i parlamentari; c'è anche un deciso passo indietro sulla questione dei fitti dei fondi rustici e delle mezzadrie. Buona parte del programma potrebbe anche essere una edizione riveduta e corretta dei testi con i quali alcuni governi di centro-sinistra si sono più o meno baloccati per anni.

Quello che però sorprende è la cecità con la quale si guarda alla politica economica generale. La manovra era stata preparata da tempo. I discorsi di Carli e di Petrilli, le previsioni funeste di La Malfa, la presenza di Malagodi in un Ministero come quello del Tesoro, hanno portato il presidente del consiglio a sposare la tesi che per uscire dalla crisi bisogna innanzi tutto « raffreddare » l'autunno prossimo perché l'origine di tutti i nostri dissesti starebbe nella conflittualità permanente, nella disattenzione dei lavoratori, per le fabbriche, negli esorbitanti aumenti ottenuti o richiesti dalle organizzazioni sindacali.

Ora, a parte il fatto che qui si tace di ben altre e più pesanti responsabilità che sono degli imprenditori e del sistema capitalistico italiano così come si è configurato (tutti gli indici sociali del Mec ci confinano all'ultimo posto) sta il fatto che anche uomini come La Malfa si ostinano, a nome della maggioranza, a brancolare nel vicolo cieco che hanno imboccato. Ammettiamo pure che i margini di autofinanziamenti delle imprese si siano ridotti in maniera considerevole, ammettiamo pure che la canalizzazione dei depositi bancari renda difficile lo spostamento della liquidità verso gli investimenti: ma come mai, c'è da domandarsi, altri sistemi capitalistici che pure consentono livelli retributivi ben più elevati del nostro, hanno saputo superare le loro crisi con una spinta in avanti e non con i « raffreddamenti », magari polizieschi, ai quali pensa Andreotti? La risposta va ricercata nella natura stessa del nostro capitalismo che non sa essere pari ai suoi doveri storici, gli unici per i quali gli si potrebbe riconoscere dignità di avversario, e che vuole invece continuare a vivere di rendite, di speculazioni, di fughe di capitali, mungendo a piene mani la mucca dell'erario pubblico.

Ma anche ammesso che per superare le difficoltà sia necessaria una politica di austerità che chiami anche la classe operaia a fare dei sacrifici, come volete che sia credibile il discorso che ci viene fatto quando uno dei primi provvedimenti del governo è stato di raddoppiare gli emolumenti all'alta burocrazia, e quando — come elemento qualificante della politica governativa — c'è la assoluta chiusura a sinistra, il tentativo di mettere fuori gioco le forze organizzate della classe operaia.

Come si può pensare che la classe operaia e i lavoratori accettino di fare dei sacrifici in vista di una ipotetica ridistribuzione del reddito verso gli investimenti e i consumi sociali, quando a gestire i risultati di quei sacrifici vogliono essere solo ed esclusivamente gli uomini che politicamente lottano contro le forze che rappresentano il mondo del lavoro. La conclusione logica di tutti i discorsi che La Malfa ci è venuto facendo da troppo tempo a questa parte doveva essere quella di chiedere a chi la classe operaia rappresenta di partecipare alla gestione del potere. Si è fatto — con questo governo — perfettamente l'opposto e le risposte che si preparano non potranno che essere pari alle urgenze dei problemi aperti nel paese.

Contro il trasformismo alla Depretis che tende ad attruppare in un unico coagulo gli interessi più retrivi, sta la proposta di costruire uno schieramento, unitario ed articolato insieme, capace di aprire, sul terreno della politica economica, ma non solo su quello, una nuova base di sviluppo della società italiana.

Tanto prima se ne andrà questo governo, tanto più potremo aprirci un varco su questa via.

Andreotti ha concluso il suo discorso alla camera citando, anche lui, Montale, « Non chiedermi formula — che squadri da ogni lato... Oggi solo questo possiamo dirti: — quello che non siamo, — quello che non vogliamo ».

Era un modo per confessare, sotto la patina di una brillante citazione, la propria impotenza o meglio il proprio qualunquismo (che è uno dei parenti moderni del trasformismo ottocentesco)? Anche a sinistra le formule stanno passando di moda — compresa quella del centro-sinistra.

Noi sappiamo bene quello che siamo e quello che vogliamo.

L. A. ■

sinistra democristiana

4 domande a Luigi Granelli

(a cura di R. B.)

Convinti che il fatto di maggiore rilievo politico, dalle elezioni del 7 maggio in poi, è il rifiuto in blocco della sinistra democratico-cristiana a partecipare al governo Andreotti abbiamo posto all'on. Luigi Granelli, uno dei «leaders» della corrente di Base membro della direzione centrale del partito, alcune domande che riportiamo di seguito.

D *Per quali motivi, rompendo una tradizione che durava da anni, gli esponenti della sinistra democratico-cristiana non hanno partecipato al governo presieduto dall'on. Andreotti ?*

R In tutte le sedi statutarie, dalla direzione ai gruppi parlamentari, abbiamo ribadito con franchezza le ragioni politiche che ci hanno portato a non condividere le scelte che sono state alla base della formazione del nuovo governo. L'indicazione iniziale del governo a cinque, dai liberali ai socialisti, non aveva alcun senso politico e si è risolta nei fatti in una scelta preferenziale a favore del PLI ed in una sostanziale chiusura ad ogni forma di contatto con il PSI. Non potevamo avallare un rovesciamento della linea di fondo del centro-sinistra, sancita da tre congressi nazionali del partito e mai smentita nemmeno durante la campagna elettorale, che oltre ad aprire la via a un centrismo zoppo, esposto ai rischi dell'inquinamento neo-fascista, vede l'on. Malagodi addirittura in una posizione di guida della politica economica alla vigilia di un inquietante periodo di tensioni sociali e sindacali. L'alternativa responsabilmente indicata di un tripartito o di un monocolore che contasse, esplicitamente, sull'appoggio esterno del PSI in attesa dei necessari chiarimenti congressuali non è stata neppure tentata e tutte le soluzioni intermedie ricercate erano viziate dall'appello generico ad un contemporaneo appoggio esterno dei liberali e dei socialisti. In queste condizioni il dissenso politico, alieno da ragioni personalistiche o da motivi di potere, era doveroso nell'interesse stesso del partito e delle sue prospettive future. La DC è per noi un partito popolare, democratico, antifascista: la sua vocazione naturale non tende ad intese di tipo conservatore, o a disinvolti trasformismi parlamentari, ma è rivolta a favorire nel rispetto della libertà il massimo allargamento a sinistra dell'area di sostegno popolare e democratico alle istituzioni. Da questa scelta di fondo, per noi irreversibile, non abbiamo mai fatto discendere la conseguenza di una ripresa automatica della formula di centro-sinistra come se nulla fosse accaduto nella precedente legislatura. Vi sono cose da chiarire anche nei confronti del PSI, ma ciò richiedeva e richiede un confronto distensivo, politicamente e programmaticamente preciso, non una pretestuosa divaricazione polemica. Non regge la tesi che la soluzione adottata è aperta verso i socialisti: essa porta paradossalmente a ritenere che ove i socialisti avessero accettato di entrare al governo con i liberali, in contrasto con la loro stessa natura di partito, sarebbero stati immediatamente assolti da tutte le colpe di cui sono accusati. Questa scelta ha dunque offerto un alibi al PSI, si regge su di una presenza liberale al governo che toglie credibilità ad ogni apertura verbale ai socialisti, spinge pericolosamente alla radicalizzazione politica, rende più difficile quel chiarimento sostanziale che richiede anche alla DC una riflessione critica sulle cause che hanno portato al logoramento progressivo del centro-sinistra. Di qui la coerente decisione di non partecipare al governo. Non occorre drammatizzare: contro la prassi degli uomini validi per tutte le stagioni politiche, è tempo di rivalutare la regola elementare della chiarezza che esclude la partecipazione a responsabilità governative in posizioni di dissenso sulle scelte di fondo. Per chi, come noi, ha creduto e crede all'importanza della politica dell'incontro con i socialisti e con la sinistra democratica è evidente il dovere di non compromettere definitivamente, con una copertura assai discutibile, la ripresa futura di tale politica.

D *Lo spostamento a destra darà i suoi frutti anche sul piano legislativo, e quale sarà in questo caso, il comportamento parlamentare della sinistra democratico-cristiana ?*

→

R Il nostro comportamento parlamentare, come abbiamo ripetuto più volte, sarà leale e rispettoso della disciplina di partito. E' questo il frutto di una profonda convinzione. Non siamo più ai tempi del collegio uninominale. La realtà dei partiti, su cui è fondato il nostro sistema politico, richiede il rispetto dell'unità di comportamento nelle sedi istituzionali. Sovvertire questo principio significherebbe aprire la via al caos legittimando, oggi e ancor più domani, qualsiasi insubordinazione verso decisioni politiche che, una volta adottate dagli organi statutari, vincolano tutti gli esponenti del partito nell'esercizio della loro funzione di rappresentanza. Non abbiamo dubbi sul rispetto dei nostri doveri e faremo valere con la forza il nostro diritto di promuovere nelle sedi competenti il mutamento democratico degli indirizzi del partito. Data la precarietà della situazione potrebbero anche verificarsi manovre spregiudicate per creare difficoltà al governo e magari gettare su di noi, con cinico strumentalismo, il sospetto o l'accusa di « franchi tiratori ». Non sarebbe la prima volta; la storia di queste tristi vicende dimostra che è più incline ad usare simili deplorevoli espedienti chi aderisce con riserva a soluzioni non gradite, o pensa di modificare le situazioni scaricando su altri le responsabilità, mentre lo è meno chi esprime alla luce del sole il proprio dissenso. Per quanto sta in noi non cadremo in questa trappola. Il rispetto della disciplina non significa, tuttavia, acquiescenza passiva. In Parlamento ci siamo ed abbiamo l'obbligo di farci sentire contrastando nelle sedi interne i provvedimenti che non condividiamo o contribuendo a migliorare, nei limiti della prassi consentita dal partito, le leggi presentate dal governo.

D *Il mutamento dell'indirizzo politico, apertamente contrastato dalla sinistra democratico-cristiana, avrà ripercussioni negli equilibri interni del partito in vista del congresso?*

R Sono note le posizioni già annunciate anche su questo problema. Nella scelta per la formazione del governo si è formata, nella DC, una maggioranza in netto dissenso con la sinistra democratico-cristiana, oltre che con l'on. Moro, e ciò esclude nei fatti corresponsabilità che impedirebbero l'indispensabile chiarimento interno. In coerenza con gli atteggiamenti assunti, è dunque urgente creare, al più presto, le condizioni per un ritorno consapevole e su basi rinnovate alla politica di centro-sinistra. Compito della sinistra democratico-cristiana, di conseguenza, è quello di provocare un chiarimento interno senza chiudersi pregiudizialmente in un « ghetto » minoritario per votazione, rispetto a quanti siano eventualmente disponibili ad un mutamento di indirizzo politico, ma senza offrire coperture impensabili ad una linea già contrastata nelle sue scelte essenziali. E' chiaro che tutto ciò avrà ripercussioni negli equilibri interni di partito sia nello imminente Consiglio Nazionale, che dovrà ratificare la crisi di governo, sia nella preparazione e nello svolgimento del prossimo congresso. Noi ci auguriamo che si tratti di ripercussioni positive nell'interesse stesso della DC e delle sue prospettive di azione futura. Per questo non abbiamo pregiudiziali nei confronti di alcuno; il terreno del confronto è quello della linea politica e dato che essa risulta, oggi, gravemente compromessa è necessario dar luogo a fatti nuovi, per i quali siamo pronti a dare tutto il nostro contributo, più che a spiegazioni aggiornate e flessibili di una scelta compiuta. Ci saranno questi fatti nuovi? Si avvierà in modo tangibile, al prossimo Consiglio Nazionale, il chiarimento politico richiesto? Permarrà un dissenso interno in vista di un non rinviabile chiarimento congressuale? Tutto ciò non dipende soltanto dalla sinistra democratico-cristiana; quello che è indispensabile è che la sinistra democratico-cristiana sappia indicare a tutto il partito, sin d'ora, una alternativa credibile che faccia uscire allo scoperto quanti condividono la necessità di modificare una situazione che ha portato al governo con i liberali per riaprire, concretamente, una prospettiva nuova e aggiornata alla politica di centro-sinistra. Si tratta, in sostanza, di una iniziativa politica implicita nell'atteggiamento assunto durante la crisi e confermato nella non partecipazione al governo.

D *Che senso può avere, nella crisi politica in atto al di là della formazione del governo, il puro e semplice ritorno ad un centro-sinistra largamente contestato dalle stesse forze che dovrebbero ricostruirlo?*

R Non pensiamo ad un puro e semplice ritorno ad un centro-sinistra vecchia maniera. C'è bisogno di una profonda riflessione critica che investe non solo le scelte di schieramento, ma i contenuti dell'azione di governo, l'interpretazione della realtà del Paese, il confronto sui problemi reali, il modo di essere degli stessi partiti nel loro rapporto con la società italiana e nella loro funzione di elaborazione ideale e di iniziativa politica. Il dibattito su tutto ciò deve essere ampio, approfondito, libero da nominalismi e da polemiche inutili, e pur coinvolgendo la DC, il PSI, la sinistra democratica, nell'intento di favorire un incontro su basi nuove tra questi partiti non può, non deve, escludere il necessario confronto con tutte le altre forze politiche e sociali che sono presenti nella vita nazionale e accettano il quadro costituzionale. Il fallimento relativo del centro-sinistra è imputabile ad un esasperato contrattualismo interno e ad una chiusura difensiva in se stesso che ha progressivamente portato alla perdita di significato ideale, alla mancanza di audacia riformatrice, allo scarso realismo in molte situazioni, alle fughe in avanti per coprire nominalisticamente certi condizionamenti conservatori, all'avallo di irresponsabili campagne allarmistiche che hanno spaventato la pubblica opinione invece di mobilitarla in una seria politica di rinnovamento. Se si vuole porre rimedio a questo processo di logoramento è indispensabile una vigorosa ripresa di iniziativa della DC. Anche negli anni cinquanta il centro-sinistra non è nato all'impovviso: esso fu il punto conclusivo di un processo politico vivace e corrispondente alla necessità di superare la crisi allora in atto. Si tratta, come si dice, di ritornare alle origini ? Non lo crediamo. Tutti questi anni non sono passati invano, la situazione internazionale appare profondamente mutata, la società italiana è in continua trasformazione e si affacciano allo orizzonte pericoli gravi e nuove potenzialità di crescita democratica: è su questo terreno, non con il gioco trasformistico delle formule o con la predicazione di astratti contenuti, che occorre ricercare risposte politiche adeguate e scelte operative coerenti. Di fronte a questa sfida si trovano tutte le forze popolari e democratiche del Paese; ma per quale ragione quanti hanno creduto in una politica di centro-sinistra diversa dal passato dovrebbero gettare la spugna ? ■

BANCA D'ITALIA

Borse di studio « Bonaldo Stringher » e « Giorgio Mortara » per il perfezionamento all'estero.

La Banca d'Italia bandisce un concorso per titoli, riservato ai giovani laureati posteriormente al 31 marzo 1970, a otto borse di studio, delle quali quattro saranno intestate al nome di Bonaldo Stringher e quattro al nome di Giorgio Mortara.

— Le borse, che comportano l'obbligo della permanenza per non meno di dieci mesi negli Stati Uniti d'America o in un paese europeo, sono dotate di 2.800 dollari ciascuna se per gli Stati Uniti, e di 1.200 sterline (o importo equivalente in altra valuta) se per un paese europeo, oltre il rimborso delle tasse universitarie e delle spese di viaggio.

— Possono prendere parte al concorso i giovani laureati presso una università o un istituto superiore italiano, che desiderano recarsi all'estero per perfezionare, durante l'anno accademico 1973-74, i loro studi nelle scienze economiche e statistiche e nelle discipline interessanti l'attività bancaria e l'economia aziendale, e che non dispongono all'uopo di sufficienti mezzi propri.

— La domanda di ammissione al concorso, redatta in carta legale, dovrà essere presentata all'Amministrazione centrale della Banca d'Italia, Borse di studio Stringher e Mortara, Via Nazionale, 91 - Roma, entro l'11 dicembre 1972.

— Le borse di studio verranno conferite dal Governatore della Banca d'Italia sulla base di una graduatoria che sarà predisposta da una Commissione nominata dal Governatore stesso e composta di otto membri (Accademici dei Lincei o Docenti universitari).

"Federazione": una via per l'unità

di Rinaldo Scheda

Il Consiglio generale della Cgil ha approvato nella sessione del 10-11 luglio il progetto di costituzione della nuova Federazione unitaria tra le Confederazioni della Cisl, Uil e Cgil e tra tutte le altre strutture di categoria e territoriali aderenti.

Salvo imprevisti, il 24 e 25 luglio prossimo dovrebbero essere nominati i nuovi organi dirigenti della costituenda Federazione, in una riunione congiunta dei tre Consigli generali.

L'approvazione da parte del massimo organo dirigente della Cgil del progetto di « Federazione » non è stata unanime. Un gruppo di membri del Consiglio generale, come è noto, hanno manifestato delle riserve e si sono astenuti.

Questa astensione, anche se sotto certi aspetti non sembra comprensibile, non deve indurre ad attribuire ad essa il significato di una incrinatura profonda e destinata a durare per lungo periodo nella Cgil. Essa esprime invece l'esistenza di qualche preoccupazione e delle riserve le quali dovrebbero essere, crediamo, rapidamente superate.

Le stesse motivazioni, alcune in verità, ripetiamo, poco comprensibili, con le quali si è giustificata l'astensione, più che complicare le cose mettono in luce invece una dimensione non drammatica dei dissensi che si sono manifestati. Si tratta infatti, di un voto di dirigenti sindacali che non sono stati secondi a nessuno nel volere e nel ricercare un approdo unitario, dopo la entrata in crisi delle intese concordate otto mesi prima a Firenze dai massimi organi direttivi delle tre Confederazioni; sindacalisti che, fra l'altro, dichiarano di voler partecipare alla vita della nuova Federazione con il massimo impegno. Siamo certi che questo si verificherà. Ciò mette in luce una contraddizione tra quel comportamento e il voto di astensione; ecco perché a noi sembra — a proposito delle disparità registratesi nella Cgil sulla costituenda « Federazione » — che esse sono un fatto momentaneo tutt'altro che drammatico e destinato perciò ad essere rapidamente ricomposto.

Nel dibattito del Consiglio generale è stata avanzata una preoccupazione, secondo la quale la Federazione, ormai costituita, è priva di quella necessaria tensione e di quei presupposti unitari tali da esprimere una volontà determinata ad andare decisamente verso l'obiettivo dell'unità organica. Essa rischia, proprio perché è un patto negoziato e definito dai vertici sindacali, di essere concepita come uno strumento centralizzatore della direzione dei sindacati e con una vocazione repressiva contro i fermenti più vivi che tendono soprattutto in certi settori del movimento sindacale ad andare il più rapidamente possibile all'unità organica.

Si sostiene poi che la « Federazione » nasce da un compromesso dei vertici della Confederazione senza che si sia ricorso ad una larga consultazione di lavoratori prima di realizzare questo nuovo, importante accordo unitario. Queste osservazioni non sono completamente infondate, ma se si considera che esse vengono avanzate da organizzatori sindacali che sono stati protagonisti, insieme a tanti altri, nella realizzazione delle intese del novembre scorso a Firenze, viene da chiedersi cosa c'è di diverso tra l'orientamento e il metodo adottato per arrivare agli accordi di « Firenze 3 » e quello messo in atto per arrivare all'intesa sulla Federazione. Anzi crediamo di poter dimostrare che in queste ultime settimane che hanno preceduto la stesura del Patto, si sono tenute migliaia di assemblee in sostituzione di quelle che dovevano assere effettuate per decidere lo scioglimento delle tre Confederazioni, secondo gli accordi dell'Assemblea fiorentina. Per ciò che riguarda le caratteristiche della nuova Federazione, cioè le sue finalità, il suo programma e le norme che regolano il suo funzionamento, non vi è dubbio che esse denunciano un sensibile arretramento rispetto alle intese di Firenze. D'altronde, su questa valutazione unanime è stato il Consiglio generale della Cgil. Diverse sono risultate invece le valutazioni sulla opportunità di arrivare oggi all'approvazione del « patto ». Infatti una parte, cioè la maggioranza del Consiglio generale ha ritenuto che la Federazione, così come è stata concepita, rappresenta pur sempre il punto più alto, oggi raggiungibile, da parte di tutte le forze che nel movimento sindacale intendono portare avanti con determinazione il processo unitario, mentre altri hanno espresso l'opinione che attraverso un metodo diverso si poteva ottenere un risultato migliore. Quest'ultimo giudizio, basato sulla convinzione che esistevano le possibilità per fare meglio, se non vuole apparire come un atteggiamento puramente volontaristico, deve indicare la esistenza e consistenza di quelle possibilità e indicare quindi quali risultati più avanzati erano ottenibili attraverso la utilizzazione di quelle possibilità.

Viceversa una tale opinione finisce con l'apparire nei fatti come la espressione di una valutazione generica, non suffragata da una reale, concreta individuazione di possibilità reali. La verità è che l'unica alternativa al Patto federativo era la confluenza nella Cgil di alcune frange unitarie della Cisl e della Uil e ciò avrebbe avuto come risultato un profondo e generale aggravamento dei rapporti unitari.

Si deve tenere conto che si era ormai arrivati — dopo l'entrata in crisi della prospettiva unitaria ravvicinata — ad un punto tale di difficoltà, soprattutto in alcuni settori dell'organizzazione sindacale, per cui se non si fosse rapidamente colmato il vuoto che si era aperto, attraverso la costruzione di un nuovo momento di aggregazione, con la messa in atto di un nuovo punto di riferimento unitario, tali difficoltà si sarebbero ulteriormente aggravate. Il Patto federativo ha innegabili limiti, ma se fosse saltata la possibilità di realizzarlo, diventava inevitabile un processo di disgregazione in una serie di organizzazioni e strutture sindacali e ciò avrebbe reso molto più problematico o addirittura impossibile la attuazione di una qualsiasi altra intesa con le forze fondamentali del mondo sindacale italiano.

L'ipotesi secondo la quale il mancato accordo per il Patto federativo non avrebbe escluso la possibilità di fare l'unità d'azione, volta a volta, ad ogni livello, sui punti più scottanti dell'attività sindacale, si ispira ad una ottimistica valutazione dei processi che si sarebbero messi in moto con il fallimento anche dell'idea federativa e perciò è una ipotesi poco realistica.

Non è da escludere in linea di principio la possibilità di poter realizzare una pratica d'unità d'azione in mancanza di una intesa più organica. Non dobbiamo però dimenticare ciò che l'esperienza ci ha fornito fin'ora. L'unità d'azione si realizza agevolmente in una fase ascendente del processo unitario, ma diventa difficile attuarla in una fase di crisi profonda dei rapporti unitari.

Quando nel settembre scorso, sulla base di impegni unitari precisi si doveva dare vita ad una larga consultazione tra i lavoratori, imperniata sullo stato del processo unitario in quel periodo, la sua promozione incontrò grossi ostacoli organizzativi e politici. Sullo stato dei rapporti unitari incombevano in quel momento i dissensi emersi negli incontri di Ostia del luglio, sui famosi tre punti riguardanti la dilatazione delle incompatibilità, la collocazione internazionale del nuovo sindacato unitario e i rapporti con i coltivatori diretti. In quella situazione più che la consultazione unitaria prese avvio una pericolosa diatriba fondata sulla denuncia dei veri o presunti responsabili dei dissensi che in quel momento ostacolavano un avanzamento del processo unitario. Invece tutte le iniziative unitarie ricevettero un nuovo impulso quando la disparità di vedute sui tre punti furono successivamente superate.

Un mancato accordo unitario ora, nella ben più complessa situazione sindacale, economica e politica di quella che c'era nell'autunno del « 71 » avrebbe determinato lacerazioni profonde non soltanto in questo o quel gruppo dirigente ma anche tra i lavoratori.

Naturalmente è legittima la preoccupazione, che è in tutti nella Cgil, sulla capacità di tenuta della nuova Federazione. Molte sono le incognite che si profilano in proposito, ma sarebbe commettere un errore irreparapile ritenere che la « Federazione » è uno strumento nelle mani di chi vuole ritardare al massimo l'avanzamento delle politiche sindacali e opporsi all'unità generale del movimento sindacale.

E' vero, viceversa che, essendo la Federazione il punto più avanzato possibile di intesa unitaria, nelle condizioni attuali, in essa possono ritrovarsi tutte le forze che sono decise a portare avanti il processo unitario fino all'unità organica e in quella sede possono promuovere i confronti necessari per portare avanti le politiche e le nuove esperienze unitarie. Parliamo di « confronti » perché mi pare debba essere respinta una sorta di doppiezza verso il Patto federativo attraverso la quale, dietro una formale accettazione, ci si propone di portare avanti la politica dei fatti compiuti. Ma così facendo non si farebbe altro che fornire pretesti a quanti, e sappiamo tutti che ci sono, pensano ad una funzione notarile della Federazione basata sulla pedante interpretazione delle norme del « Patto » o indulgono verso un ruolo repressivo della Federazione, da condursi attraverso una resistenza caparbia contro ogni progresso dell'unità dentro la nuova realtà federativa, riducendo così la Federazione ad una specie di cane da guardia contro chiunque in- →

traprenda iniziative per fare dell'intesa federativa un mezzo per portare avanti le lotte e la coesione unitaria delle strutture del sindacato.

Ecco perché occorre che tutte le forze impegnate nella battaglia per l'unità considerino il Patto federativo non solo come un risultato della loro tenace azione unitaria, ma il terreno per cimentarsi in un leale confronto per fare della nuova realtà federativa un mezzo per compiere cose utili per i lavoratori nei diversi campi dell'azione sindacale.

Bisogna perciò conquistare il più gran numero di lavoratori alla consapevolezza di ciò che il Patto federativo può permettere di realizzare nel sostegno delle loro rivendicazioni e per l'unità sindacale. La delusione provocata tra i lavoratori dalle defezioni e dalla messa in crisi della prospettiva dell'unità organica entro i tempi brevi previsti dalle intese di Firenze, deve essere rapidamente superata e trasformata, se è possibile, in una rinnovata mobilitazione dei lavoratori e della Cgil in primo luogo per fare del Patto federativo il mezzo più efficace per soddisfare le rivendicazioni sindacali e sociali, e per fare andare avanti le esperienze unitarie.

Contro chi volesse andare ad una visione centralizzatrice o di mero coordinamento della Federazione o verso una velleitaria utilizzazione di essa, per reprimere queste o quelle esperienze, gli si deve opporre lo spirito e la lettera di un Patto il quale, ad esempio, sulle due più intricate e discusse questioni riguardanti il processo unitario — e cioè la articolazione delle esperienze e il modo di essere e il ruolo delle strutture sindacali di azienda — parla di dare vita *a confronti* con i protagonisti di quelle esperienze per trovare di volta in volta delle sintesi unificanti. Giusta ci sembra la tendenza ad unificare le esperienze articolate e assicurare ai Consigli e ai delegati di azienda il massimo di rappresentatività unitaria. L'orientamento teso ad unificare e omogeneizzare le diverse esperienze non può essere concepito con una tendenza a mettere « ordine » attraverso regolamenti destinati poi a rimanere sulla carta, ma deve invece basarsi sul metodo del confronto diretto tra le strutture della Federazione e i protagonisti delle esperienze articolate e con le forze reali che costituiscono i Consigli di azienda.

Da questi *confronti* dovranno uscire orientamenti e indicazioni utili a consolidare e a sviluppare le strutture unitarie del sindacato per farle contare di più nell'esercizio della loro nuova e insostituibile funzione.

Infine l'esperienza della « Federazione » può diventare una grossa occasione per elevare la guida complessiva, unitaria del movimento sindacale, in una fase nella quale ogni azione rivendicativa, per i rinnovi dei contratti e altre attività del sindacato, ha bisogno, per risultare più incisiva, di essere inquadrata in un disegno generale che faccia emergere la capacità del sindacato di fornire risposte puntuali ai problemi drammaticamente aperti dalla crisi economica e dalla strumentalizzazione, in funzione anti-sindacale, che delle difficoltà economiche fanno i grandi gruppi padronali privati e pubblici.

La Federazione, pur con i suoi limiti, nasce per attuare delle cose importanti, per essere presente ai grossi appuntamenti che attendono i sindacati e i lavoratori. Se assolverà a questi compiti essa diventerà anche il veicolo per andare verso l'unità sindacale organica. Se invece venisse meno a quella funzione, sarà inevitabile un grave indebolimento dell'intero movimento sindacale italiano.

R. S. ■

Senatores malae bestiae

Senatores boni viri, senatus autem mala bestia. *Affermazione antica. Oggi bisognerebbe forse capovolgerne i termini. Si dovrebbe dire, personificando il senato:* senatus bonus vir, nonnulli senatores malae bestiae. Nonnulli, *cioè alcuni fra loro, come il missino che ha ricordato al ministro come il procuratore generale di Milano fosse « colpito da gravissimo male, che non poteva non averne menomato le facoltà ». Frase ambigua. Che cosa si è voluto dire? che erano diminuite le « capacità » fisiche del nostro Bianchi d'Espinosa? Questo era un fatto certo e noto, che perciò non si doveva ricordare al ministro: il procuratore generale di Milano era in clinica e altri lo sostituiva. No, il senatore missino alludeva alle capacità intellettuali, che invece non erano affatto diminuite, per chi ha visto Bianchi d'Espinosa quando entrava in ospedale; e, anche se la malattia le avesse temporaneamente dimezzate, esse rimanevano infinitamente più grandi e moralmente più alte di quelle dell'interpellante missino. Il quale, indotto da disumani fermenti politici, ha finito per offendere chi non poteva replicargli. Però, non sarebbe giusto affermare che l'interpellanza abbia una (si fa per dire) morale da nazista. I nazisti uccidevano i malati, li sopprimevano: distruggevano i corpi: è una morale da sciacallo, da sciacallo anche iettatore. Ora, il procuratore generale di Milano (e lo si prevedeva) è morto.*

Gioiscano la destra nazionale e le maggioranze silenziose E' morto, è ben morto. Noi vorremmo parafrasare per lui le parole di un poeta: « sulla sua tomba sventola la bandiera della resistenza »; ma il senatore missino dovrebbe aggiornare la sua interpellanza: dovrebbe far sapere al Ministro che le capacità del rettilineo giudice Bianchi d'Espinosa sono finite, purtroppo irrimediabilmente finite.

Il reprobo

Luigi Bianchi D'Espinosa

di Giuseppe Branca

Corpulento, ma non alto. Lineamenti duri, ma espressivi. Un continuo sorridere, ma non voluto, piuttosto disegnato da natura. Tagliente nell'esprimersi e sicuro delle proprie idee, ma amante del dialogo. Pesante di persona, ma agile d'ingegno. Nell'insieme un qualcosa di borbonico (vecchia nobiltà napoletana?) mescolato a un rigorismo piemontese.

Per i magistrati la regola è: il vero giudice di solito non ha temperamento scientifico poiché questo si alimenta del dubbio mentre quegli ha bisogno di certezza. Bianchi d'Espinosa, invece, era magistrato e studioso: perciò, pronto e audace nelle decisioni giudiziarie ma prudente nell'attività di scrittore. Nei suoi lavori non c'è prepotenza intellettuale né presunzione e mancano quelle lungaggini, quel girare più volte intorno a un concetto, che sono il *malum* di molti sedicenti scienziati. Esponeva rapidamente il suo pensiero e poi tirava via come se avesse poco tempo per lo scrivere, la sua funzione assorbente essendo quella di giudicare.

Eppure, sulla costituzione ha detto fra i primi cose importanti fin dal 1948. In quel tempo straripava la tendenza a vedervi dappertutto disposizioni programmatiche, rivolte al legislatore ordinario e perciò inefficaci prima che questo intervenisse. Esagerazioni! Per Bianchi d'Espinosa le norme costituzionali che garantiscono libertà o diritti soggettivi determinati, come il diritto di sciopero, sono precettive e perciò le leggi che vi contrastano devono ritenersi abrogate o disapplicarsi o dichiararsi illegittime: a cominciare dal codice penale, là dove reprime le diverse forme di sciopero. In fondo proprio questo senso della libertà gli faceva respingere come incostituzionali le disposizioni che, nel codice militare, consentono in tempo di pace l'applicazione della legge di guerra.

Sul concordato, pur ripetendo che le norme concordatarie erano state « costituzionalizzate » (come allora si diceva), aggiungeva subito che alcune di esse sono illegittime perché violano principi fondamentali della nostra costituzione: l'art. 7 non poteva aver abbracciato anche quelle che ledono diritti inviolabili dell'uomo. Insomma, già nel '48 Bianchi d'Espinosa diceva con semplicità quel che doveva essere affermato più tardi, recentemente, da sentenze della Corte Costituzionale. E pensare che, per lui, lo Stato italiano uscito dalla costituzione era uno Stato confessionale, « confessionale moderno »! Anche qui, nessuna audacia interpretativa, ma molto senso pratico sostenuto da solida fede liberale e laicista. Queste doti facilitarono, essendo lui capo di gabinetto del ministro Reale, l'apertura d'un qualche dialogo tra la Corte Costituzionale e il governo del tempo.

Fu tra i primi sostenitori d'una serie riforma del diritto di famiglia. Trovava incostituzionali quelle norme del codice civile che limitavano i diritti di successione dei figli naturali quando il morto non aveva lasciato coniuge o discendenti legittimi: criticava perciò una vecchia sentenza della Corte Costituzionale (scritta *obtorto collo* da me) con osservazioni che poi dovevano essere accolte proprio da un'altra sentenza della Corte Costituzionale (scritta anche questa, ma *recto collo,* da me). Era favorevole a un moderato allargamento dei casi di riserva della paternità, ma non ad una liberalizzazione totale. Da meridionale impenitente si preoccupava tanto degli interessi della famiglia legittima e non approvava una generalizzazione del riconoscimento dei figli adulterini e incestuosi; ma, leggendo l'art. 30 della Costituzione, ne ricavava l'obbligo dei genitori di mantenerli, educarli, istruirli, fossero o non fossero riconoscibili. Tradizione e modernità si amalgamavano in lui, senza scarti.

Difese fin dai primi anni l'indipendenza della magistratura, ma con moderazione e senza atteggiamenti impennacchiati. Non capiva, assolutamente non capiva le escandescenze di chi mirava allo strapotere dell'ordine giudiziario. Così, quando un certo gruppo di giudici criticò aspramente le camere, li richiamò garbatamente alla buona misura: « come non vorreste che il parlamento censurasse l'attività giudiziaria così non potete voi, giudici, criticare l'attività di quell'organo sovrano; divisione dei poteri e correttezza — diceva press'a poco — condannano questo vostro incomposto gridare ». Coerentemente giudicava illegittima la norma secondo la quale i provvedimenti relativi ai magistrati fossero presi, dal Consiglio Superiore della magistratura, soltanto su proposta del ministro: ingiusta prevalenza del potere esecutivo sul giudiziario (anche qui, una pronuncia della Corte Costituzionale doveva in sostanza dargli ragione). Non gli piaceva che a quel Consiglio i magistrati di cassazione fossero eletti dai soli magi-

→

strati di cassazione, i magistrati d'appello dai magistrati d'appello ecc.; ma avrebbe preferito che il corpo elettorale fosse unico, sì che i primi (la Cassazione), essendo meno numerosi, non avessero privilegio su tutti gli altri. Nel tempo stesso (contraddizione?) non riprovava il fatto che nel Consiglio la Cassazione avesse più seggi di ciascuna delle altre categorie di magistrati. Ai quali, del resto, diceva apertamente quel che doveva essere detto. Nel '70, chiudeva la sua introduzione a un volume di ricerche sui valori socio-culturali della giurisprudenza con una tranquilla condanna di certi giudici; i quali, nei reati politici, applicano l'attenuante dei motivi di particolare valore morale e politico solo ai militanti dei *partiti dell'ordine:* e citava una sentenza secondo cui « l'attenuante spetta solo quando l'agente sia mosso da impulsi patriottici o favorevoli all'ordinamento giuridico esistente! ».

Uomo giusto, convinto che Pinelli fosse precipitato sulla strada per effetto di maltrattamenti subìti durante l'interrogatorio, promosse una nuova istruttoria. Fu un vero atto di coraggio contro un pericoloso tabù, ereditato da antica tradizione, che induce a ritenere una minaccia per lo Stato la condanna di atti arbitrari commessi dalle c.d. forze dell'ordine. Nel tempo stesso rimetteva in quota la magistratura milanese, dinanzi all'opinione pubblica perplessa per la eccessiva rapidità con cui erano state condotte e concluse le indagini precedenti. Già nell'episodio della « Cicala », essendo protagonisti alcuni giovani, aveva insegnato che cosa fosse la giustizia sostanziale.

« Stato di diritto » era per lui, non l'ordinamento in cui il giudice applica la legge tout court, ma quello nel quale la legge va guardata con la costituzione alla mano, nel senso della libertà. Scrisse che nell'art. 49 è implicito il divieto della ricostituzione del partito fascista (art. 49: « Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere *con metodo democratico* ecc. »). Ne deduceva che il divieto specifico contenuto nella XII disposizione sarebbe pleonastico se non avesse un valore esclusivamente politico. Nel sistema costituzionale italiano non c'è posto — riteneva — per fascismi o neofascismi e la democrazia sociale realizza, prima o poi, la giustizia sociale. « Se credono che io sia contro il sistema, mi diceva pochi mesi fa, si illudono, sbagliano ». Portare in tribunale il neofascismo era per lui difesa del sistema: il che è vero per l'ordinamento « costituzionale », ma non lo è più se si pensa alla ragnatela di leggi illiberali che copre principi costituzionali rimasti ancora nel limbo.

Questa era in fondo la sua contraddizione. Sapeva, sicuramente, prevedeva che il Msi non avrebbe subìto mai una condanna in questo regime. Eppure volle incriminarli, uomini e partito, contro il segretario del quale sottoscrisse sul letto di morte la richiesta di autorizzazione a procedere. « Avvelenato dai farmaci, non poteva capire il valore di questa firma » ha scritto qualcuno. Capiva, capiva! Da mesi, prima che la malattia si facesse sentire, aspettava il momento di firmare. Firmò pur sapendo che avrebbe trovato sulla strada l'insuperabile barriera del sistema; sistema che perciò, proprio con quella denuncia, contestava senza volerlo confessare. Firmò e chiuse gli occhi alla luce.

Un don Chisciotte, l'ultimo don Chisciotte! Il don Chisciotte che, nella interpretazione di Unamuno, è campione d'un'idea contro misere realtà coperte da ipocrisie. Uomo della resistenza, combatté senza speranza sino al cadere della falce.

Era magistrato (direi) per costituzione fisica; tuttavia nel suo fondo bruciava, a lui ignoto, un sentimento di rivolta isolata. Non ha voluto che restasse neanche il proprio corpo: si è fatto cremare. Perché? Era ateo o cristiano solo genericamente? Nessuno può dirlo. Forse è stato quel suo sentimento a spingersi sullo slancio, oltre la vita. Ma il nostro amico si è illuso se ha creduto di cancellare completamente se stesso: il suo corpo è cenere, però Lui, anche Lui, è oramai sul sacrario dei « reprobi ».

G. B. ■

divorzio

L'insidia e la risposta

di Carlo Galante Garrone

Non ha torto Mario Barone quando scrive (sul numero 4/5 dell'*Astrolabio)* che la recente ordinanza delle sezioni unite della corte di cassazione « ha ridato vigore alle speranze degli antidivorzisti »: e pensiamo che sia inutile ripetere le considerazioni da lui esposte con tanta lucidità.

E tuttavia ci pare opportuno ritornare sull'argomento per fare, come si dice, il punto della situazione e per azzardare alcune previsioni: che, pur nella loro opinabilità, sembrano portare (a conferma di quanto scrive Barone) alla conclusione che l'insidia forse più grave per la sopravvivenza del divorzio è costituita, precisamente, dall'iniziativa della corte di cassazione.

Vediamo perché: in concreto, vediamo di quali malattie potrebbe morire il divorzio, e quale sia, fra questi malanni, il più pericoloso.

Nel nuovo Parlamento, si sa, c'è una maggioranza antidivorzista. Non a caso l'onorevole democristiano Stefano Cavaliere si è affrettato a presentare un semplicissimo disegno di legge, diretto ad abrogare, *tout court,* la legge Fortuna-Baslini. L'*iter* della discussione non dovrebbe, in teoria, essere eccessivamente lungo e tormentato: anche se non mancano gli appigli, nel gioco parlamentare, per rendere difficile e laboriosa la gestazione delle leggi. E tuttavia sembra lecito dubitare dell'entusiasmo della Democrazia Cristiana, intemerata vergine riluttante all'amplesso degli « opposti estremismi », alla prospettiva di ritrovarsi, alla luce del sole, così strettamente avvinta ai fascisti del movimento sociale. E perciò è da credere che quell'*iter,* di cui si parlava, non sarà incoraggiato gran che dal partito di maggioranza relativa, ovviamente turbato (almeno per ora) dalla preoccupazione di mandare in frantumi, con una discussione parlamentare a tal punto delicata, il bel governo di centrodestra generato con tanto travaglio. Non mancano indicazioni, del resto, della riluttanza della Dc (se non è il solito giochetto di chi tira il sasso e poi nasconde la mano): prima fra tutte, la solenne lavata di capo che l'on. Piccoli, presidente dei deputati democristiani, avrebbe dato all'on. Cavaliere, a quanto si dice, per la sua iniziativa.

Ecco nuovamente profilarsi perciò, sulla via del divorzio, l'ombra del referendum abrogativo: già indetto per domenica 11 giugno 1972, e poi « slittato » per effetto dello scioglimento anticipato delle Camere. Grazie al referendum, è chiaro, lo schieramento democristiano-fascista in Parlamento sarebbe evitato: un'eventuale vittoria degli antidivorzisti nella consultazione popolare non si tingerebbe manifestamente di nero, il governo di « centralità democratica » potrebbe più facilmente resistere alla prova, la sconfitta dei laici sarebbe meno evidente e bruciante, chissà quanti « laici », magari allargando desolati le braccia e alzando gli occhi al cielo, direbbero di non sentirsi colpevoli della risposta data dagli elettori nel segreto delle urne a un problema così delicato, così personale, così « di coscienza ».

E tuttavia non pensiamo che la Dc sia gran che entusiasta al pensiero della prossima consultazione popolare sul divorzio, e che a quel traguardo si incammini lieta e giuliva. Anche il referendum presenta qualche profilo di incertezza. Intanto, non è detto che i divorzisti partano sconfitti, tutt'altro. Il divorzio sta entrando, forse è già entrato, nel nostro costume: le previsioni di tanti profeti di sventura non si sono avverate, la dissoluzione delle famiglie non c'è stata. E presumibilmente, proprio perché il divorzio si sta facendo le ossa, la sua resistenza alla prova del referendum sarà ancora maggiore nel 1973: ogni giorno che passa dovrebbe giocare, per quanto è dato prevedere, a favore del fronte divorzista. Se poi addirittura, come sostiene un costituzionalista, per effetto del particolare « meccanismo » della legge sul referendum la consultazione elettorale dovesse slittare non già al 1973, ma al 1974, le previsioni — proprio in virtù del benefico effetto del tempo che passa — dovrebbero essere ancora più favorevoli ai divorzisti.

Ma ammettiamo pure che il referendum si svolga nella primavera del 1973; ammettiamo pure che la maggioranza del corpo elettorale *(una maggioranza risicata, questo è certo)* decreti la sepoltura del divorzio. Anche ammesso tutto questo, la Democrazia Cristiana (e il Vaticano, soprattutto) potrebbero chiedersi domani: valeva proprio la pena di arrivare a uno scontro frontale per ottenere una vittoria così miserella, e farci piovere sul capo tante benedizioni di cittadini, anche battezzati, delusi nelle loro aspettative o feriti nella loro coscienza? E potrebbero chiedersi ancora: davvero non c'era un'altra via più sicu- →

ra e più « discreta » per raggiungere lo scopo? *« Caute, nisi caste »*...

Sì, un'altra via c'era: e bisogna riconoscere che è stata vista e indicata oggi, con il referendum ancora lontano, e non a referendum effettuato. Non è, *oggi,* la via della *lex Tullia* o di una qualsiasi altra proposta di legge diretta ad abrogare la legge Fortuna-Baslini ed a sostituirla con una nuova, diversa e più severa disciplina del divorzio (ed a far cadere, di conseguenza, il referendum indetto su una legge che più non esisterebbe): trasferire in Parlamento la discussione su questi argomenti sarebbe *in questo momento,* lo abbiamo rilevato all'inizio di queste note, pericoloso. No. La via (« discreta ») è un'altra: trovare un giudice che, refrattario alla sentenza pronunciata dalla Corte Costituzionale nel 1971, consideri tuttora aperta la discussione sulla costituzionalità della legge Fortuna-Baslini, e rimetta così, nuovamente, la legge del divorzio all'esame e al setaccio della Corte Costituzionale. E' una via difficile? Nemmeno per sogno. Già è stata trovata, addirittura. E il giudice che si è convinto della « non manifesta infondatezza » dell'eccezione di incostituzionalità non è un modesto magistrato di provincia: è (come ha ricordato Mario Barone nel suo articolo) la corte di cassazione a sezioni riunite, la pattuglia di toghe di ermellino che rarissimamente, nei sedici anni di vita della corte costituzionale, è stata lacerata da dubbi di costituzionalità.

L'ultima parola, si intende, spetta alla corte costituzionale. E non è detto che la corte costituzionale, anche se modificata nella sua composizione rispetto al 1971 (il mandato di tre giudici è prossimo alla scadenza; due di essi dovranno essere sostituiti con altri giudici designati dal presidente della Repubblica: *grossa responsabilità, senatore Leone!),* non debba riconfermare una volta ancora la piena costituzionalità della legge Fortuna: non per « ripicca » contro i pesanti attacchi portati alla sua imparzialità nel ricorso che ha trovato così buona accoglienza in cassazione, è evidente, e neppure a titolo di « rivalsa » per una ormai abituale « ribellione » della corte di cassazione a tante sue decisioni, ma in virtù di un sereno e meditato convincimento.

E tuttavia è chiaro che anche la carta del ricorso alla Corte Costituzionale, in questo gioco diretto alla sepoltura del divorzio, potrà avere un suo peso. Perché è vero, verissimo che anche una sentenza che sancisse l'incostituzionalità della legge Fortuna dovrebbe necessariamente stabilire l'indissolubilità dei soli matrimoni canonici, perché unicamente di questi, nel solco del ricorso Satta, si è preoccupata la Corte di Cassazione, e lascerebbe del tutto indenni i matrimoni civili non pregiudicando, rispetto a questi, l'effettuazione del referendum: il « servizio », per così dire, non sarebbe completo. Ma è altrettanto certo, intanto, che una vittoria del fronte divorzista in un referendum limitato alla dissolubilità dei soli matrimoni civili non sarebbe troppo dolorosa per la Dc (e per il Vaticano). D'altra parte, anche questo referendum in formato ridotto, e cioè limitato ai soli matrimoni civili, potrebbe essere evitato se nel frattempo, con l'acquiescenza di una Dc ormai soddisfatta dalla sentenza della Corte Costituzionale, la legge Fortuna-Baslini fosse, sul punto, abrogata e sostituita con altra legge.

Ma il peso più grosso della carta ora giocata dalla Cassazione è un altro. E' un peso psicologico, se così si può dire. In concreto, può darsi che, per evitare la sentenza della Corte Costituzionale *(una sentenza che nessuno può prevedere con certezza),* ritorni a galla e *trovi migliore accoglienza* l'antica proposta democristiana così cara a Andreotti: e cioè quella di una discriminazione fra matrimoni canonici (indissolubili) e matrimoni civili (suscettibili di scioglimento), magari con il correttivo di una norma transitoria che ammetta, *ma soltanto per il passato,* la dissolubilità anche dei matrimoni canonici. Non è un'ipotesi da trascurare (anche se pare difficile che una riforma della legge Fortuna-Baslini, nel senso ora indicato, possa precedere nel tempo la decisione della Corte Costituzionale): e non è, per il fronte laico, un pericolo da sottovalutare.

Avrà il fronte laico la forza di resistere alla tentazione di un compromesso, la volontà di lottare, costi quel che costi, per affermare il principio della dissolubilità del matrimonio, di *tutti* i matrimoni: un principio che la *lex Tullia,* anche se sotto alcuni profili suscettibile di critiche e di riserve, sostanzialmente ribadiva, un principio che a noi pare irrinunciabile?

I prossimi mesi daranno risposta, forse, a questi interrogativi.

C. G. G. ■

Diverse facce della moneta europea

di Ferruccio Parri

Anche l'on. Andreotti, come i suoi predecessori, e come faranno i successori, ha posto a cardine della politica internazionale italiana il processo di unificazione europea. E le sue enunciazioni tenute su una falsariga ormai stereotipa non richiedono particolar commento se non un rilievo di carattere generale per quanto riguarda la cosiddetta unificazione politica ed una più precisa riserva per la unificazione economica.

Non vi è europeista che, anche sui banchi del Governo, non sogni una grande Europa (fino all'Elba, non fino agli Urali) guidata da una unitaria strategia di rapporti internazionali e di armamenti promossa al rango dei grandi big mondiali. Non vi è uomo politico, anche di parte socialista, ai tempi del fu centro-sinistra, che abbia realisticamente avvertito come si tratti di sogni avvolti in una nebbia ancor insondabile: smog gollista, resistenze nazionali e nazionaliste, divergenti interessi economici e sociali.

Ora la strategia militare della nostra Europa è nelle mani della NATO... La Conferenza per la sicurezza europea, che è anch'essa uno dei caposaldi nel programma Andreotti-Medici, dovrebbe anche considerare la componente militare della sicurezza. Nebbia completa anche su questo punto e piena mancanza di informazione del Parlamento e della opinione pubblica. E resta il dubbio che la grande conferenza si riduca ad un piano di disinfestazione distensiva della Europa, che lasci peraltro i due blocchi a fronteggiarsi anche militarmente in Europa e nel Mediterraneo, sempre col debito consenso italiano.

Come tappa di passaggio e strumento di avvicinamento alla unificazione politica, l'Italia — si dichiara — punta sul processo di unificazione economica. La crisi della sterlina ha riproposto ora con urgenza il problema nostro ed europeo degli equilibri espressi in termini monetari. Il Presidente del Consiglio ha concisamente riassunto nelle linee generali il piano di nuova strutturazione europea, dichiarando necessario e non procrastinabile il rapido avvio del processo di trasformazione della Comunità in unità economica e monetaria, ciò che significa area monetaria a confini e rapporti monetari con l'esterno (dollaro, e forse anche rublo) ben definiti, garantita da una sottesa struttura economica unitaria, cioè principalmente da una unificazione delle politiche economiche capace di rendere uniformi le evoluzioni delle congiunture nazionali, dotata di comuni riserve e tutelata, rispetto alle possibili oscillazioni, da un Fondo europeo di cooperazione monetaria. Si avverta che tutto è urgente, ma rimesso ad allargamento della Comunità avvenuto.

Di questo piano, che deriva dal noto rapporto Werner, si è già a lungo discorso, ripetendo la consueta riserva critica che queste elaborazioni tecnocratiche impeccabili di architettura e interna logica, presumono un elevato grado di uniformità delle condizioni di partenza dei vari paesi ed un elevato grado di regolarità degli sviluppi economici e sociali. E' difficile programmare le tempeste, ma di fronte alle rilevanti disomogeneità nazionali di questo nostro semi-continente è anche difficile tener conto degli squilibri territoriali. E' vero che i savi programmatori hanno previsto anche un Fondo europeo per gli sviluppi regionali.

Ma a questo riguardo due previsioni sono ugualmente problematiche: che lo spirito di solidarietà dei governi e classi dirigenti comunitarie sia tale da fare del Fondo con alto sacrificio di tutti uno strumento efficace di graduale e programmato progresso; che i governi italiani sappiano esigere che il piano sia adeguato a quel livello e vi portino a loro conto una capacità politica e tecnica parimenti adeguata, non immaginando più una politica di investimenti meridionalisti a profitto dei Rovelli di turno.

Dunque, ed ancora in linea generale, opposizione a piani rigidi, non tanto per i rapporti monetari infra - ed extra - europei, che secondo la tesi sinora prevalsa nella CEE devono, anche se variabili, essere sempre regolati in comune, quanto per la presunzione di una unitaria politica economica, certamente da coordinare con la comune area monetaria, ma non più che da accordi vincolanti.

L'astrattezza tecnocratica messa di fronte a complessi fenomeni politici e sociali è sempre un pericolo, senza parlare della astrattezza fideista che prescrive per la Comunità europea di domani un unitario bilancio consolidato, come si trattasse di una grande azienda telefonica. Ma più grave è il pericolo se copre un sottinteso politico. Se cioè la comune politica è negoziata da governi legati da uno comune indirizzo di difesa e conservazione del sistema capitalista in atto.

Anche il Trattato di Roma è viziato dallo stesso presupposto. Tuttavia in grado minore. Se ne è sen- →

economia

tita la incisività quando sono venute al pettine integrazioni comunitarie vere e proprie, nella maggior parte semi-fallite o accantonate di fronte alle sempre presenti resistenze nazionali. Ma la filosofia di quel Trattato era prevalentemente, e giustamente, liberista al servizio della formazione di un mercato comune. Ora le nuove formulazioni aggiunte al Trattato dal piano Werner incidono direttamente sull'autonomia politica degli Stati associati, naturalmente secondo la misura in cui saranno applicate.

Il discorso è certamente complesso e non facile. Non sarebbe sensato, su un piano di politica realistica, contrastare una tendenza che muove tutto il mondo a cercare conciliazioni tra il nazionalismo — cioè le indipendenze nazionali — e maggiori aggregati continentali, e così fortemente muove l'Europa anche socialista. Tanto più vale per l'Italia, o per quella Italia che intende sottrarsi ai condizionamenti di Washington e di Mosca. Una delle prove più evidenti della maturità realistica del loro internazionalismo i comunisti italiani l'hanno data con l'intervento costruttivo e non sabotatore al Parlamento Europeo.

Il problema è dunque quello di trovare il punto di equilibrio tra una esigenza associativa e la salvaguardia della libertà di evoluzione politica. Un ragionamento di semplice buon senso suggerisce che gli organi centrali della Comunità — immuni da dittatori tecnocratici — possano porre metodi comuni di programmazione, di bilancio e di contabilità nazionale, criteri comuni di lotta anti-inflazionista, possano stabilire i limiti di rottura con l'area monetaria comune, ma non possano in nessun modo modificare le priorità determinate dalla volontà popolare, sempre sovrana, dei singoli paesi.

In verità il vertice europeo che dovrebbe riunirsi a ottobre a Bruxelles per le relative decisioni, e sarà forse rinviato a situazione monetaria più chiara, è stato messo in forse, dopo la messa in guardia di Pompidou non tanto dalla pretesa francese di stabilire a Parigi, quasi a capitale della Comunità, il segretariato anticipatore della nuova unità politica, quanto dai forti dispareri sulla politica monetaria.

Dietro i dispareri sta quel formidabile veleno, sempre attivo, dell'eurodollaro a corso forzoso che la finanza americana ha graziosamente regalato all'Europa col suo potenziale speculativo sempre incombente sulle monete europee. La difesa da questa mobile moneta calda è sempre stata uno dei problemi più difficili per i governi europei. La Banca d'Italia è notoriamente restia ad una regolazione fiscalmente troppo particolareggiata che inciderebbe con nostro danno economico sui molti canali di entrata della moneta straniera. La Francia è per un controllo dei cambi più stretto. *L'Astrolabio* è per la tesi francese.

Comunque la Banca d'Italia ha preso immediati provvedimenti per bloccare la speculazione di origine interna. Superate le prime oscillazioni negative, che hanno forse all'origine una certa sfiducia sulla economia italiana, la lira ha tenuto bene, cioè senza apparente faticoso sforzo di sostegno. Uno scivolamento attuale verso la svalutazione è smentito più che dalle assicurazioni ufficiali dalle soddisfacenti condizioni di fatto delle nostre riserve e dei conti con l'estero. Nessuna ragione di pari passo con la sterlina, le cui attuale verso la svalutazione è smentito più che dalle piccola svalutazione (si dice dell'8 per cento) che ha peraltro particolare origine dal difficile equilibrio dei conti di una moneta d'impiego mondiale. E' da avvertire che una forte ripresa economica se alterasse senza compenso l'equilibrio delle « voci correnti » potrebbe creare qualche difficoltà alla lira.

La Banca d'Italia si è trovata nella difficile penosa situazione di un organo tecnico senza responsabilità politica che doveva praticamente decidere in assenza di un governo e di ministri in funzione. A suo giudizio una governata fluttuazione dei cambi era strumento più efficace per il tempo necessario alla difesa della lira. La ferma opposizione dei *partners*, soprattutto della Francia, ha obbligato ad accettare il mantenimento dell'accordo stipulato a Washington il 18 dicembre 1971 di ristretti margini di oscillazione dei cambi delle monete Cee (2,25 per cento sotto e sopra) intesi come anticipazione dell'area monetaria europea. In compenso il Governatore Carli ha ottenuto — come è noto — facilitazioni dell'impiego difensivo di dollari prestati a condizioni non severamente avare come quelle previste dall'accordo di Washington.

Ed è questa la base provvisoria con la quale l'unità monetaria europea arriva al primo gennaio 1973. Tutto è provvisorio e tutto è contestato. Anche nel campo scientifico è forte la opposizione dei fluttuazionisti per sistema. Resta probabile che superato il capo dalle tempeste della elezione del Presidente americano, nuove previsioni per il dollaro, la stessa conferenza europea risospingano in avanti la costruzione europea.

La sinistra italiana, sempre malcerta di una sua strategia unitaria, dovrebbe considerare come una sconfitta sua e delle istanze di cui è portatrice un pratico sganciamento italiano da questo processo evolutivo europeo ed internazionale. La sua attenzione è naturalmente polarizzata sulle vicende interne e sulle lotte operaie. Dal prossimo autunno-inverno emergeranno nuovi elementi di giudizio e di previsione. Si è fatto bene a diluire gli effetti dell'Iva sul livello dei prezzi. Vedremo gli effetti delle contrattazioni sindacali e delle difficoltà di bilancio. Auguriamo non obblighino ad una moneta fluttuante, possibile preludio di una svalutazione per ora desiderata solo da pochi interessati. Non sarebbe neppure quella un disastro, ma si dovrebbe ricominciare da capo. E' la prima metà del 1973 che avrebbe davvero bisogno di un governo voltato a sinistra.

F. P. ■

Un'inchiesta per il Brasile

Nulla è più giustificato che una inchiesta internazionale sul terrorismo di regime esercitato nel Brasile dalla dittatura militare che governa quel paese. Caccia sanguinaria contro i cosiddetti terroristi, arbitrio poliziesco senza limiti contro i sospetti di opposizione al regime, tortura come strumento normale e pacifico di inquisizione, senza distinzione di sesso, regime carcerario senza limite di vessazione per i detenuti politici. Uguale la condizione a Rio de Janeiro e San Paolo come nel Nord-Est. E non è purtroppo limitata al Brasile, ed anzi macchia di sangue la vita di non poche repubbliche dell'America Latina. Annotiamo per la politica che rallegra anche l'Italia il largo impiego che il regime fa come giustificazione del sopruso poliziesco e giudiziario dell'accusa di comunismo. Ed annotiamo anche, per darci conto dell'ondata antiamericana, e particolarmente anti-Nixon, che si estende e rafforza sempre più in tutta l'America Latina, del dominio del grande capitale nordamericano che si vede in controluce dietro il cosiddetto miracolo economico brasiliano.

Ma si leggano e si confrontino i documenti che qui pubblichiamo. Sono tutti inediti, compreso il messaggio dei prigionieri politici rinchiusi nel carcere di San Paolo, che la protesta contro un regime inumano per la prima volta unisce — speriamo stabilmente — al di sopra dei dissensi ideologici, come è ancora ignota in Italia la pastorale dell'arcivescovo Helder Camara e del suo vescovo ausiliario.

Si confronti l'appello dolente della madre Pereira con la lettera pastorale del vescovo di Recife. E' la protesta di una umanità offesa che chiede al mondo civile di essere raccolta ed ascoltata.

l'astrolabio

UNA LETTERA DI ZILDA PAULA XAVIER PEREIRA

Roma, 7 luglio 1972

Caro direttore,

l'Astrolabio ha pubblicato nel febbraio scorso una mia lettera in cui le parlavo di mio figlio Alex, assassinato a 22 anni in una strada di San Paolo dalla polizia, il 19 gennaio '72, e dell'altro mio figlio, Iuri, ferito l'8 febbraio e le dicevo della lotta antifascista in Brasile.

Le ho scritto certa della sua solidarietà, per chiedere che la rivista ci aiutasse a far conoscere la verità agli italiani, ed a sostenere i brasiliani che lottano per la liberazione della loro patria. La sua rivista ha raggiunto anche non pochi paesi dell'America Latina.

Ora è caduto anche mio figlio Iuri, mentre era insieme ad altri tre compagni è stato circondato all'uscita di un restaurant dalle forze della polizia che avevano bloccato la strada. Mentre si accingevano a salire in macchina la polizia ha cominciato a sparare: si sono difesi e sono morti. Iuri Xavier Pereira (23 anni) Ana Marìa Navinovic Correa (22 anni) Marcos Nonato (19 anni). I poliziotti hanno infierito con calci e percosse sui tre corpi agonizzanti sul selciato, prima di sparare i colpi di grazia, e poi hanno tenuto un comizio di fronte alla folla dei passanti sgomenta.

In Brasile abbiamo combattuto perché non nascesse la bestia fascista; non siamo riusciti ad impedire la sua vittoria e, in questa fase ancor iniziale della lotta di resistenza, stiamo subendo dei colpi molto duri.

Scrivo all'Astrolabio ancora per chiedere il suo appoggio. In una recente conferenza stampa un senatore del suo gruppo, assieme a due deputati, un comunista e un democristiano, ha proposto che il Tribunale Russell apra una inchiesta sulla tortura e sui crimini del fascismo in Brasile.

La Pastorale diffusa nel Nord-Est del Brasile dai vescovi Helder Camara e Lamartine Soares come un appello dei detenuti poli-

tici del carcere Tiradentes di San Paolo, pervenutomi in questi giorni, possono fornire ampi elementi per l'apertura dell'inchiesta del Tribunale Russell e materia di riflessione per gli antifascisti italiani. Bisogna combattere la bestia fascista che sta crescendo in Brasile, nel miracolo economico (frutto del capitalismo straniero), nella menzogna e nel terrore.

Le affido copia delle ultime lettere che ho ricevuto dai miei figli. Erano banditi: ha scritto la stampa dei fascisti brasiliani. Mi sembra, che pubblicandole consentirà ai miei figli e a tutti gli altri compagni caduti di combattere ancora.

Zilda Paula Xavier Pereira
(Açao Libertadora Nacional - ALN)

MESSAGGIO DEI PRIGIONIERI POLITICI DEL CARCERE DI TIRADENTES DI SAN PAOLO

Prigionieri politici di San Paolo, come tutti sanno sono ammucchiati da tre anni nella Fortezza Tiradentes, costruita nel secolo corso e priva delle condizioni minime di igiene. Centinaia di topi infestano le celle, le pareti filtrano un'umidità costante. Oltre alle spaventose condizioni carcerarie, i prigionieri politici sono esposti continuamente ad ogni tipo di arbitrio e di vessazione da parte della Direzione del Carcere, con la connivenza delle autorità militari.

L'11 maggio scorso, le arbitrarietà hanno raggiunto un livello intollerabile col trasferimento di cinque prigionieri politici nel Carcere Penitenziario di San Paolo dove sono stati rinchiusi in celle di rigore, — cosa che il regolamento carcerario non prevede per i politici — isolati tra i 1.200 detenuti comuni. Inoltre altri dieci sono stati posti in lista di trasferimento per i giorni seguenti. Non era possibile accettare questo isolamento. Innanzitutto perchè i prigionieri politici usufruiscono di un regolamento carcerario che finora non è stato mai rispettato dai responsabili, e nel Carcere Penitenziario di San Paolo le loro condizioni peggiorerebbero ulteriormente. In secondo luogo — ed è questo il motivo più importante — perchè l'isolamento è stato sempre il primo passo verso l'eliminazione fisica dei prigionieri. Così è avvenuto nel caso di Rubens Paiva, di Eduardo Leite Bacuri e di tanti altri morti o « scomparsi » in incidenti, fughe inventate. Per sinistra coincidenza, l'attuale direttore del Carcere Penitenziario di San Paolo è il dr. Luiz Gonzaga Barbosa, lo stesso che il 25 ottobre '70 decise il trasferimento dei prigionieri politici del DOPS, in base al quale il compagno Bacuri, isolato nella cella n. 1, fu consegnato due giorni dopo al famigerato Squadrone dellla morte, mentre, fu annunciata dalle autorità la sua scomparsa, finchè l'8 ottobre ne comunicarono l'assassinio per « resistenza all'ordine di cattura ».

Non era quindi possibile accettare passivamente le misure di isolamento. Pertanto alla mezzanotte del 12 maggio abbiamo iniziato uno sciopero della fame col proposito di porvi termine solo se l'isolamento fosse cessato. Si sono avute subito delle rappresaglie: altri tredici detenuti politici sono stati trasferiti nel penitenziario di San Paolo. Il 15 maggio altri 17 e due giorni dopo altri due. In quello stesso giorno, il prigioniero politico, Ivan Seixas, di diciassette anni, è stato preso dall'Operazione Bandeirantes — come castigo per aver partecipato allo sciopero della fame — e ricondotto nelle camere di tortura dove già nell'aprile '71 aveva assistito all'assassinio di suo padre, Joaquim Alençar Seixas, tra indescrivibili sevizie. Sua madre Fanny Seixas e le sue sorelle Yara e Yeda sono anch'esse in carcere da più di un anno senza imputazioni. Anche le prigioniere politiche hanno preso parte allo sciopero della fame e alcune di esse sono dovute essere ricoverate in fin di vita nell'Ospedale Militare. La prigioniera politica Marli, è stata per rappresaglia trasferita nelle celle del DOPS e sottoposta alle tremende pressioni psicologiche e torture fisiche che quel funesto organismo normalmente pratica.

Nel frattempo il 17 maggio, sesto giorno di sciopero della fame, un rappresentante delle autorità del carcere è venuto a dirci di avere « carta bianca » per adempiere alle nostre richieste. Si è impegnato solennemente a far ricongiungere tutti i prigionieri politici di San Paolo nel Carcere Tiradentes e le detenute nella sezione Femminile del carcere o in altra sede vicina, in modo da consentire le visite settimanali tra i prigionieri appartenenti alla stessa famiglia. Abbiamo avuto fiducia nelle sue promesse e abbiamo sospeso lo sciopero.

Oggi a 23 giorni di distanza, non sono state adempiute. Anzi alle nostre sollecitazioni si è risposto con un ulteriore gesto di violenza irrazionale e altri sei detenuti politici sono stati trasferiti nel carcere Presidente Wenceslau, ai confini dello Stato di San Paolo ;uno di essi è stato prelevato dall'infermeria dov'era ricoverato in pessime condizioni di salute. Tra i trasferiti nel carcere Wenceslau vi sono tre frati domenicani, come rappresaglia per il coraggioso comportamento che la Chiesa sta avendo nei confronti degli oppressi.

Quindi, con raddoppiata fermezza, abbiamo iniziato di nuovo alla mezzanotte di oggi lo sciopero della fame. Stiamo semplicemente chiedendo che venga garantita la nostra incolumità fisica e posto fine al nostro isolamento. Smetteremo lo sciopero solo quando avranno riunito insieme tutti i prigionieri politici di San Paolo e verrano ripristinate le visite dei familiari. Come mediatore siamo disposti ad accettare soltanto il Reverendo Arcivescovo di San Paolo, don Paulo Evaristo Arns che ha tentato di intervenire in difesa dei diritti che ci vengono negati.

Carcere Tiradentes, San Paolo, 9 giugno 1972

ULTIMA LETTERA DI IURI XAVIER PEREIRA A SUA MADRE

Mamma, non sono sicuro che riusciremo a vederci in Brasile. Per ogni evenienza ti scrivo questa lettera sperando che riesca a raggiungerti. Preferisco quasi che sia così, che abbia un pretesto per scriverti, perchè so che vedendoci in Brasile, non saprei dire tutto quello che vorrei. E' vero che anche per lettera non ci riuscirò, ma sempre meglio che in un incontro.

Tu sai che non sono di molte parole, specialmente quando si tratta di sentimenti, ma sono sicuro che non hai dubbi sul mio amore e sul mio rispetto per te, anche se non so esprimerli e manifestarli come vorrei. Provo in questo una difficoltà enorme. Il mio modo d'essere non mi consente quasi nessuna manifestazione esterna, visibile, dei sentimenti che nutro per gli altri, ma questo non significa che non abbia affetti e reazioni intense nei confronti delle persone e dei fatti.

La tua influenza su di me è stata enorme, determinante per la mia formazione, per la decisione della via da seguire. Il tuo modo di essere, di affrontare le cose, il tuo profondo senso di umanità, la tua reazione di fronte alle ingiustizie, di qualsiasi tipo e in qualsiasi luogo, il tuo spirito di solidarietà, mi hanno sempre commosso, educato, insegnato. Non lo scrivo tanto per scrivere, queste cose non riuscirei a dirtele di persona, le dico perchè non so quando, nè se riusciremo ancora a vederci.

Mi hanno sempre colpito la fiducia che tu hai nella nostra lotta, la convinzione che siamo nel giusto e che alla fine vinceremo, la tua saldezza ideologica. Dico queste cose perchè a volte, avendo ancora poca esperienza, e per la pressione tremenda del nemico, ho avuto dei dubbi (anche se non li ho confessati e non ho vacillato). E senza nemmeno parlarti, solo osservandoti, ascoltandoti, le incertezze sparivano, riconquistavo nuovamente la fiducia.

Ho sempre provato orgoglio d'essere tuo figlio, di seguirti, e di stare al tuo fianco e di cercare d'imparare e di riuscire a sentire per l'umanità un amore grande come il tuo.

Ti ringrazio per tutto quello che mi hai insegnato, per la forza di volontà che sei riuscita a trasmettermi. Ti chiedo scusa per gli errori che ho commesso, per le carenze avute nei tuoi confronti, per quello che non sono riuscito ad imparare.

Con te è successo che ancora non ho tentato (nè voglio) pensarti come mia madre. Altrimenti dovrei compiere nella lotta atti incompatibili con ciò che amiamo, atti che sono certo anche tu ripudieresti, per l'amore e il rispetto che hai dimostrato e mi hai insegnato ad avere per l'uomo. Li metto nel conto, così come una parcella in più che il nemico dovrà pagare, come una conferma della necessità della lotta.

Cosa posso dire del tuo comportamento in carcere? Che ero certo che sarebbe andata così? Che ne sono orgoglioso? Mi sembrano espressioni meschine che non riflettono tutto quello che in realtà penso.

Quello che so è che questo mi spinge a impegnarmi sempre più, a farmi avere maggior fiducia, decisione, volontà di battermi. Ad avere un comportamento che per lo meno non macchi il tuo. A desiderare che tu possa parlare di me se non con orgoglio, per lo meno con naturalezza, come di tuo figlio, senza grandi rimproveri, con affetto. Ad impegnarmi a continuare, a dar tutto di me alla lotta, in qualsiasi circostanza e situazione. A cadere, se questo accadrà, come uomo e rivoluzionario, educato dal tuo esempio, in modo che tu possa dire « sì, era mio figlio » e non debba mai dire (come so che diresti) « no, non era mio figlio, è un traditore ». Davvero è l'unica cosa che può incutermi sgomento e paura, non la prospettiva di morire.

Spero che tu riesca a ristabilirti. Curati e ricorda che la rivoluzione ha ancora molto bisogno di te, in qualsiasi campo.

Ora tocca a me; non puoi immaginare la mia volontà, alimentata dal ricordo dei compagni, dal ricordo di te e di Marighella al quale devo molto e che spero di poter ripagare della fiducia che ha sempre dimostrato nei miei confronti. Voglio che il mio contributo giustifichi tutte queste cose.

Non ci diciamo addio perché in realtà, impegnati come siamo nella stessa lotta, per quanto distanti, saremo sempre fianco a fianco. E accada quel che accada, ogni azione che tu e io compiremo sarà sempre anche dell'altro. L'impegno e la costanza nella lotta sono un'unione indissolubile. E poi, in ultima analisi, la liberazione del nostro popolo ci ricorderà ed unirà in qualcosa.

Un bacio di compagno-figlio (figlio-compagno) alla compagna-madre (madre-compagna).

ULTIMA LETTERA DI ALEX XAVIER PEREIRA A SUA MADRE

Mamma, qui tutto bene. Ho avuto la tua lettera qualche giorno fa. Come sta Sonia? (1) Ho una grande nostalgia di lei, ci sono giorni che ogni ragazza che vedo per strada mi fa pensare a lei. *Falla studiare* molto, soprattutto le opere rivoluzionarie, perché è molto importante formarsi, e lo si vede con chiarezza solo quando si è già qui e se ne avverte la carenza in molti compagni. Deve approfittare di questa opportunità che nel fuoco della lotta non sempre è possibile, per imparare tutto quello che può e poi metterlo in pratica. Mamma, se a volte ti chiamo vecchia, non lo dico perché sei vecchia, chi te lo ha messo in testa? Senti, così come non hai versato una lacrima mentre ti torturavano non devi piangere quando pensi a noi, perché qui tutti stiamo avendo un comportamento e una dedizione alla lotta, come la tua. Abbi cura di te e continua a lavorare, ma senza affanno. Ricordati che la rivoluzione non ha termini di tempo o date fisse. Vorrei scriverti una lettera più bella, ma sai che non so scrivere, perciò mando solo un sacco di baci a te e a Sonia. Il tuo affezionatissimo figlio

(1) *La sorella di 18 anni.*

→

LETTERA PASTORALE DI HELDER CAMARA

« Ai Fratelli dell'Episcopato e all'amato popolo di Dio dell'Archidiocesi di Olinda e Recife »

Fatti gravi e tristi ci costringono a scrivervi di nuovo, a breve distanza dall'annuncio dell'arbitraria e ingiusta espulsione dal paese del nostro carissimo collaboratore Padre José Comblin.

Sembra che le autorità siano convinte che la sovversione si sia spostata dal Sud al Nord-Est, in special modo a Fortaleza e a Recife.

Nella nostra città stiamo assistendo al moltiplicarsi delle sparizioni, dei rapimenti e delle incarcerazioni, soprattutto di operai e studenti. Ed è questo innanzitutto il motivo del nostro intervento e della nostra denuncia come Pastori: nemmeno la Legge di Sicurezza Nazionale e i decreti emanati dopo l'Atto Istituzionale N. 5 vengono più rispettati. E' raro che gli esecutori delle catture verifichino l'identità degli arrestati. Non hanno mai un mandato regolarmente datato e firmato dalle autorità competenti, che specifichi la motivazione. Si arresta nelle abitazioni o nel caso di operai e operaie, durante l'orario di lavoro — come è accaduto nelle fabbriche Torre, Pilar e Santista — creando l'impressione che si tratti di terroristi e di pericolosi agitatori.

Il trattamento è di una non necessaria e mostruosa violenza, con casi di furto quando l'arresto avviene nelle abitazioni. Di norma si usano abiti civili, senza documenti che comprovino l'identità degli esecutori.

E' facile immaginare il panico delle famiglie, senza il più lieve indizio del luogo in cui verranno trascinati i loro cari. Invano peregrinano poi da una all'altra delle numerose sedi della polizia e delle forze armate, statuali e federali, dove immaginano di poter trovare le vittime. Il presupposto è che si tratta di terroristi che non meritano la benché minima considerazione.

Perché non si rispettano le disposizioni che il Governo stesso ha emanato? Perché, per esempio, gli arresti non vengono comunicati, entro i termini di legge, al Tribunale Militare e perché quest'ultimo non ne informa almeno i familiari o le organizzazioni responsabili per consentire anche solo l'invio di vestiti, visto che le vittime vengono trascinate via così come si trovano, senza il diritto di portar nulla con sé?

Come Pastori, assumendoci la responsabilità di fronte a Dio, alla nostra coscienza e alle persone a noi affidate, affermiamo che di regola vengono applicate torture fisiche e morali incredibili. Aumenta la repressione nei confronti dell'Azione Cattolica Operaia: molti militanti, e persino un dirigente nazionale, sono in carcere.

Siamo di nuovo costretti a dichiarare che l'unico motivo del sospetto e della prevenzione nei confronti della Chiesa è dovuto al fatto che, in coscienza, non possiamo in nome del mantenimento del cosiddetto ordine sociale, continuare a venire a patti con strutture di oppressione che riducono i figli di Dio a vivere in una situazione subumana.

Fino a quando l'anticomunismo verrà utilizzato come pretesto per il mantenimento di ingiustizie che gridano al cielo? Fino a quando col pretesto di combattere il terrorismo, si ricorrerà, in nome delle autorità della polizia e delle Forze armate, al terrorismo, che calpesta i più elementari diritti umani, tanto da indurci a chiedere — come fece al tempo di Vargas quella mirabile figura di uomo che è l'avvocato Heràclito Sobral Pinto — che venga, nei confronti delle vittime, per lo meno applicata la legge di protezione degli animali?

Di proposito questa lettera reca come data il 1° maggio. Ciò non è dovuto solo al fatto che la maggioranza delle vittime sono lavoratori e che cresce l'interesse della Chiesa per gli operai: vogliamo anche esprimere la nostra preoccupazione di Pastori per il modello di sviluppo economico adottato nel nostro paese che continua ad essere pesantemente pagato dagli umili, privati di tutto, fin anche della parola. Non appena tentano la più piccola e legittima delle proteste, vengono considerati sovversivi e comunisti.

Come sempre vi sarà chi giudicherà questa lettera un atto sovversivo di vescovi dediti alla politica più che al Vangelo. In questo giorno del Lavoro, vogliamo ricordare a tutti gli uomini di buona volontà, ma soprattutto ai nostri fratelli lavoratori un passo degli *Atti degli Apostoli:* « Dopo averli chiamati di nuovo, proibirono loro assolutamente di parlare e di insegnare nel nome di Gesù. Ma Pietro e Giovanni risposero: Se sia giusto davanti a Dio, obbedire a voi piuttosto che a Dio, giudicatelo voi! Non possiamo infatti non parlare di quelle cose che abbiamo vedute e udite ». (IV, 18-19).

\+ *Helder Câmara*
Arcivescovo di Olinda e Recife

\+ *José Lamartine Soares*
Vescovo Ausiliario e Vicario Generale

Recife, 1° maggio 1972

Il potere di acquisto della lira

●*Costo della vita e retribuzione operaia*
●*Condizioni più sfavorevoli per il Mezzogiorno*
●*Prezzi ingrosso e pressioni inflazionistiche*

di Gianni Manghetti

Le recenti vicende monetarie della lira e l'eventualità di una sua svalutazione rispetto ad altre monete europee hanno indotto più di un economista a richiamare i pericoli che tale provvedimento avrebbe determinato anche all'interno sul costo della vita attraverso il conseguente aumento dei prezzi delle importazioni dei beni agricolo-alimentari e strumentali. E questo in un momento in cui si temono gli effetti inflazionistici che si origineranno con l'introduzione dell'Iva.

Queste svolte eccezionali nel livello dei prezzi interni si aggiungerebbero alla strisciante perdita di potere di acquisto della lira che si registra ogni anno. Dal dopoguerra ad oggi quale è stata la perdita *ufficiale* del potere di acquisto della nostra moneta misurata sulla base dell'andamento del costo della vita?

INDICI PREZZI AL CONSUMO PER FAMIGLIE DI OPERAI E IMPIEGATI NEI CAPOL. PROVINCIA
(Base 1966 = 100)

	Ind. gen.	Aliment.	Abbigl.	Elettr.-comb.	Abitaz.	Beni-serv. vari
Torino	124,2	120,2	131,5	115,4	123,3	128
Milano	123	119,1	131,8	117,3	123,6	125,3
Roma	120,4	118,8	140	116,7	120,9	123,3
Napoli	117,6	111,5	115,8	116,7	134,8	124,9
Taranto	130,9	126,8	130,4	105,9	153,5	134,4
Cagliari	122	116,9	129,7	114,3	129,5	127,6
Bari	115,9	112,3	110	107,6	125,1	123,5
Palermo	118,8	114,7	128	109,7	121,7	123,2

Fonte: Elaborazioni per la ricostruzione serie da dati *Bollettino mensile*, cit.

In altre parole nel 1971, secondo l'Istat, occorrono 217 lire per avere lo stesso potere di acquisto di sole 100 lire del 1948 a seguito quindi di un aumento del costo della vita misurato in poco più del 100%. Con riferimento al periodo 1960-1970 viene invece registrata una perdita di circa il 50% del potere di acquisto della nostra moneta: le 100 lire del 1961 sono oggi considerate equivalenti a circa 150 lire.

Questi dati sembrano a dir poco ottimistici se li si raffronta con i risultati di una indagine di mercato curata dall'Istituto Doxa per conto della Banca d'Italia, Confindustria, Iri e Isco. Da essi emerge invece che mentre nel 1952 erano sufficienti L. 53 mila mensili per mantenere senza privazioni una famiglia di 4 persone, nel 1963 ne erano necessarie L. 88.000, nel 1965 L. 93.000 e nel 1970 L. 150 mila: quindi in un ventennio il costo della vita si sarebbe triplicato con un aumento del 200% e non invece dell'85% come risulta dai dati Istat.

L'aumento continuo del costo della vita ci obbliga così a prendere in considerazione la situazione dei salari reali dei lavoratori. Si tratta di individuare fino a che punto gli aumenti dei salari sono stati assorbiti dal livello dei prezzi e quale sia stato invece il miglioramento effettivo del loro potere di acquisto in termini di una maggiore quantità e qualità di beni e servizi acquistati. I dati qui messi a confronto sono relativi alle retribuzioni di un operaio dell'industria con coniuge e 2 figli a carico e agli indici del costo della vita per una famiglia popolare riferiti al periodo 1966-1972, cioè l'arco di tempo che ha registrato i maggiori tassi di aumenti salariali. →

il potere di acquisto della lira

(Base 1966 = 100)

Anni	Indici tassi retrib.	Indici costo vita
1966	100	100
1967	104,2	102
1968	107,8	103,3
1969	114,7	106,2
1970	135,3	111,6
1971	149,7	117,3
1972 (maggio)	159,7	122,3
1972 (maggio)	140 (ind. reale)	

Fonte: Istat, *Annuari Statistici*, vari anni e per il 1972 *Notiziario Istat*, giugno 1972.

Già da questi dati emerge che una buona fetta dell'aumento minimo contrattuale, circa il 40%, è stata assorbita dalla perdita del potere di acquisto della moneta. Ma un'analisi ancora più approfondita rivela che gli indici dell'Istat pubblicati come aumenti dei tassi delle retribuzioni operaie, oltre a comprendere l'insieme dei costi salariali lordi e indiretti, considerano anche i costi legati alla riduzione contrattuale della durata del lavoro che, pur comportando un maggior onere alle aziende, ovviamente non determinano nessun aumento della paga percepita. *I dati dell'Istat non sono quindi indici delle retribuzioni bensì, anche se parzialmente, del costo del lavoro.* Ora tenendo conto che dal 1966 c'è stata una diminuzione della durata del lavoro valutabile intorno al 15%, l'aumento dei tassi delle retribuzioni rispetto al 1966 si riduce dal 59% al 40%. Quest'ultimo aumento medio è stato così assorbito dall'aumento del costo della vita per una percentuale di circa il 55%.

Con l'inflazione si determina un aumento del livello generale dei prezzi ma non tutti i beni e servizi aumentano di prezzo con la stessa intensità, né d'altra parte essi salgono ovunque allo stesso modo, né il peso dell'aumento è identico per i vari ceti sociali. Non si tratta della nota considerazione che l'inflazione colpisce in modo discriminatorio i percettori di redditi fissi (salariati, impiegati, pensionati) quanto della sua diversa incidenza su strutture diverse della spesa e in distinte zone geografiche.

Già una prima disaggregazione, riportata qui di seguito, dell'indice del costo della vita per una famiglia operaia o impiegatizia ci dice che il tasso di aumento assoluto e relativo degli affitti, dal 1966 ad oggi, è stato superiore al tasso di aumento generale del costo della vita; la stessa cosa la si è registrata per i « beni e servizi vari », comprendenti soprattutto le spese per trasporto, culturali e per la salute, nonché per il capitolo abbigliamento.

NUMERI INDICI DEI PREZZI AL CONSUMO PER FAMIGLIE DI OPERAI E IMPIEGATI

(Base 1966 = 100)

	Ind. Gener.	Aliment.	Abbigl.	Elettr.-comb.	Abitaz.	Beni-serv. vari
1963	88,7	89,2	91,2	92,9	86,4	86,5
1964	94	93,7	96,3	97,7	93,1	93,4
1965	98	98,2	98,5	99,4	96,9	97,8
1966	100	100	100	100	100	100
1967	102	101,1	102,1	103,5	102,9	102,9
1968	103,3	101,5	104	102,9	107,7	104,9
1969	106,2	104,5	107,1	102,9	113,4	107,5
1970	111,6	108,9	115,1	109,6	119,6	113
1971	117,3	113,1	123,5	114	123,1	120,5
1972 (mag.)	122,3	118	129,4	113,8	126,1	126,8

Fonte: Istat, *Annuari statistici*, vari anni; per il 1971 e 1972 elaborazioni su dati *Bollettino mensile statistica*, giugno 1972 e *Notiziario*, cit.

Quale ordine di aumento si è registrato nelle grandi città? L'interesse a questa domanda deriva dal fatto che ormai una considerevole parte della popolazione italiana vive nelle grandi città e quindi l'andamento del costo della vita in questi centri assume un importante significato economico-politico.

Le statistiche sotto riportate ci indicano che in molte grandi città (vedi Torino e Milano) l'aumento medio del costo della vita è stato superiore alla media nazionale. Inoltre in molte grandi città del Sud si registra un *tasso di aumento del costo di alcuni beni, come le abitazioni, nettamente superiore a quello di altre grandi città del Nord*. Che poi l'indice medio di aumento talora si presenti più basso non è che il risultato di una impostazione metodologica poggiante su pesi ufficiali dei vari capitoli di spesa diversi da quelli reali. Il peso attribuito ai vari capitoli da parte dell'Istat per stabilire il costo della vita si discosta da quello effettivo che si ha in una famiglia di una grande città del Sud. In primo luogo perché i coefficienti di ponderazione calcolati sono riferiti ai consumi privati dell'anno 1969 e in secondo luogo perché ai capoluoghi di provincia si applica il peso di un'intera ripartizione territoriale (per tutta l'Italia solo 4) che è più basso di quello risultante dalla struttura effettiva dei consumi soprattutto nei grandi capoluoghi. Ad esempio si applica a Taranto e a Napoli che hanno avuto i più forti aumenti del prezzo degli affitti lo stesso coefficiente di città come Teramo, Sassari, Ragusa, ecc., che, per contro, hanno registrato più bassi tassi di aumento. Così in generale in tutte le grandi città del Nord e del Sud l'indice medio dei prezzi risulta artificiosamente più basso.

Basterebbe che il peso ufficiale del costo dell'abitazione, che sta aumentando a tassi più elevati degli altri capitoli, fosse più vicino alla realtà per determinare in molte città del Sud un ulteriore innalzamento statistico dell'indice medio del costo della vita per famiglie popolari.

COEFFICIENTI DI CONFRONTO DEL POTERE DI ACQUISTO DELLA LIRA RIFERITI AL 1971
(indici costo vita)

	coeff.		coeff.		coeff.
1948	217	1956	167,8	1964	124,7
1949	213,9	1957	164,6	1965	119,5
1950	216,9	1958	157,1	1966	117,2
1951	197,6	1959	157,7	1967	114,9
1952	189,6	1960	153,7	1968	113,4
1953	185,9	1961	149,3	1969	110,3
1954	181,1	1962	142	1970	105
1955	176,1	1963	132,1	1971	100

Fonte: Istat, *Il valore della lira dal 1861 al 1965 (e aggiornamenti)*.

In genere nelle zone sottosviluppate il fenomeno inflazionistico si amplia ancora di più: anche il nostro Mezzogiorno non è per questo aspetto diverso da tante altre regioni sottosviluppate. Per quanto riguarda il circuito distributivo del settore alimentare e per l'abbigliamento, se è vero che in Italia esso è patologicamente costoso, fonte di rendite parassitarie e caratterizzato nella fase finale da una miriade di esercizi dalla gestione non economica, ciò è tanto più vero al Sud ove esso serve ad assorbire, sottoccupandoli, una parte dei disoccupati locali. In più questo si unisce ad una struttura media dei consumi familiari che registra ancora al Sud e nelle isole una incidenza media della spesa alimentare sulla spesa complessiva intorno al 50%, a fronte di una media italiana, ancora troppo elevata rispetto ad altri paesi europei di circa il 40%. Questo stato di cose fa sì che le spinte inflazionistiche, comportanti aumenti continui e incontrollati dei prezzi all'interno di questi canali distributivi, vengano a pesare al Sud, su bilanci dall'alta incidenza alimentare, in misura più rilevante che al Nord.

Nel settore edilizio i rapporti sono sostanzialmente analoghi. Il maggior tasso di aumento del costo degli affitti nelle grandi città del Sud chiama in causa pressocché esclusivamente il maggior peso della rendita edilizia che impingua una moltitudine di intermediari e che assorbe, privandone le industrie e frenando il processo di industrializzazione, una grande quantità di risorse. Non è un caso che il costo dell'affitto incide sulla spesa non alimentare di una famiglia del Sud in misura percentuale (30%) superiore a qualsiasi altra zona d'Italia (26-27% al Nord).

Questa distorsione da « sottosviluppo » rende ancora più grave il peso inflazionistico sulla spesa di una famiglia operaia già caratterizzata di per se stessa da un'alta incidenza, superiore a quella di altri ceti sociali, di costi alimentari, e di spese per l'abitazione. Non vi è dubbio che fino al momento in cui una riforma dei mercati di questi beni non riuscirà a modificarne il funzionamento, le cause dell'inflazione di origine monopolistica graveranno di più sui ceti popolari e in particolare su quelli del Sud. Ed è una spirale perché anche quando ci si troverà a →

il potere di acquisto della lira

fronteggiare una originaria inflazione da domanda e/o da costi, ad essa si accoppierà anche la spinta all'aumento dei prezzi da parte dei suddetti settori a concorrenza monopolistica.

Quali invece le considerazioni sul potere di acquisto della nostra moneta in termini di prezzi all'ingrosso, al livello di scambi tra imprese? Pur essendo giusto che i lavoratori si preoccupino di più dei prezzi dei beni che consumano e meno di quelli che producono, tuttavia è fuori di dubbio che questo aspetto rivesta grande interesse riguardando, almeno in parte, le capacità di sviluppo della nostra industria. Dal dopoguerra ad oggi anche in questo campo c'è stato uno slittamento continuo dei prezzi, anche se comunque più contenuto di quello dei prezzi al consumo.

COEFFICIENTI DI CONFRONTO DEL POTERE DI ACQUISTO DELLA LIRA RIFERITI AL 1971
(indici prezzi all'ingrosso)

	coeff.		coeff.		coeff.
1948	127,4	1956	129,9	1964	119,1
1949	134,2	1957	128,7	1965	117,2
1950	141,7	1958	131	1966	115,5
1951	124,3	1959	135	1967	115,7
1952	131,6	1960	133,7	1968	115,3
1953	132,1	1961	133,4	1969	111
1954	133,3	1962	129,5	1970	103,4
1955	132,1	1963	123,1	1971	100

Fonte: Istat, *Il valore*, cit.

In questo caso sia il forte legame della nostra economia ai mercati esteri, sui quali sono stati mantenuti in modo abbastanza continuativo nel periodo 1961-1970 valori medi di esportazione più competitivi rispetto a quelli di quasi tutti i paesi industrializzati, sia la minore incidenza inflazionistica dell'intermediazione, hanno probabilmente esercitato un certo contenimento medio dei prezzi. Quanto all'incidenza sul livello dei prezzi dei futuri aumenti salariali ci si può ragionevolmente aspettare che essi vengano assorbiti dall'aumento della produttività discendente da nuovi più qualificati investimenti.

Da una parte il costante aumento del « grado di monopolio » dell'economia italiana, per effetto dell'intervento delle multinazionali estere e delle crescenti concentrazioni economiche unitamente all'aumento dei profitti monopolistici e all'indebolimento delle medie imprese, porterà ad un maggior aumento dei prezzi data la nota maggiore rigidità di questi ultimi nei grandi gruppi economici.

Dall'altro, sul piano delle cause monetarie di inflazione difficoltà sempre maggiori stanno davanti alla Banca Centrale che deve fronteggiare ormai il controllo monetario non più sui soli depositi in lire ma anche nel settore delle eurovalute. L'azione delle banche in questo campo non è neppure limitata dalla costituzione di riserve obbligatorie presso gli Istituti di Emissione e quindi, tagliata fuori perfino la Banca d'Italia, abbiamo una loro capacità di moltiplicazione del credito pari ad infinito. Le conseguenze negative, già in parte verificatisi, potrebbero divenire ancora più pesanti. In questo campo tra i motivi di preoccupante instabilità per il livello dei prezzi interni e di esportazione vanno messe anche le manovre monetarie che, poggiando sul mercato delle eurovalute là ove esso è finanziariamente più rilevante, possono condurre taluni governi più o meno interessati al sostegno delle capacità concorrenziali di propri settori industriali, a danno ovviamente delle industrie dei paesi europei più deboli, come l'Italia. Il nostro paese proprio per la sua debolezza tecnologica viene così ad avere un interesse maggiore di altri alla sistemazione in sede europea del mercato delle eurovalute sia per controllarne gli anomali flussi sia per eliminare a priori le tentazioni di una sua strumentalizzazione.

D'altra parte sia le considerazioni sulle pressioni inflazionistiche di ordine internazionale sia le cause interne legate soprattutto alla struttura dei mercati edilizio e distributivo, ambedue influenzanti il potere di acquisto interno ed esterno della nostra moneta, portano tutte a dei nodi di ordine strutturale. Infatti se da un lato l'applicazione della legge per la casa e la riforma del commercio non sono affatto un lusso ma una necessità di liberare delle risorse da impieghi parassitari al fine di destinarle al rafforzamento dell'industria o ad impieghi sociali, dall'altro l'attuazione di un programma di investimenti e il sostegno della ricerca scientifica darebbero all'industria italiana quel riparo che oggi, di fronte alla spinta delle multinazionali estere o alle manovre valutarie internazionali, appare sempre più urgente e che non può venire certo da un temporaneo artificioso miglioramento dei rapporti di cambio con le altre monete.

G. M. ■

GAZZETTINO

Art. 292 C.P.: *« Chiunque vilipende la bandiera nazionale o un altro emblema (1) dello Stato è punito... Le disposizioni di questo articolo si applicano anche a coloro che vilipendono i colori nazionali raffigurati su cosa diversa da una bandiera ».*
(1) D. Leg. 5.5.1948 n. 535: *« L'emblema dello Stato è composto di una stella a cinque raggi di bianco... ».*

Italia paleoliturgica ferita nell'onore

Attento, cittadino, se trovi per il viottolo
mezzo foglio consunto di contratto dello Stato,
di giuramento o d'appalto,
ancòra col brandello di nastro
e nella ceralacca l'impronta
della stella emblematica nazionale,
tu ricorda il comando, e non la profanare:
ogni necessità soggiace quando
anche le selve hanno gli occhi.

Attento, archivista di ministero,
a tenere serbato nella cipria
quel timbro favoloso
che ti fu consegnato la mattina
d'un tuo paleoliturgico anno zero.

Attento, malato mio, se senti il sangue
dentro la bocca, ingòialo:
è rosso, e rappresenta la passione;
e con il latte, che è bianco,
tu non fare pestilente formaggio;
e all'amico itterico il cui volto
lento va spegnendosi sul verde,
dagli un bacio!

Donna, tu resta attenta
alle brachette del bimbo, ed alle tende,
e al dentifricio a tre bande;
e tu, contadino, ai paramenti del somaro;
e tu, giovinotto muscolante
che t'introgoli nella sabbia
mentre uno *slip* avaro
s'inerpica sul genitale,
tu bada al suo colore!
(ha gli occhi perfino il mare):
potresti offendere l'insegna
d'un preclaro paese

dove si mangia onore a pranzo e a cena,
dove io sento l'araldo
della lista patriottona
che a tutti i tramonti comizia
(egli maledice, e confonde
Marx con Mercks che s'allena)
e nell'ultima luce gutturando
eucaristicamente s'imminchiona.

Ah, dio buono, che combina questa bandiera!

Saverio Vòllaro

A Laszlo

Il 21 maggio Laszlo Toth danneggia, in San Pietro, la Pietà *di Michelangelo.*

Capelli lunghi, barba, biondume; eppure
come a volte si sbaglia l'Inquirente!
Hanno sùbito detto, o Laszlo,
che sei malato di mente.
Ma io lo so, Laszlo,
che il martello con cui colpivi
era solo il crudo simbolo
dei manipoli sovversivi.

Lo so, Laszlo, lo so che tu
(iconoclasta e pazzo per errore)
scambiasti la Madonna per la zia
d'un malvoluto Vice Questore.

Saverio Vòllaro

Le salme buone

Con ruspe e con trattori,
con piccozze e gravine
e intendenti di tombe antiche
violavano la pace di Ramesse:
trovarono che le bende
avvolgevano spìcchi d'aria, e basta.

Passarono a Sosostris e Roastra
ma c'erano ossi lunghi
e dentro i vasi cresceva
la sapida ruchetta.
In fretta provarono
con Amenofi, Seti,
Sais, Assur e Niko
e due sacerdoti di Ammone:
ma i topi, le tignole
o forse un esercito formìco
erano già penetrati
mangiando le salme buone.

Infine — per fortuna — in un sepolcro
dall'aspetto fungìno e moscio
trovarono Giuseppe Medici
che ancòra orizzontale
nella tunica d'organdisse
da sotto il pizzo aggentilendo:
« Signovvvri » disse « buongiorvvno.
Sono prrronto. Al solito, andata con ritorrrno ».

Saverio Vòllaro

Lo Stato brigante

di Simone Gatto

Nel numero scorso di *Astrolabio,* commentando il « rendiconto di attività » pubblicato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, avevamo accennato all'opportunità di dedicare un più disteso esame al sesto rapporto pubblicato negli stessi giorni e precisamente a quello sui rapporti mafia-banditismo. Materia in buona misura entrata già a far parte della storia recente dello Stato italiano, ma tuttavia ancora fonte di riferimenti all'attualità, almeno per chi voglia tenere conto della continuità effettiva dimostrata da alcuni degli elementi fondamentali della società statuale del nostro paese, nel corso secolare del suo processo unitario, attraverso momenti e periodi per altri aspetti decisamente contrastanti: destra e sinistra storiche; trasformismo e giolittismo; prefascismo e fascismo; guerre e dopoguerra; monarchia e repubblica.

Più di una volta *l'illegalità* della posizione assunta dallo Stato verso il cittadino (la popolazione, la Nazione), gli atti concreti di violazione dei diritti statutari e delle norme del codice penale compiuti da organi dello Stato nei confronti di cittadini, hanno avuto come teatro la Sicilia. Pensiamo, per limitarci a fatti concordemente acquisiti alla storia, alla repressione dei moti popolari del 1892-94, agli eccidi del 1904 (in piena età giolittiana!), ai metodi adottati da Mori nei primi anni del fascismo nell'azione contro la mafia.

Pare a chi scrive che non sia stata abbastanza chiarita e messa in evidenza la posizione e « la parte » che gli organi dello Stato (in definitiva: lo Stato italiano; monarchico prima, repubblicano dopo) hanno assunto tra il '44 e il '50 in Sicilia in quelle azioni che, genericamente, vanno sotto il nome di « repressione del banditismo ».

Uno sguardo alla storia

Un contributo valido a tal fine, senz'altro positivo anche a volere tener conto di lacune e di errori, è rappresentato dalla relazione sui rapporti tra mafia e banditismo, pubblicato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta a legislatura già chiusa.

Già nell'analisi storica che precede l'indagine sugli avvenimenti degli anni 1943-50, troviamo giudizi ed interpretazioni sulla posizione assunta dallo Stato nei confronti della mafia dall'unità al fascismo che ci paiono rare (o senza precedenti) almeno in sede ufficiale.

« Il ruolo della mafia, dal periodo risorgimentale al 1950, appare come un filo rosso sulla massa grigia degli scontri sociali. Si muove, questo filo, non autonomamente ma quale strumento degli interessi agrari per soffocare o contribuire a soffocare i moti contadini tendenti a instaurare un rapporto più equo con la proprietà della terra. La mafia, prima che un organismo che si arricchisce minacciando gli agrari e sfruttando i contadini, è uno strumento a disposizione di un sistema ingiusto e le "controsquadre", organizzate nel 1848 dai proprietari terrieri, avevano un carattere specificamente mafioso.

Nel 1860, la mafia si schiera con i proprietari a difesa del feudo e contro la distribuzione della terra ai contadini; nel 1867 appoggia la borghesia agraria; *nel 1894 acquisisce di fronte al Governo benemerenze non lievi nella repressione antipopolare.* Infine, il fascismo, garantendo con la potenza del suo apporto statuale un sistema economico, in cui alla mafia era affidato il ruolo di mallevadore e di gendarme, si sostituì sostanzialmente ad essa. Solo così si spiega, più che dalla durezza della sua azione repressiva, il successo del prefetto Mori. Certo, non gli fu difficile colpire gli esecutori delle decisioni mafiose, strumenti ormai inutili e abbandonati, senza protezione omertosa, in balìa della forza pubblica, a cui erano consegnati dagli stessi capi mafiosi.

Il fascismo si era impadronito, istituzionalizzandoli, degli strumenti della mafia, spacciandoli come strumenti indispensabili per il buon andamento delle campagne ed aveva creato, con i medesimi uomini della mafia, dei corpi paramafiosi che assolsero esattamente lo stesso compito affidato, prima del suo avvento, ai "campieri" o ai "guardiani". Soltanto che i nuovi "campieri" ed i nuovi "guardiani" degli agrumeti vennero riuniti in una cerimonia retorica e pomposa e venne loro solennemente consegnato il distintivo fascista e richiesta la fedeltà al regime ».

Dalla fase reazionaria crispina a quella fascista è costante la tendenza reciproca Stato-mafia ad allearsi nella conservazione del sistema semifeudale dell'Isola.

Mafia, forze politiche e banditi

La relazione non si limita ad indagare sugli episodi in cui più evidenti appaiono i rapporti mafia-banditismo (anche nelle fasi di scontro tra i due elementi della situazione siciliana) ma cerca di risalire alle ragioni prime di tali rapporti, alla funzione che la convergenza di forze ebbe sostanzialmente, al tipo di politica da cui fu promossa e che a sua volta sostenne.

L'interpretazione del fenomeno è così espressa nel brano che riportiamo: « Il tentativo di impedire la fine del sistema agrario, che per secoli aveva dominato nell'isola, fu portato quindi congiuntamente dal separatismo, dalla mafia e dal banditismo: in una prima fase (1943-1945) attraverso la lotta politica, e, in una successiva (1945-1947), attraverso il tentativo di insurrezione armata.

Falliti ambedue i tentativi, esauritosi il fenomeno separatista, battuto varie volte sul terreno elettorale da forze che davano al problema agrario una prospettiva riformista, che non avrebbe più consentito il perpetuarsi del sistema, la mafia, per salvare il salvabile, tentò di sganciarsi dalle sue responsabilità affiancando ora questa, ora quella forza politica che, più delle altre, dava la garanzia di conservazione che essa andava cercando.

Sinteticamente, è utile indicare in tre fasi successive le scelte politiche compiute dalla mafia, nello sforzo di cercarsi validi punti di appoggio a sostegno del proprio sistema di interessi. Nel periodo immediatamente successivo alla caduta del fascismo ed all'arrivo delle truppe anglo-americane, essa opera attivamente in direzione della rottura dell'unità dello Stato italiano e alimenta spregiudicatamente anche il gioco annessionista di parte siculo-americana: è questo il periodo dell'incondizionato favore al movimento separatista, che ha il suo culmine attorno alla prima data storica del rinato Stato italiano, quella per il *referendum* del 2 giugno.

La mafia si porta, poi, a sostenere le posizioni di quelle forze della destra reazionaria ed agraria che, come i liberali e soprattutto i monarchici, più spavaldamente assicurano la rappresentanza degli interessi della struttura agrario-feudale: sono i primissimi anni, 1946-1948, quelli in cui il movimento democratico e contadino intraprende, con successo, la strada della lotta per il rinnovamento delle campagne, l'assegnazione delle terre incolte, una più giusta spartizione dei prodotti puntando sull'autonomia come strumento di riscatto.

Infine, e precisamente nell'arco dei tre anni che vanno dal 18 aprile 1948 alle seconde elezioni regionali del 1951, *la mafia opera la conversione del proprio orientamento in direzione di quella parte politica che gli interessi di restaurazione moderata hanno prescelto nell'isola come elemento centrale di stabilizzazione del sistema.*

Con questa ultima operazione, la mafia punta a stabilire rapporti permanenti con quello che essa considera il nuovo stabile supporto del potere in Sicilia ».

Non senza ragione si potrà contestare (ed è stato peraltro già fatto) che, come per il movimento separatista, per il partito liberale e per quello monarchico, si poteva dare esplicitamente un nome a « quella parte politica » che ha costituito dal '48 in poi « lo stabile supporto del potere in Sicilia ». Si sarebbero certo risparmiate non poche parole e qualche giro di frase se si fosse scritto senz'altro: *democrazia cristiana.*

Ma, dopo tutto, l'affermazione non può prestarsi ad equivoci e costituisce il prezzo, non elevato, di una ricerca dell'unanimità con cui è stata approvata la relazione.

Banditismo e organi dello stato

Ma, più ancora che i giudizi politici che abbiamo riportato, interesserebbero, per il tema specifico del nostro discorso, i tratti della breve relazione (57 pagine in tutto) che mettono in luce le collusioni di organi dello Stato con mafia e banditismo. Non sono molti, né esaurienti, gli accenni che tuttavia meritano di essere riportati a titolo di campione.

« Altri e ben più efficienti contatti hanno avuto, però, Giuliano e la sua banda con la mafia; contatti predisposti per salvaguardare la copertura dei propri crimini, l'incolumità, e purtroppo, per moltiplicare sempre di più le possibilità della sua azione criminosa. Basti ricordare, in proposito, il contatto, piuttosto pronunciato e continuo, che ebbe il capomafia Ignazio Miceli di Monreale con l'ispettore generale di pubblica sicurezza Ciro Verdiani, contatto che certo non aveva altro scopo che quello di favorire →

gli interessi della banda di Giuliano. E, con il capomafia Ignazio Miceli, suo nipote Nino Miceli, nonché il capomafia di Borgetto, Domenico Albano, i quali furono proprio quelli che consegnarono allo stesso ispettore generale Verdiani il famoso primo memoriale di Giuliano.

Gli stessi mafiosi Ignazio Miceli e Nino Miceli, nipote del primo, furono quelli che *accompagnarono,* secondo le risultanze del processo di Viterbo, *l'ispettore Verdiani all'incontro con il Giuliano* in territorio di Castelvetrano, incontro al quale era presente anche Gaspare Pisciotta ».

Non molto persuade, certo, il tentativo di spiegazione del movente che portò Giuliano a preparare e commettere la strage di Portella della Ginestra. Sarebbe stato forse più apprezzata una franca ammissione della mancanza di elementi probativi dell'esistenza di mandanti ben individuabili, dando il bando a tutte le possibili (ed anche legittime) ipotesi.

Si è voluta invece corroborare una interpretazione di tipo « psicologistico », attribuendo a Giuliano un raziocismo politico assai improbabile.

Resta tuttavia, e pesante, il senso di repugnanza che promana dalla conclusione del brano che riportiamo.

« Una lezione data ai contadini, che hanno votato il Blocco del popolo e che ora attendono la terra è assolutamente necessaria per ottenere, con la forza, una nuova protezione e nuovi alleati.

E poiché, per lui, tutto il mondo è costituito dal territorio che conosce, si aspetta un importante effetto politico da questa infame sparatoria.

E', questa, un'ipotesi logica. E' abbondantemente provato, d'altra parte, che gli organi dirigenti delle forze dell'ordine avevano i loro informatori puntuali e fedeli tra le file della banda Giuliano. Sembra quasi ovvio pensare che l'eccidio di Portella della Ginestra, gli assalti e le distruzioni delle sedi del partito comunista e delle caserme dei carabinieri, gli attacchi armati portati contro le pattuglie potevano essere evitati se le informazioni fossero arrivate in tempo.

Ma perché, dunque, non arrivarono quelle informazioni? Perché non fu chiesto ai banditi-informatori conto e ragione di queste omissioni tanto inammissibili quanto tragiche per gli effetti?

La morte del bandito Ferreri, uno degli informatori ed uno dei protagonisti della strage di Portella della Ginestra, già catturato ed al sicuro in una caserma, per mano di un ufficiale dei carabinieri; la stessa morte di Giuliano, colto nel sonno e quindi inerme ed innocuo, per mano di un altro bandito: *sono fatti questi che sconcertano profondamente e danno adito alle considerazioni più severe e financo al sospetto di collusione fra le forze di polizia ed i banditi* ».

I documenti introvabili?

Peraltro un giudizio egualmente severo la Commissione esprime sull'atteggiamento tenuto dagli organi dello Stato (presidenza del Consiglio, ministeri dell'interno e della difesa) di fronte alla richiesta di documenti di alto interesse per la ricostruzione e la valutazione degli eventi svoltisi tra il 1944 e il 1950. Degli atti documenti (o gruppi di documenti) richiesti solo due sono stati forniti in copia e un terzo è stato rintracciato *per altra via* dalla Commissione stessa. Si tratta di documenti di cui non è negabile l'esistenza (rapporti di prefetti e questori su mafia e banditismo; sull'arresto di Pisciotta, sull'uccisione di Ferreri, sui rapporti Stern-Giuliano ecc.).

Né la nega, sostanzialmente, la risposta del Ministro dell'Interno « presso gli uffici competenti *non è stato rinvenuto* alcun carteggio riguardante i fatti e le persone da lei indicati... ».

Atteggiamento che viene così commentato e giudicato dalla Commissione: «La Commissione non può, a questo punto, non esprimere il proprio stupore che un periodo contrassegnato da tanti gravi e complessi problemi sul terreno dell'ordine pubblico non trovi riscontro, per la sua ricostruzione storico-politica, in quella che deve ritenersi la naturale ed ordinaria informazione che gli organi periferici del potere politico devono fornire agli organi centrali.

Il lavoro, cui il comitato di indagine sui rapporti fra mafia e banditismo si è sobbarcato in così difficili condizioni, avrebbe approdato a ben altri risultati di certezza e di giudizio se tutte le autorità, che assolsero allora a quelli che ritennero essere i propri compiti, avessero fornito documentate informazioni e giustificazioni del proprio comportamento nonché un responsabile contributo all'approfondimento delle cause che resero così lungo e travagliato il fenomeno del banditismo.

La lamentata carenza di coordinamento e di giudizio, se non ha certo aiutato a far luce sui singoli e gravi episodi rilevati dal processo, non im-

pedisce però che si tragga un giudizio politico di insieme: e cioè che *Giuliano, ad un certo momento, entrò nel complesso gioco di interessi retrivi e parassitari strenuamente difesi dalla mafia,* si rese esecutore di taluni suoi progetti di violenza, *cercò di intrecciare le proprie imprese* — in un disperato tentativo di acquisire impunità e salvezza — *alle fortune dei ceti agrari e delle forze politiche cui questi,* a volta a volta, *affidavano la sopravvivenza di una disperata egemonia. La fine di Giuliano resta segnata dal momento in cui quegli interessi,* della mafia e del feudo, *cercano copertura in un sistema che ha prescelto altre vie per trasformarsi ed ammodernarsi.*

La sentenza di Viterbo

Per arrivare al giudizio complessivo sul comportamento degli organi dello Stato nella complessa vicenda, la Commissione parte dalla ormai storica sentenza di Viterbo i cui rilievi fa propri, così riassumendoli:

« 1) "visibile contrasto" tra i militari dell'arma dei carabinieri e gli appartenenti alla pubblica sicurezza. Questi ultimi sostituiti, dopo l'eccidio di Bellolampo (agosto 1949), dall'arma dei carabinieri (Comando forze di repressione banditismo), sembra che omisero di consegnare "anche una carta soltanto" al comandante delle forze di repressione banditismo.

2) Lo stesso ispettore generale della pubblica sicurezza Ciro Verdiani, dopo aver dato le sue consegne al colonnello Luca e malgrado non dovesse più occuparsi del bandito Giuliano, continuò ad occuparsene, iniziando e mantenendo con costui una corrispondenza epistolare, attraverso il capomafia Ignazio Miceli, ricevendo in casa sua, in Roma, il mafioso nipote Nino Miceli, nonché il capomafia di Borgetto, Domenico Albano, i quali gli consegnarono il famoso memoriale di Giuliano, memoriale che il Verdiani avrebbe trasmesso al procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo, Emanuele Pili, al suo indirizzo privato.

3) Lo stesso ispettore Verdiani si era incontrato, tramite il solito mafioso Ignazio Miceli, in territorio di Castelvetrano ed alla presenza di Gaspare Pisciotta, luogotenente del capo, nonché a quella dei mafiosi Miceli, zio e nipote, con lo stesso Giuliano, consumando un panettone che lo stesso Verdiani aveva portato con sé ed innaffiando il dolce con due diverse qualità di liquore, che egli stesso aveva portato nella macchina con cui Giuliano mandò a rilevarlo presso un albergo di Marsala.

4) Il bandito Salvatore Ferreri, conosciuto con soprannomi diversi (Fra Diavolo, re della montagna, Totò u palermitano), risultava addirittura il confidente dell'ispettore generale di pubblica sicurezza dottor Messana. Egli, il Ferreri, era già stato condannato in contumacia all'ergastolo e su di lui pendevano altre condanne e rinvii a giudizio. Il dottor Messana, in dibattimento, negò il fatto; ma la circostanza che il Ferreri, allorché fu preso dai carabinieri, nella caserma di Alcamo, ove avvenne il conflitto ed in cui restarono uccise quattro persone, chiese di essere trasportato a Palermo per parlare con il Messana, potrebbe dare un certo credito al fatto stesso. La quale cosa pertanto indusse la corte di Viterbo a ritenere infondata la deposizione del Messana.

5) Lo stesso Ferreri sarebbe stato in possesso di una tessera di riconoscimento che gli consentiva di circolare liberamente per la Sicilia, tessera firmata dall'ispettore Messana (l'ispettore Messana negò il fatto, ma non ha escluso che una cosa del genere possa essere stata fatta dal suo capo di gabinetto o dal suo segretario particolare).

Anche il Pisciotta ebbe il suo tesserino dal colonnello Luca, circostanza confermata dallo stesso colonnello Paolantonio. Lo stesso Pisciotta poté, in epoca successiva alla morte di Giuliano, essere accolto come ospite, sia pure sotto la continua vigilanza da parte di un carabiniere, nell'appartamento occupato in Palermo dal capitano dei carabinieri Perenze, ed essere accompagnato da costui nei vari esercizi commerciali in tessuti per acquistare stoffa che corrispondesse al campione che il fuorilegge portava addosso; nonché essere accompagnato dallo stesso capitano, per ordine del colonnello Luca, in un gabinetto medico perché fosse sottoposto all'esame radiologico per via della sua malattia.

6) L'ispettore generale di pubblica sicurezza Verdiani esibisce, in pubblica udienza, davanti ai giudici di Viterbo una lettera a lui inviata dal capo della banda Giuliano, in cui si legge quanto segue: "se lei riconosce che sia necessario farlo sentire anche a S.E. Pili, può dirglielo, e se chissà vuole parlarmi personalmente, disposto ad incontrarmi di nuovo, mi farebbe piacere, perché sarebbe di grande conforto". Il che significa che il Giuliano abbia avuto, in precedenza, con-

→

dietro il rapporto antimafia

tatti financo con il procuratore generale presso la corte di appello di Palermo ».

A tali rilievi la Commissione aggiunge alcune proprie considerazioni, come le seguenti: « Restano, comunque, nel comportamento degli organi di polizia, alcuni gravi fatti per i quali non si possono trovare giustificazioni plausibili: fatti che si sono verificati e durante l'attività funzionale degli ispettori di pubblica sicurezza Messana e Verdiani e, successivamente, durante il comando del colonnello Luca. L'ispettore Messana si valse delle confidenze di Ferreri Salvatore, cui rilasciò un tesserino di libera circolazione a nome di Giuseppe Feraci; il colonnello Luca accettò i servizi del Pisciotta, gli rilasciò sotto lo stesso nome un tesserino di libera circolazione ed un altro gliene fece rilasciare dalla questura; gli consegnò il noto attestato di benemerenza a firma di Scelba, come ha avuto modo di precisare nell'interrogatorio reso davanti al comitato il colonnello Paolantonio, ed ebbe per lui, unitamente al capitano Perenze, un comportamento che possiamo definire amichevole.

Ma quello che appare di una gravità estrema è il fatto che l'ispettore Messana, così come il colonnello Luca, si astennero dal dare esecuzione ai numerosi mandati di cattura emessi nei confronti del Pisciotta e del Ferreri. Sconcertante, infine, appare la condotta dell'ispettore Verdiani: egli, infatti, continuò nei contatti e nei rapporti stabiliti durante l'esercizio delle sue funzioni in Sicilia ed a causa di esse anche dopo la soppressione dell'organo che dirigeva, svolgendo la nota attività ed in essa persistendo, pur dopo che la direzione generale di pubblica sicurezza, informata nella seconda decade del 1950 dei rapporti da lui avuti col Giuliano, gli aveva dato l'ordine di desistere da ogni interessamento ».

Venendo poi a trattare dell'episodio conclusivo (uccisione di Giuliano) e dello sfacciato castello di menzogne messo su, in quell'occasione, da chi ricopriva le massime responsabilità in materia di tutela della sicurezza pubblica nella zona, la Commissione così si esprime: «Invero, quest'ultimo episodio, non fa certamente onore alle forze di polizia. Il loro comportamento sta quasi a significare una dichiarazione di propria impotenza di fronte alla mafia, che si era *generosamente* prestata alla eliminazione della banda Giuliano nell'ultimo periodo, e nel contempo una certa rassegnazione di fronte all'imprevisto (uccisione di Giuliano da parte di Pisciotta), con la creazione del finto scontro tra le forze dell'ordine e quelle della banda Giuliano.

Sta di fatto che la versione ufficiale contenuta nel marconigramma del colonnello Luca n. 1/186 del 5 luglio 1950 circa la morte del bandito Giuliano non ha poi potuto più reggere all'insorgere della verità. *E su di essa versione ufficiale il Governo, a mezzo del ministro dell'interno, onorevole Scelba, aveva dato le sue dichiarazioni ufficiali in Parlamento.*

Il colonnello Luca, ciononostante, non ritenne opportuno spiegare — al momento debito — i motivi del suo comportamento, cosa che risulta invece, con conclusioni di scagionamento morale di sue responsabilità, dalla relazione di una commissione disciplinare nominata dal ministro della difesa con determinazione n. 9/722 del 4 dicembre 1954, e composta dai generali di corpo di armata Biglino, Carmineo e Pizzorno, già menzionata.

Certo si è che anche la non chiara fine di Ferreri e lo stesso mistero che avvolge la morte di Pisciotta non contribuiscono a chiarire quell'ultimo periodo di vita della banda Giuliano ».

I giudizi che chiudono la relazione sono in buona misura ovvi e, pur contestandone la legittimità, si prestano tuttavia ad una giustificazione « obiettiva » degli atti abnormi commessi dagli organi del potere statale, attribuendone parte dell'origine alle condizioni particolari in cui essi si trovarono a dover operare. Ma dall'intero contesto ci pare valga la pena di estrarre e mettere in risalto i seguenti due punti: « Il fenomeno del banditismo in Sicilia, e specialmente quello che si riferisce alla banda Giuliano, continuò ad imperversare nella zona occidentale dell'isola fino al 1950 soprattutto per l'aiuto e con la copertura della mafia, la quale si avvalse del banditismo non solo per garantirsi i frutti della sua vita parassitaria, ma *impiegò le stesse forze per strappare al potere pubblico le migliori condizioni per la sopravvivenza dei suoi interessi nella nuova sfera di azione in direzione della città;*

— in obbedienza a questo chiaro disegno, la mafia abbandona il banditismo allorché si accorge che lo stesso può sicuramente nuocerle, se non altro per eccessiva scopertura; così si mette a disposizione della polizia per braccare, nei loro nascondigli, i singoli banditi; *peraltro questa sua disponibilità per l'eliminazione del banditismo le avrebbe certamente procurato dei vantaggi* ».

Ci sembra di estrema importanza, tale da riscattare i non pochi motivi di insoddisfazione cui ha dato luogo nella sua non breve attività, il fatto che la Commissione abbia esplicita-

mente espresso la fondata convinzione che la mafia si è servita del banditismo (della sua capacità di uccidere, come della sua soppressione) per ottenere da chi esercitava ed ancora esercita il potere pubblico condizioni favorevoli per il suo inserimento nelle attività « urbane », in quelle attività cioè, che ne hanno segnato il *rigoglio* negli ultimi due decenni. Ancor più rilevante è il fatto che tutto ciò sia stato non solo accettato da chi esercitava il potere statuale ma ottenuto con il concorso insostituibile degli organi dello Stato.

Anche i generali felloni

Abbiamo accennato dianzi all'esiguo volume della relazione vera e propria, da cui tuttavia abbiamo ritenuto utile riportare non pochi brani di non poco interesse.

Dobbiamo dire a questo punto che di straordinaria importanza è la dotazione di documenti che segue in appendice, per oltre 700 pagine, da cui l'attento lettore potrebbe costruire da sé quella che è stata, in Sicilia, la vicenda settennale che ha visto non di rado lo Stato in veste di « brigante ».

Ci trattiene solo l'imbarazzo della scelta, oltreché il timore di abusare dello spazio.

Certo leggere, ora, il rapporto del Capitano Perenze o quello del Colonnello Luca (promosso generale in virtù di tali menzogne) sulla fine di Giuliano, può anche rappresentare un tragico spasso sull'*attendibilità* dei pubblici poteri nel nostro paese. Ma non crediamo di poter rinunziare ad almeno alcuni passi della relazione del Comandante dell'Arma dei CC. Gen. Brunetti sul comportamento del Comandante Militare territoriale per la Sicilia gen. Paolo Berardi, nel periodo in cui reparti dell'esercito furono impegnati contro le bande dell'Evis, di cui Giuliano fu colonnello. Dice la relazione: «Alcuni capi del movimento separatista hanno, in questi giorni, rivelato, come dianzi accennato, di aver comunicato l'avvenuta mobilitazione dell'Evis, ad opera del Gris, al generale Paolo Berardi, comandante militare territoriale di Palermo, verso la prima decade del mese di dicembre 1945, accompagnando le rivelazioni con la preghiera di desistere per il momento da qualsiasi azione contro le bande in via di costituzione nel campo di San Mauro di Caltagirone, perché essi capi del movimento separatista avrebbero cercato con ogni mezzo di far sciogliere il campo e far rientrare i giovani alle loro case, evitando così inutile spargimento di sangue.

Hanno aggiunto di avere, nello stesso tempo, sottoposto al generale Berardi alcune proposte intese ad ottenere una distensione della critica situazione creatasi in Sicilia, e cioè:

larga amnistia ai giovani che hanno aderito alle bande dell'Evis, in modo da consentire loro il rientro alle rispettive case, lasciando i delinquenti comuni, nei cui riguardi l'azione della polizia avrebbe dovuto continuare implacabile;

trasformazione del movimento separatista in altro a carattere autonomista nel quadro dell'unità d'Italia;

libertà di stampa e di propaganda per tale movimento;

scioglimento dell'Evis.

Inoltre, riservatamente, i capi del movimento separatista si sarebbero impegnati col generale Berardi di dare al nuovo movimento carattere monarchico, garantendo che tutti gli aderenti avrebbero fatto propaganda di fede monarchica.

Sembra, a quanto affermano gli stessi capi del movimento, che il generale Berardi abbia dato la sua piena adesione alle proposte ricevute, assicurando, nel contempo, che nessuna azione sarebbe stata intanto tentata contro gli armati di Caltagirone ».

« L'alto commissario e le altre autorità politiche fanno inoltre carico al generale Berardi di avere, con la sua simpatia verso i capi del movimento e con l'accoglimento delle loro proposte, diffuso in essi la convinzione che i loro *desiderata,* le loro aspirazioni avevano finalmente presa su qualche autorità, mentre tutto ciò è in contrasto con le disposizioni del Governo, che aveva rifiutato qualunque contatto con i separatisti e fatto anzi arrestare e confinare, nell'isola di Ponza, i capi del predetto movimento.

Le assicurazioni, attribuite al generale Berardi, che nessuna azione sarebbe stata tentata contro la banda di Caltagirone, hanno fatto sorgere in molti la convinzione della impunità ed hanno incoraggiato indirettamente la costituzione delle bande.

Aggiungo, inoltre, a conferma dell'attività politica svolta dal generale Berardi, che, dopo la sua partenza per Roma, i capi separatisti dell'isola hanno mantenuto contatti col generale Rosario Fiumara, comandante la →

dietro il rapporto antimafia

1ª Brigata « Sabauda » in Catania, il quale sarebbe stato incaricato dallo stesso generale Berardi di ricevere i capi separatisti.

Infatti, il generale Fiumara ha ricevuto, il 30 gennaio ultimo scorso, il professor Rindone Santi, l'avvocato Di Martino, l'onorevole Bruno di Belmonte, il duca Francesco di Carcaci, l'avvocato Silvio Rossi ed altri separatisti, intrattenendoli in lunghi colloqui, nei quali è sempre stata trattata la questione della concessione dell'amnistia e delle altre provvidenze per ottenere la pacificazione degli animi, *nel senso voluto dal generale Berardi.*

Reputo, infine, doveroso riferire che non buona impressione hanno prodotto su autorità, partiti politici e popolazione le notizie apparse sui giornali o date dalla radio, circa l'attività politica che ancora continua a svolgere a Roma il generale Berardi, fra uomini politici ed altre autorità del Governo, per l'affermazione del suo punto di vista, *in netto contrasto con quello delle autorità civili responsabili.*

Quanto sopra riferito a carico del generale Berardi va determinando un certo senso di sfiducia sia verso l'autorità giudiziaria militare, che deve istruire i procedimenti contro i numerosi arrestati, sia verso i tribunali militari che dovranno poi giudicarli e sia verso gli stessi capi militari, che debbono continuare a concorrere nell'azione di repressione contro il banditismo, per cui sarebbe opportuno, qualora il generale Berardi non dovesse più tornare in Sicilia, che il Governo facesse subito luogo alla nomina del nuovo comandante militare, con l'incarico di raggiungere al più presto l'isola.

Il generale Berardi, che trovavasi a Roma allorquando fu decisa l'azione dei reparti dell'esercito e di polizia nella zona di San Mauro di Caltagirone, ebbe in detta città frequenti contatti con Lucio Tasca, uno dei capi del movimento separatista, recatosi appositamente nella capitale per ragguagliare il generale dell'avvenuta mobilitazione dell'Evis ».

Dunque, sul finire del '45 mentre tutte le forze democratiche in Sicilia come nella penisola sono impegnate nel fronteggiare le attività più delinquenziali che politiche dei separatisti e il Governo Parri interviene decisamente inviando al confino i capi del movimento, un generale dell'esercito italiano patteggia con i separatisti, assicurando agli stessi l'impunità in cambio di un loro schieramento in favore della monarchia, a pochi mesi dal referendum istituzionale!

Oltre tutto, tale comportamento costava decine di vite umane alle forze militari e di polizia; faceva ancor più scadere (se ce ne fosse stato bisogno) agli occhi di una popolazione angariata e indifesa, la reputazione (non diciamo il prestigio e l'autorità) dello Stato.

Non risulta che sia stato aperto, né allora né dopo, un procedimento giudiziario contro il personaggio, che in altri tempi sarebbe stato pittorescamente definito « il generale fellone ». Né il suo collocamento a disposizione è seguìto (a quel che se ne sa) ad un formale procedimento disciplinare. Il che, purtroppo, ancor più avvalora un giudizio di responsabilità che trascende quella strettamente personale.

Un'occasione favorevole per ribadire un severo giudizio, almeno morale, sul comportamento degli organi di pubblica sicurezza (Cc e Ps) nella vicenda Giuliano, poteva essere costituita, dopo Viterbo, dal procedimento aperto contro Luca, Perenze, Verdiani e... Pisciotta.

Sia a Roma che, in appello, a Palermo, chi non fu assolto perché... era già morto (Verdiani e Pisciotta) lo fu con motivazioni (amnistia, ritrattazione, stato di necessità) che lasciano tuttavia in piedi non solo i fatti ma anche tutta la gravità di un comportamento continuato di disprezio verso le leggi, le istituzioni, la verità.

Se non ricordiamo male, l'opinione pubblica (e la stampa, le forze politiche) erano in quei giorni eccezionalmente distratte (e pruriginosamente attratte) dalle vicende e dal processo Montesi. Non considerarono che in quello stesso momento era sul pancone dell'imputato non Luca e Perenze ma *lo Stato,* che chiameremo ancora una volta « storico ». quello degli organi esecutivi, per il quale eventi come Resistenza, Repubblica, Costituzione hanno sempre contato meno dei grandi tabù come: Autorità, Ordine, Ragion di Stato.

Quest'ultima, in fondo, la ragione che ci ha spinti a dilungarci nell'esame di un documento che (ripetiamo ancora, pur nelle sue mende e lacune) serve a richiamare l'attenzione su un fenomeno che travalica limiti di tempo e geografici.

Sbaglia di grosso chi se la cava con la comoda osservazione che tali cose potevano accadere *allora* ed *in Sicilia.*

Al 1893 siciliano successe il 1898 milanese. E c'è chi aggiunge: a Montelepre e Castelvetrano degli anni '50 è seguita, a distanza, Milano degli anni '60.

S. G. ■

Due angosciosi interrogativi: Pinelli e Valpreda

di Marco Sassano

Due facce della stessa medaglia: da una parte i risultati della seconda autopsia realizzata sui resti del cadavere di Giuseppe Pinelli, dall'altra il drammatico appello lanciato all'opinione pubblica internazionale dalla madre di Valpreda che afferma che il figlio si avvia a sicura morte mentre rimane in carcere da ormai tre anni in attesa di un processo sempre più lontano.

Dicevamo di due facce della stessa medaglia e questo perchè non si può pensare di comprendere la morte del ferroviere anarchico senza tener conto del modo in cui è avvenuta la carcerazione di Valpreda; del modo in cui dopo la morte civile, sembra lo si voglia portare anche alla morte fisica. E tutto ciò mentre la stessa magistratura sta continuando ad indagare sulle vere responsabilità della strage di Piazza Fontana, con l'inchiesta contro il gruppo di Rauti, Freda e Ventura e con le incriminazioni dei fascisti Pio D'Aura e Giancarlo Cartocci.

Ma parliamo di questa seconda autopsia sui resti di Pinelli, le cui risultanze hanno dato tanta visibile soddisfazione alla stampa andreottiana e di estrema destra. Invece si tratta di risultanze che non tolgono nessuno dei tanti dubbi che avevamo — e che si erano ormai trasformati in certezze — sul tipo di trattamento che Pinelli aveva sopportato quella notte nella Questura milanese.

La perizia sostiene la « maggiore verosimiglianza » del suicidio affermando che il corpo doveva essere caduto con « slancio attivo », toccando terra a tre metri di distanza dal muro dell'edificio. Questa tesi, l'unica che gli illustri periti utilizzano per sostenere l'ipotesi del suicidio, è facilmente demolita se pensiamo solamente a due fatti comprovati dalle stesse indagini. In primo luogo — secondo le testimonianze del cronista dell'*Unità* Palumbo e di un agente di PS — il corpo delll'anarchico cadendo dalla finestra dell'ufficio di Calabresi urtò contro i due cornicioni che si trovano al terzo e al secondo piano, precipitando infine nel cortile. Siccome i cornicioni aggettano solamente di 40 centimetri, ciò vuol dire che Pianelli era precipitato raso muro e che solamente l'urto contro il secondo cornicione diede la spinta necessaria per fare allontanare il corpo dalla facciata del palazzo. Ciò significa anche che non si era trattato di alcun « slancio attivo » ma che anzi il corpo era stato fatto precipitare mettendo fuori dalla finestra prima il tronco e sollevando solamente all'ultimo momento le gambe.

In secondo luogo c'è da ricordare che è anche statisticamente provato che quando un uomo precipita nel vuoto con il capo in giù prima di toccare il suolo compie un gesto istintivo automatico, incontrollabile: porta le mani e le braccia in alto a protezione del capo e del collo. In questo modo mani e braccia risultano in seguito piene di ferite e di gravissime lesioni. Sul corpo di Pinelli, invece, tranne una piccola escoriazione alla mano sinistra, i periti non ritrovarono nulla. E ciò è l'ulteriore riprova che Pinelli fu fatto precipitare inanimato.

Ma lasciamo da parte le considerazioni mediche, anche perchè se ne potrebbero elencare ancora molte, e diciamo solamente che se si ammettesse per un attimo la tesi del suicidio bisognerebbe, necessariamente, rispondere alla semplice domanda: perchè? E da tre anni a questa parte abbiamo ormai visto che non esiste risposta a questo quesito. Pinelli non era uomo da suicidarsi e in quella particolare occasione non aveva alcuna ragione, lui completamente innocente, per compiere un atto così disperato.

Il compito del magistrato inquirente, il dott. D'Ambrosio — quello stesso magistrato che indagando sul caso Freda e Ventura si è trovato per le mani un'altra morte per « precipitazione », quella del portinaio Muraro di Padova, che sembra sia stato ucciso con la partecipazione del Freda stesso perchè non potesse testimoniare nell'inchiesta che stava conducendo sui fascisti veneti il commissario Juliano —, diviene dunque sempre più difficile. In particolare dopo l'uccisione del commissario Calabresi, delitto per il quale polizia e magistratura brancolano nel buio più assoluto, e proprio questo fatto dovrebbe seriamente far pensare su quali possono essere gli effettivi organizzatori.

Giustamente, a proposito della perizia Pinelli hanno fatto notare gli avvocati Marcello Gentili e Bianca Guidetti Serra che « i periti sono partiti da una sistematica svalutazione degli elementi medico legali che è stato ancora possibile accertare, nelle condizioni in cui si è svolta la perizia. Date queste loro premesse — hanno proseguito i legali — sarebbe stato più giusto concludere che non era possibile scegliere fra l'ipotesi dell'omicidio e quella del suicidio, anche se con i termini « maggiore verosimiglianza » usati dai periti si è soltanto dato un giudizio di probabilità fra queste ipotesi, senza affermare l'una o escludere l'altra ».

→

Il caso Pinelli è dunque tutt'altro che chiuso anche se nell'attesa di un nuovo procuratore generale a Milano, dopo la morte di Bianchi D'Espinosa, nominato dal nuovo Consiglio superiore della Magistratura nel quale prevalgono giudici ultra-moderati, i dubbi che si voglia ripercorrere le strade scelte nel passato dal Pm Caizzi e dal Giudice istruttore Amati sono molti.

E passiamo a quella che abbiamo definita l'altra faccia della medaglia: la lenta agonia di Valpreda, rinchiuso a Regina Coeli.

La madre, Ele Lovati e il padre, Emilio Valpreda hanno presentato una denuncia contro ignoti — ma si comprende bene chi siano questi « ignoti », i magistrati che tengono incarcerato da così lungo tempo il figlio, —, che è una clamorosa protesta per il modo in cui si amministra la giustizia politica nel nostro paese.

Nel loro atto, presentato davanti a tutti i giornalisti stranieri, essi sostengono che il figlio si avvia a sicura morte, che il suo male — il morbo di Burger — progredisce inesorabilmente, che non riceve cure adeguate, che il « clima » di Regina Coeli, umidissimo d'inverno perché il carcere si trova sotto il livello del Tevere, e una fornace d'estate, aggrava le sue condizioni.

« Sono ormai tre anni — hanno affermato i genitori di Valpreda — che nostro figlio, innocente, attende inutilmente una risposta alla sua protesta di assoluta estraneità ai delitti contestatigli; sono tre anni che si tenta di addossargli mostruose responsabilità, quando la gran parte dell'opinione pubblica è andata invece lentamente convincendosi che esse erano da ricercare in tutt'altra direzione. Sono tre anni che nostro figlio giace in un carcere inumano, ed ogni giorno il suo male si aggrava. Il suo fisico si indebolisce e la morte si fa più prossima: che non sia questa la speranza di tanti vili, inetti e pavidi e dei veri responsabili della strage? ».

Dopo un accenno all'appello della madre di Panagulis per la salvezza del figlio, i genitori dell'accusato numero uno della strage di Milano si domandano quale differenza ci sia in sostanza tra la Grecia dei colonnelli e il nostro paese « se anche da noi è possibile arrestare un innocente, schiacciarlo sotto un'inumana costruzione giudiziaria, negargli ogni possibilità di difesa in un pubblico processo ed infine attendere che muoia anche lui nel buio di una cella carceraria ».

Ma, di fronte alla « giustizia » questo appello è destinato a cadere nel vuoto. Infatti non si ha la minima idea di quando effettivamente si svolgerà il processo contro Pietro Valpreda, né si conosce con esattezza davanti a quale tribunale verrà discusso. Infatti la Cassazione, che ha inviato, dopo la decisione presa il primo luglio di respingere tutti i ricorsi presentati dalla difesa, la documentazione a Milano, non ha voluto tener conto che due spade di Damocle pendono sul processo e rischiano di rimandarlo più in là del '73.

Le due circostanze che potrebbero impedire l'inizio del processo a Milano sono in primo luogo la possibilità che il Pm milanese non accetti la soluzione suggerita dal Procuratore generale della Cassazione per superare l'*impasse* della mancata sua richiesta di azione penale per il terzo reato di strage ritenuto sussistente dalla Corte di Assise romana (e per mezzo del quale ha ordinato il trasferimento a Milano del processo) ma non dal giudice istruttore, in secondo luogo la sempre possibile eccezione del nuovo Procuratore generale milanese in tema di legittima suspicione e di ordine pubblico, in particolare dopo la morte di Calabresi.

Nel primo caso potrebbe verificarsi un nuovo conflitto di competenza, con un nuovo defatigante ritorno degli atti alla Cassazione, nel secondo il processo potrebbe tornare alla stessa Cassazione perché indichi la sede definitiva della sua celebrazione. Saltando così in pieno il '73 e continuando a tenere rinchiuso in carcere Valpreda. In attesa della morte?

M. S. ■

L'assalto alla Statale di Milano e gli obiettivi del questore Allitto

In vista del prossimo autunno sindacale, quando scadranno decine e decine di contratti che interessano la gran massa dei lavoratori italiani, Milano continua ad essere la città prescelta per portare sempre più avanti la strategia della tensione: una tappa importante in questa scalata repressiva è stata segnata dall'occupazione *manu militari* avvenuta il 16 giugno scorso dell'Università statale di via Festa del Perdono.

Ed è perciò opportuno aggiungere alcune indicazioni significative a quante ne ha già scritte *l'Astrolabio* nel numero 4/5 del 31 maggio. Si avverte in primo luogo che la polizia non ebbe che da attuare un piano già predisposto fin nei più piccoli particolari senza che fosse stata in nulla provocata e senza che fosse avvenuto, prima del suo intervento, il più piccolo incidente. E' proprio questa « pianificazione » della repressione poliziesca che più ha colpito i democratici milanesi, i sindacalisti che mai come in questa occasione si sono dimostrati solidali con gli studenti, avendo compreso che se non si dà immediatamente una risposta, sarà più difficile organizzare una valida controffensiva quando toccasse a loro.

L'intervento poliziesco, attuato così a freddo, colpì indiscriminatamente, come già si è narrato, studenti, personale non insegnante, professori che stavano svolgendo il loro compito di esaminatori, con arresti e fermi così massicci da far pensare che dietro tutto ciò vi fosse una precisa volontà politica non tanto di colpire duramente il Movimento studentesco di Capanna, quanto di creare una situazione di tensione e di intimidazione nella città.

Abbiamo detto che non si voleva in fondo colpire il Ms, e questo perché, dagli incidenti di Largo Gemelli davanti alla Università Cattolica dal '68 in poi, polizia e potere politico hanno ben compreso che nei momenti di repressione si rafforza l'organizzazione studentesca, non la si indebolisce. E difatti, nei giorni seguenti gli interventi, proprio questo è avvenuto.

Dunque chi ha voluto l'« operazione » della Statale voleva essenzialmente due risultati: mettere alla prova la capacità di reazione del mondo operaio e studentesco milanese, e porre nel capoluogo lombardo le premesse di un clima di aspra tensione che logorasse le forze dell'avversario proprio in vista delle lotte, aspre e dure del prossimo autunno, specialmente ora che i chimici hanno « collegato » le loro con quelle dei metalmeccanici.

E se dobbiamo dire pienamente la verità si deve ammettere che a parte le prese di posizioni ufficiali di organizzazioni sindacali, e di partiti, che sono giunte rapide e decise, per quanto riguarda l'effettiva mobilitazione di massa la situazione non si è dimostrata affatto rosea. Infatti alla manifestazione di protesta organizzata dai sindacati e dal Movimento studentesco la partecipazione operaia è stata molto scarsa: si trattava in gran parte di ragazzi e ragazze delle scuole medie superiori.

Interessante è la denuncia presentata da due parlamentari comunisti, Malagugini e Petrella (l'ex presidente di Magistratura democratica), contro il questore Allitto Bonanno e contro alcuni funzionari per numerosi e gravi reati nei confronti sia delle persone che delle cose verificatisi durante la spietata caccia all'uomo all'interno dell'Ateneo. Ciò che più importa è che la denuncia si ricollega alla proposta, fatta a suo tempo dalle sinistre e ripresentata all'apertura di questa legislatura di una commissione di inchiesta parlamentare che indaghi sulle attività dei cosiddetti corpi separati dello stato a partire dalla strage di Piazza Fontana.

E per il suo significato politico deve essere rilevata la decisa posizione contro l'intervento poliziesco presa dal Consiglio comunale di Milano nella seduta del 4 luglio. Ed è interessante notare che l'ordine del giorno scaturito dalla lunga discussione è stato approvato da tutti i gruppi con la sola esclusione missina e con l'astensione repubblicana. La decisione del Pri milanese — veramente più realista del re — è apparsa incomprensibile se si tiene anche conto che persino il Pli, benché avesse dichiarato la propria riserva su alcune affermazioni dell'odg, ha votato a favore del documento nel suo complesso. L'odg approvato afferma tra l'altro: « il Consiglio comunale ritiene indispensabile che all'interno delle università milanesi sia garantita la più ampia forma di libertà di associazione e di rappresentanza degli studenti e dei docenti come strumento di partecipazione e di lavoro culturale, consentendo e anzi valorizzando la presenza di forze politiche, sindacali e democratiche, con loro autonomi contributi e garantendo nel modo più rigoroso la pluralità di tendenza e di indirizzi, i diritti delle minoranze e la libertà di dissenso ».

M. S. ■

I magistrati e il nuovo Consiglio Superiore

di Giovanni Placco

La seconda ed ultima fase delle votazioni per l'elezione dei membri togati del Consiglio Superiore della Magistratura ha avuto luogo domenica 25 giugno, come ormai è noto anche ai lettori di *Astrolabio,* che si è lungamente occupato di questo argomento nel precedente numero mensile 4/5. Come previsto dopo l'esito delle « primarie » e soprattutto in relazione alla condotta delle varie componenti impegnate nell'agone elettorale, si è puntualmente verificata la scontata vittoria globale del blocco moderato-conservatore di Magistratura Indipendente, che, grazie al meccanismo della legge maggioritaria, si è assicurata l'intera rappresentanza del corpo giudiziario conquistando con il solo 38 % dei voti tutti i 14 seggi in palio. Senza rappresentanza sono rimaste l'U.M.I., che pure aveva piazzato ben otto finalisti, Terzo Potere-Impegno Costituzionale che ne aveva sei di cui tre ai primi posti in tre collegi di giudici di Tribunale, Terzo Potere con un solo finalista, e Magistratura Democratica rimasta priva di candidati predesignati, in prima fase.

Pur con tutte le riserve che il tipo di votazioni comporta nel calcolo dei voti andati ai vari raggruppamenti, in linea di massima si concorda nell'accreditare rispettivamente ai gruppi perdenti, nell'ordine suindicato, il 10 per cento, il 28 per cento, l'11 per cento ed il 13 per cento circa.

Il risultato di questa seconda fase costituisce un'evidente conferma delle posizioni emerse nel corso della prima fase; ma soprattutto vale come verifica incontestabile della validità e dell'esattezza delle indicazioni politiche e delle valutazioni già espresse sul precedente numero di *Astrolabio,* laddove si lamentava il rifiuto sia di un blocco unitario di candidature progressiste sia di un più modesto accordo programmatico di chiaro impegno democratico ed antifascista da parte del gruppo più consistente dell'opposizione, illusoriamente lanciatosi all'inseguimento solitario di ipotetici consensi del cosiddetto elettorato disimpegnato, che si è rivelato ancora una volta ben scarsamente succoso e nella migliore delle ipotesi disponibile a qualche inutile sostegno individuale alla persona ma non all'appoggio convinto di una piattaforma capita e condivisa nei valori ispiratori.

Ottima è stata la tenuta di Magistratura Democratica, che non avendo finalisti da sostenere, aveva presentato come candidato di bandiera il suo Segretario Generale, Marco Ramat cui sono andati i voti realizzati al primo turno dai vari candidati di collegio del gruppo: si è così confermata una presenza non effimera di Magistratura Democratica, il cui soddisfacente esito delle « primarie » non può certo attribuirsi solo a credito personale dei candidati dei vari collegi; non più concorrenti nel secondo turno avrebbero fatto venire meno al gruppo di appartenenza i consensi personali, se questi fossero stati dati soprattutto alla persona. Invece il credito riscosso, pur nella certezza della non elezione (e chi conosce le cose della Magistratura sa quanto pesi presso l'elettorato la previsione dell'esito), dimostra che una consistente parte della Magistratura si riconosce, o comunque è disponibile, nelle posizioni dei giudici democratici, impegnati ora più di sempre nell'intransigente difesa dei valori costituzionali di libertà, come si leggeva in un loro documento elettorale.

Con il risultato finale del 25 giugno la fisionomia del nuovo Consiglio Superiore della Magistratura in carica per il quadriennio '72-76 è nettamente delineata indipendentemente dalla considerazione dei componenti di nomina parlamentare: la rappresentanza unica dell'intero corpo dei giudici da parte del solo gruppo di maggioranza relativa di Magistratura Indipendente costituisce un evidente « monocolore » che dispone monopolisticamente del governo dei medesimi, posto che i seggi conquistati da quel gruppo sono 14 su un totale di 24 componenti: gli altri dieci sono infatti i sette membri di nomina parlamentare, più il Presidente della Repubblica, il Presidente della Cassazione ed il Procuratore Generale. Ora, a parte il Capo dello Stato che solo eccezionalmente potrà con la sua presenza influire sull'indirizzo politico di tale governo, i due alti magistrati membri di diritto sono normalmente soggetti per ragioni di anzianità di servizio ad avvicendamenti a breve scadenza e quindi, scaduti gli attuali, i prossimi saranno designati col voto determinante del « monocolore »; il che non consente di computarli nemmeno ipoteticamente come facenti parte di una opposizione interna. Restano i membri di nomina parlamentare, che se anche fossero di estrazione politica omogenea, e non lo sono (ovviamente) con ben scarse prospettive di successo potrebbero sperare di contrastare il blocco dominante di Magistratura Indipendente.

Un tentativo tardivo di rimediare in qualche modo a questa allarmante situazione era venuto all'indomani del risultato del secondo turno quando si era ventilata da alcuni settori politici la possibilità di bloccare la elezione dei membri di designazione parlamentare al fine di giungere, durante la conseguente fase di stallo, all'approvazione di una legge di riforma del Consiglio Superiore o quanto meno del sistema elettorale del medesimo, e quindi a nuove elezioni che, con il metodo proporziona-

● *Pericoli di un governo monopolistico della giustizia*
● *Una necessaria risposta democratica unitaria*

le, avrebbero consentito una certa articolazione di forze diverse all'interno di quel delicato organo. L'idea, oltre ad avere il torto della tardività e della inopportunità, era piuttosto velleitaria ed infatti non è andata oltre un mero sbocco giornalistico, perchè il Parlamento ha regolarmente proceduto alle nomine di sua competenza nella seduta comune all'uopo fissata. Si è quindi in attesa dell'imminente insediamento del neo Consiglio, quarto dall'istituzione dell'organo ma primo come esempio di «monocolore», essendovi sempre stata nei precedenti una anche sparuta rappresentanza di minoranze.

Del carattere allarmante dell'esito elettorale si è reso conto immediatamente lo stesso gruppo vittorioso di Magistratura Indipendente che ha subito diffuso un documento in cui, alle ovvie dichiarazioni di soddisfazione per il successo ottenuto e di ringraziamento per il suo elettorato che glielo aveva tributato, aggiungeva il significativo impegno di rifuggire da tentazioni di gestione monopolistica del potere nell'istituzione consiliare, segno che la conquista monopolistica è un fatto reale. Che poi basti la semplice buona volontà ad impedire gestioni monopolistiche di un potere che si possiede tutto intero è cosa che l'esperienza dell'uomo della strada sarebbe idonea a smentire con sufficiente probabilità di cogliere nel vero, soprattutto nel momento in cui la conquista del potere avviene nel quadro generale di un complessivo arretramento politico del paese, e nel corso di una specifica offensiva intimidatrice contro le posizioni progressiste dei giudici democratici.

Stranamente, ma non troppo, sono entrate in circolazione in questi giorni negli ambienti giudiziari voci di una massiccia ondata di procedimenti disciplinari, non si sa bene se da iniziare o invece da tirar fuori da qualche polveroso cassetto in cui dormivano in attesa di tempi propizi; ed ovviamente non si tratta di improvviso estro di severità verso manchevolezze professionali di giudici distratti od incapaci, quando non prevenuti nei confronti di quei cittadini senza diritti quali stanno per diventare sempre più tutti coloro che siano raggiunti da sospetti di collocazione politica extraparlamentare; come non si tratta nemmeno di giuste reazioni verso la parte di magistratura cui si può imputare quanto meno scarsezza di sensibilità se non di fedeltà a quella legge dello Stato che è la legge sulla repressione della rinascita del fascismo, della cui necessità e possibilità di applicazioni concrete in tutto il territorio nazionale abbiamo oggi una testimonianza quanto mai corposa e consistente negli atti inviati al Parlamento dallo scomparso Bianchi d'Espinosa, di cui circola notizia proprio in questi giorni.

E' molto probabile invece che si tratti di iniziative contro i giudici democratici usciti allo scoperto negli ultimi tempi nella denuncia di storture del sistema giudiziario, o di prassi discutibili e di dubbia correttezza costituzionale, o di iniziative chiaramente repressive, e via dicendo; in una parola di quanto condiziona in senso classista la nostra giustizia, volente o nolente. Contro la contestazione condotta dai giudici democratici del ruolo tradizionale del diritto e dell'apparato giudiziario è da tempo che si invocano interventi autoritari capaci di ridurre al silenzio i cosiddetti « colpevoli » di questo « scandaloso » rifiuto di funzionalizzazione al sistema di potere dominante; la stessa scelta di campo di molti magistrati, sempre più numerosi, ed il loro impegno di ricerca di una giurisprudenza alternativa all'interno di un quadro di fedeltà e soggezione alla legge, prima fra tutte la Costituzione democratica, ha evidentemente dato molto fastidio a chi stando sin troppo bene nel campo opposto sia pur mascherandosi di formale neutralità rifiuta aprioristicamente di riconoscere, che quella scelta sia un fatto prima di tutto culturale e come tale quanto meno rispettabile.

Di fronte a questi problemi, più che le dichiarazioni di voler rifuggire da tentazioni di gestione monopolistica del potere del Consiglio Superiore della Magistratura (che tra l'altro ha anche competenza di giudice disciplinare sui magistrati) valgono le piattaforme politiche di presentazione delle candidature al corpo elettorale, ed i « cavalli di battaglia » utilizzati per la ricerca dei consensi. Sotto questo aspetto si può ben dire che uno dei « cavalli » di Magistratura Indipendente è stata la proclamazione, ovviamente declamatoria nella sostanza, di una pretesa neutralità del giudice accompagnata alla più esasperante difesa corporativa dell'operato giudiziario del magistrato, che dovrebbe essere lasciato libero di agire senza controllo dell'opinione pubblica altrimenti si avrebbero inammissibili interferenze nella sua attività: in questa posizione sono le premesse di una gestione monopolistica del potere, al di là di ogni pur buona volontà, perchè chiunque si trovi a contestare quel principio negando la neutralità, più supposta che reale, e privilegiando il controllo soprattutto quando vi sia pericolo di inquinamenti della legalità costituzionale per situazioni di tensione politica, viene ad essere esposto ai fulmini di una visione integralista che nega nei fatti la dialettica delle idee e delle prassi coerenti. Quando perciò si vocifera di ondate di procedimenti disciplinari non è

→

difficile sospettare che il bersaglio possano essere i magistrati democratici, privi di rappresentanza nel Consiglio Superiore della Magistratura dominato dalla maggioranza assoluta che fa capo a quella visione integralista.

Ancor più temibile, per i riflessi negativi che avrà direttamente a livello di decisioni giudiziarie, sarà l'azione di isolamento e di discriminazione cui i giudici democratici andranno incontro nei vari uffici, essendo sempre più probabile che la loro collocazione associativa e la loro qualificazione progressista sia presa ad indice di « pericolosità » e quindi costituisca motivo di esclusione dalla trattazione di processi aventi una qualche rilevanza politica. Pratiche del genere erano state sia pure a fatica ostacolate dal cessato Consiglio Superiore, ma esso era ben diversamente composto.

Di fronte a queste non allegre prospettive, che poi riguardano più i cosiddetti utenti della giustizia che non i giudici che l'amministrano sulla pelle altrui, qualche motivo di conforto viene dalla disponibilità di quella parte della Magistratura, che ha votato in senso progressista, ad impegnarsi nella difesa effettiva della legalità costituzionale, intesa non in senso solo formale e quindi elusivo della sostanza, e nella azione di fronteggiamento di eventuali discriminazioni a carico di magistrati democratici. Un appello in questo senso era contenuto nelle dichiarazioni programmatiche di Terzo Potere-Impegno Costituzionale e soprattutto di Magistratura Democratica, ed i voti avuti da questi due gruppi sono testimonianza di una valida risposta a questo richiamo. Si tratta ora di prepararsi a calare nei fatti di ogni giorno, se dovesse occorrere — come pur si teme — un simile impegno democratico; ed è qui che si saggerà il valore reale delle dichiarazioni programmatiche. Segni positivi che fanno bene sperare non mancano, perchè dal gruppo T.P.-I.C. vanno emergendo, anche a livelli direttivi, ripensamenti parzialmente autocritici specialmente dopo la delusione avuta dall'inseguimento dell'elettorato disimpegnato, che ha richiesto un alto prezzo politico in cambio di ben scarsi consensi elettorali; per cui ci si chiede se ne valeva la pena e se non si debba concludere che in una prospettiva immediata è illusorio coltivare progetti di riconquista della maggioranza del corpo dei giudici, mentre appare politicamente più solido alla lunga impegnarsi sul terreno dei contenuti più avanzati senza preclusioni verso Magistratura Democratica, con cui il confronto dialettico è inevitabile se si vuole mantenere aperta la strada ad un discorso non semplicemente corporativo sulla giustizia.

Lo spazio per un'azione politica di recupero in favore delle posizioni democratiche non manca di certo. L'esito elettorale aprirà a breve scadenza la crisi nel governo dell'Associazione Magistrati, sia per gli inevitabili contraccolpi politici, sia per ripercussioni di ordine anche personale. Per di più Magistratura Indipendente per esigenze propagandistiche si era fortemente impegnata per obiettivi di carattere prevalentemente corporativo, quali un nuovo sistema di promozione dei Magistrati di Appello alla superiore categoria di Cassazione, e la difesa dei livelli retributivi precedenti rispetto all'alta burocrazia statale, obbiettivi che l'attuale governo di centro destra ha completamente liquidato (trattamento economico) o programmato di liquidare (progressione in Cassazione); anzi, nel discorso del Presidente del Consiglio all'atto della presentazione del Governo alla Camera, la parte dedicata a problemi giudiziari contiene espressi richiami a principi di selezione e gerarchia da ripristinare, che proprio le passate lotte associative più sentite dalla massa dei giudici avevano teso ad eliminare e non solo per spirito corporativo ma per l'incidenza negativa che essi hanno sempre avuto sui contenuti della giustizia. Sembra quindi prevedibile che si vada verso tempi che non consentiranno a lungo gli attuali equilibri all'interno del corpo dei giudici, pur nella condizione di monopolio del potere del Consiglio Superiore da parte di Magistratura Indipendente.

Prepararsi ad un progetto politico unitario che aggreghi le forze progressiste egemonizzandole su contenuti reali di democrazia, di antifascismo, di avanzamento politico e culturale, per opporsi a tentazioni restauratrici e tenere aperta la prospettiva di un mutamento degli equilibri nell'Associazione Magistrati, nella Magistratura ed alla lunga anche nel Consiglio Superiore che seguirà all'attuale, è un compito che non potrà essere eluso dalle componenti democratiche più vive e più seriamente coerenti dei gruppi minoritari usciti sconfitti dalla recente consultazione. Impegnarsi nel confronto politico con la Magistratura Democratica senza preclusioni ingiustificate e nemmeno paganti è la strada obbligata che la base degli altri gruppi deve percorrere, volenti o nolenti i loro vertici direttivi, per crescere quantitativamente e qualitativamente insieme e non l'uno a spese dell'altro e con danno di tutti.

Ad un confronto, serio e sui fatti, non sulle parole, Magistratura Democratica è pronta, forte dell'esperienza di lotta acquisita in questi ultimi non facili anni.

G. P. ■

La matrice politica della repressione istituzionale

di Milly Mostardini

"Vi confido che quando mi è dato di entrare negli istituti di prevenzione e di pena, io cammino tra quelle celle per un pellegrinaggio dello spirito. E penso che in un certo senso quei poveri fratelli reclusi sono i più fortunati, i chiamati alla vera libertà, alla rinascita, alla santità cristiana... sono solo centinaia quelli che hanno la fortuna di andare al carcere perché al carcere vengono messi in condizione di rinascita, di rinnovamento ». Queste testuali parole sono state pronunciate dal cardinale Ursi, al convegno della pastorale carceraria (sic!) a Napoli, nell'ottobre del 1970.

Dice invece Etienne Bloch, del sindacato francese della magistratura: « Il prigioniero è il capro espiatorio della società dei consumi. Tutto è fatto per imporre l'idea che il condannato al carcere è un asociale che non sa profittare dei benefici della società in cui vive e che mette in pericolo i fondamenti stessi di questa società. Il mondo del carcere concentra il rifiuto di questa società. L'immagine dell'inferno è necessario come quello del paradiso alla continuazione dell'ordine esistente. La prigione come il manicomio, contribuisce all'equilibrio del cittadino normale e integrato ».

Fino a poco tempo fa, del carcere in Italia ci si occupava poco: quello che accadeva dietro quelle mura non riguardava la gente perbene. Dal '68 in poi le rivolte esplose in circostanze sempre più drammatiche, gli appelli usciti dalle carceri, una pubblicistica già ricca, tra i saggi sociologici e le documentazioni dal vero, hanno contribuito a imporre il problema. Ma l'azione di denuncia da parte di giudici di sorveglianza, assistenti sociali e medici, operatori penitenziari che non accettano in tutto il ruolo loro assegnato, è finora caduta nel vuoto; quando non è stata bloccata. Si ricorda il caso di Giuseppe Favarin, cappellano del carcere di Poggioreale a Napoli, che fu immediatamente allontanato per aver pubblicamente dichiarato che nel carcere i detenuti, invece di « redimersi », peggiorano.

Ricca di significato dunque, l'iniziativa del convegno sulle misure di sicurezza detentive, svoltosi a Pisa il 17 e 18 giugno, promosso dalla Provincia. E' la prima volta che un Ente locale si impegnava direttamente in un intervento culturale nell'ambito delle sue attività e competenze: in tal senso la Provincia di Pisa ha dato un esempio che è augurabile abbia un seguito.

E va detto subito che il convegno ha pienamente raggiunto il suo scopo, che non era quello di offrire occasione per deprecare lo stato del carcere in Italia, con una denuncia deamicisiana, fine a se stessa, nell'ambito di un riformismo parolaio. Scopo del convegno era evidenziare gli orrori e le incongruenze delle misure di sicurezza, nella realtà delle case di lavoro, delle colonie agricole, dei manicomi giudiziari, di denunciarne l'incostituzionalità, di chiederne l'abolizione. Sono infatti convenuti a Pisa ben sette su undici giudici di sorveglianza per esporre la loro linea di intervento nel settore, per generalizzare certe esperienze, per cercare uno spazio comune su cui incidere. Agli ispettori ministeriali e direttori di carcere, che rappresentano il versante amministrativo della questione, si proponeva di chiarire la portata delle varie esperienze e l'angolo visuale del giudice. Ai giuristi e agli studiosi presenti, portati a valutare la legge per il loro intervento tecnico, più nella formulazione in carta che nella realtà in cui verrà applicata, si voleva chiedere di influire, insieme ai politici, sul piano di una legislazione effettivamente rinnovata. →

L'*Astrolabio,* se non andiamo errati per primo si è occupato del caso di Lorenzo Graziano, che condannato a sei mesi di carcere e seimila lire di multa per essersi appropriato di una radiolina transistor sconta da dieci anni una pena ormai a tempo indeterminato, nella casa di lavoro per minorati fisici del carcere di Pisa, in base al meccanismo delle misure di sicurezza detentive. Di uomini nella situazione di Lorenzo Graziani ce ne sono tanti. Infatti le misure di sicurezza, che il codice Rocco ha cumulato alla pena inaugurando il sistema del cosiddetto doppio binario, non previsto dal codice Zanardelli, sono applicate dal giudice di sorveglianza da un minimo di due anni, in base ad una valutazione di presunta pericolosità del reo, che ha *già* espiato la pena: dallo stesso giudice possono essere rinnovate, senza processo, a tempo indeterminato. Inoltre se l'internato che ha ottenuto una licenza, non rientra entro il termine fissato, gli sarà applicata ex novo la misura per due anni: è ciò che prevede l'art. 214. Come sottrarre questi uomini ad un ergastolo bianco, che ha un principio ma non può avere una fine, alle case di lavoro dove nella maggior parte dei casi il lavoro non esiste, quando non manca addirittura un edificio diverso dal carcere dove hanno già pagato il loro « debito » verso la società?

Esperienze diverse sono quelle tentate dai giudici di sorveglianza di Pisa, Vincenzo Accattatis, e di Modena, Walter Boni. Accattatis, disapplicando alcune norme del regolamento carcerario, che non avendo valore di legge non è vincolante per il giudice (v. sentenze Corte Costituzionale '68 e '70), manda l'internato in licenza e casa per quindici giorni e poi, se questi dimostra di aver trovato un lavoro, gli rinnova la licenza fino all'estinzione della misura. Un rapporto della polizia, ogni quindici giorni, informa che l'ex internato continua a lavorare. L'esperienza dà risultati positivi: su 58 licenziati, solo due hanno abbandonato il lavoro rendendosi irreperibili.

Lorenzo Graziani, figlio di un contadino, cinque anni di guerra come sommergibilista con arruolamento volontario a sedici anni, internato per due anni a Dachau, reduce senza lavoro nè istruzione che girava per i paesi contadini del sud facendo il guaritore, ha così scritto al giudice, chiedendo la revoca della misura di sicurezza: « Durante gli ultimi 8 anni io sono profondamente cambiato anche se non ho potuto resistere alla tentazione di ritardare il rientro in carcere dopo la licenza. Lei deve capire, quando si è in libertà è molto duro rientrare in carcere... Attualmente vivo nel carcere di Pisa in completo ozio, visto che non c'è da lavorare, mentre se venissi rimesso in libertà potrei lavorare per quanto consentono le mie forze. (Graziani è malato) Nel carcere di Pisa io conduco la stessa vita degli altri internati e reclusi: per nessuno c'è lavoro, tutti siamo costretti a vivere in ozio, non sapendo neanche come far trascorrere il tempo. Protraendosi queste condizioni non credo avere alcuna speranza di veder migliorare le possibilità del mio reinserimento sociale, nonostante faccia di tutto per dimostrare il mio ravvedimento e ritornare in libertà ».

Accattatis ha presentato l'ordinanza di incostituzionalità delle misure, perché non rispondono alla finalità di risocializzazione in quanto non assicurano il lavoro all'internato, poiché vengono rinnovate senza le garanzie di un processo, perché l'art. 214 contrasta con il principio della pena a tempo determinato.

« Ma in Italia, dice Accattatis, non deve essere disapplicato nulla, nemmeno un regolamento. Un giudice che si sveglia dopo 25 anni e vuole applicare la Costituzione è sembrato perlomeno strano ». Questo carcere che si va aprendo, non è infatti piaciuto al ministro, che ha chiesto al giudice di revocare le licenze straordinarie concesse a Santo Farnaci e a Pasquale Diffido. Strana ingerenza dell'esecutivo su un giudice, nell'esercizio delle sue funzioni soggetto solo alla legge! La risposta è stata no: i due internati non torneranno in carcere.

A Modena, una *équipe* di esperti autorizzata dal ministero, opera da due anni sotto la guida del prof. De Fazio. Il giudice Boni concede, dopo un anno dall'inizio della misura, una licenza di lavoro all'aperto, che dovrebbe funzionare da camera di decompressione tra il carcere e la liberazione. In questo periodo, 278 internati hanno avuto la licenza straordinaria: essi alloggiano fuori del carcere ed escono a lavorare, con l'impegno di presentarsi periodicamente al consiglio di patronato, il divieto di uscire di casa la notte, di uscire dalla cinta, di frequentare pregiudicati « onde evitare ogni occasione di peccato ». Questa specie di liturgia laica ricorda il *probation system,* la sospensione della pena, con buon risultato, se a 165 internati-occupati è stata revocata la misura: attualmente 43 internati lavorano all'esterno. Nello esperimento di Modena non si sottrae l'internato alla misura poiché non viene rimandato a casa: si vuole invece attuare in concreto la finalità di risocializzare attraverso il lavoro, per cui la misura fu formalmente istituita. La casa di lavoro può essere un'alternativa al carcere? Il prof. De Fazio se lo augura, non nascondendosi tutta la serie di questioni tecniche, operative e ideologiche che la domanda pone. Lo esperimento modenese dovrebbe stimo-

lare infatti una posizione dialettica dell'internato nei confronti della casa di lavoro, per vincerne un atteggiamento inautentico di sottomissione. Emergono tutta una serie di comportamenti, segno di un tessuto umano lacerato dal carcere e che si cerca di ricostruire: è il caso di uno sciopero dei dipendenti della ditta presso cui gli internati lavoravano e al quale essi non parteciparono, senza saperne spiegare i motivi.

Due linee sono emerse quindi dall'esame delle misure: una che tende all'abolizione, l'altra a realizzarne la finalità istitutiva, svuotandone dall'interno l'attuale struttura. Tutti, compresi alcuni direttori di carceri, ne denunciano l'inumanità, l'inutilità, il conflitto con le direttive costituzionali. I detenuti che temono le misure più della pena, hanno ragione.

Da tre giudici di sorveglianza è stata poi presentata la situazione dei manicomi giudiziari, anch'essi innovazione del regime fascista. Scriveva Rocco: « Per gli alienati di mente propriamente detti converrà promuovere, naturalmente, la segregazione e la cura a tempo indeterminato... non già negli ordinari manicomi comuni, ma nei manicomi giudiziari, di cui l'Italia già ne possiede cinque e che converrà accrescere quando i nuovi bisogni lo richiederanno ». Ebbene, dopo più di quarant'anni, i manicomi giudiziari in Italia sono sempre quei cinque! Essi sono stati dimenticati in tutte le discussioni e i progetti di riforma penitenziaria: l'unica novità è stata l'abolizione delle licenze agli internati e l'aver cambiato nome, da manicomi a ospedali psichiatrici giudiziari. Così si fanno le riforme nel nostro paese.

Come per le misure, anche per i manicomi giudiziari si è costretti non a rimpiangere il codice Zanardelli o la legge manicomiale del 1904, ma a riconoscere che su quelle superatissime disposizioni la riforma Rocco ha introdotto un sistema doppiamente repressivo istituendo l'allucinante bolgia del carcere-manicomio, allo scopo non di curare ma di segregare. Vi si trovano i prosciolti per totale infermità mentale, i seminfermi, i minorati psichici, gli imputati a giudizio sospeso o i condannati a pena sospesa per sopravvenuta infermità, e i transitanti in osservazione. Anche qui é previsto un periodo minimo prorogabile senza limite, secondo la presunta pericolosità; l'imputato o condannato, una volta dimesso (ma quando succede?) tornerà ad essere giudicato o detenuto, ricominciando a scontare la pena, come se gli anni passati lì dentro non fossero contati. Su tale particolare, giudici di Roma e di Milano hanno sollevato questione di incostituzionalità. Scriveva Rocco nella relazione al re: « Il giudice di sorveglianza è per i sottoposti a misure di sicurezza soggetti alla sua competenza, la mente direttiva di questa grandiosa attività, che lo Stato fascista si assume per la prevenzione del delitto ».

Nel manicomio giudiziario, dice il giudice Cappelli di Napoli, si duplicano e si sovrappongono le due violenze istituzionali del carcere e del manicomio: « Ciò appartiene all'esperienza di chiunque abbia avuto modo di osservare l'ambiente, le strutture, le persone di questa istituzione nella quale sembrano realizzarsi al massimo la contraddizione, l'irrazionalità, l'ottusa violenza di un sistema disumano e crudele. Qui cancelli, sentinelle armate, guardiani in divisa, sbarre e buglioli, strumenti di coercizione e tutto l'intero armamentario penitenziario non possono trovare ipocrite giustificazioni sul piano delle asserite esigenze di custodia e tanto meno terapeutiche, non avendo nè potendo avere altra finalità che di afflizione ».

E' a questo punto che la testimonianza di Alessandro Margara, giudice di sorveglianza al manicomio giudiziario di Montelupo fiorentino, documenta quanto la malattia di mente, vera o presunta, sia qui occasione per un intervento non terapeutico ma di esclusione-punizione. In un'inchiesta svolta a Montelupo, Margara prova che più dell'80% degli inviati in osservazione al manicomio non sono malati di mente: sono solo gli indesiderabili del carcere, coloro che non hanno retto al trauma della segregazione, e in seguito a qualche scatto di ribellione, a una crisi nervosa, a una semplice infrazione disciplinare, che può consistere in una frase o una richiesta di trasferimento (come documentano i libri del Sanna e di Ricci Salierno) passano la tetra trafila delle punizioni, della cella di isolamento, del letto di contenzione, fino a che il carcere li scarica «in osservazione» al manicomio. Vi arrivano con una richiesta di ricovero fatta da un sanitario non specializzato, su proposta della direzione del carcere, e con diagnosi generiche. Il manicomio è sovraffollato: su 300 e più malati, 2 soli psichiatri, reclutati in malo modo e mal pagati. In questa situazione di carenza strutturale è impossibile curare: l'importante è assicurare la reclusione di tutti. Deve continuare a esistere il manicomio giudiziario? Margara dice di no, ma aggiunge che sottrarre il malato o il presunto tale al manicomio giudiziario per portarlo in quello civile sarebbe una soluzione a metà.

A questo proposito si inserisce lo esperimento in atto da due anni alla sezione giudiziaria dell'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere, di cui parla il giudice Celentano. Qui →

i prosciolti folli erano 500 nel '69, « giacenti » in sei reparti: una specie di lager. Il 1° maggio del '70 è stato aperto un primo reparto di 32 internati: oggi cinque reparti, per un totale di 208 internati sono aperti. Alle reti e alle guardie è stato sostituito un sistema di autogestione di ogni reparto, anche sul piano economico mediante cooperative. Tutti i problemi, comprese le licenze e la disciplina, vengono discussi in assemblee con la partecipazione di medici, infermieri e detenuti. I « malati » circolano liberamente nell'ospedale e ottengono licenze giornaliere, licenze premio (395 in due anni) e straordinarie. Il risultato è senz'altro positivo: solo l'1,5% del totale non torna dalle licenze; le dimissioni per guarigione sono state del 35-45% nel '69, del 65% nel '71. Quattro detenuti che si erano allontanati, sono rientrati nelle ventiquattro ore. Celentano ricorda il caso di un ricoverato che ha chiesto il trasferimento in un manicomio giudiziario « perché voglio uscire e da qui non posso scappare»! A Castiglione delle Stiviere si è operato un intervento dal di dentro dell'istituzione: e all'inizio è stato un lavoro in semiclandestinità sia nei confronti dell'apparato gerarchico-burocratico, sia nei confronti dell'esterno, di una opinione pubblica che rifiuta il prosciolto folle, il cosiddetto pazzo criminale.

Sfilate le documentazioni su tali coraggiose esperienze, in numerosi interventi è stato affrontato il nodo del problema: è sufficiente migliorare queste strutture, rendere queste istituzioni più funzionali allo scopo di risocializzare l'individuo e reinserirlo nel processo produttivo (poiché a questo si riduce, in fondo, l'intera operazione)? O l'obbiettivo vero dovrà essere abolire queste istituzioni, almeno nella loro attuale struttura, in quanto strumenti di repressione ed esclusione pura e semplice? E qual è il piano operativo su cui muoversi immediatamente?

Le due posizioni si sono fronteggiate vivacemente e tra gli interventi che più hanno lasciato il segno, nel corso di una tavola rotonda sulla (cosiddetta) risocializzazione del detenuto, si ricorda quello del prof. Basaglia, enfant terrible della psichiatria italiana, che ha provocatoriamente collegato detenzione e problemi economici. Quando c'è una recessione nell'industria inglese, egli ha detto, le carceri si richiudono e la manodopera è reclutata anche tra i pazzi cosiddetti pericolosi. Basaglia ha visitato alcune comunità terapeutiche in Ecuador e Columbia, dove i malati - detenuti lavorano e stanno bene: una specie di oasi nella spaventosa miseria del resto del paese, che è di per sè un manicomio. Per che cosa si risocializzano queste persone? In Finlandia, intorno ad Helsinki, ci sono campi di lavoro *liberi* nel quadro di una lotta contro l'alcoolismo: ci si sta tre mesi e per chi fugge, la condanna ricomincia daccapo. Tutte le classi sociali vi sono rappresentate e una volta vi è stato ricoverato anche il ministro degli interni: ma quando escono, questa « eguaglianza » permane? Da quando sono stati istituiti, l'aeroporto di Helsinki è stato ampliato e rammodernato. Nella sua analisi dissacrante degli esperimenti più avanzati, Basaglia critica anche il *probation system*, che definisce una schiavitù a domicilio, un piccolo manicomio nelle famiglie cui il malato è affidato, dietro pagamento da parte degli enti locali. Se durante le guerre gli ospedali psichiatrici si vuotano, quando la società non ha bisogno del deviante lo emargina, lo sottopone a trattamento e lo convince di essere malato, anzi un buon malato che collabora con il medico. Tuttavia Basaglia respinge l'accusa di cedere all'ideologia del riflusso, dopo aver rappresentato un momento di rottura: « continuo ad agire nell'istituzione, egli dice, attraverso una trasformazione conflittiva, che cerca e crea legami con lo esterno, che trova i suoi alleati di passaggio nei giudici o nei tecnici, e i suoi veri alleati negli attori della trasformazione, che sono, dentro e fuori l'istituzione, il detenuto, il malato, il popolo ».

Il problema si pone dunque su un superamento del piano tecnico per uno sbocco politico. Il sen. Petrella ha infatti affermato che per quanto utili a porre e pubblicizzare i problemi, a tentare soluzioni immediate, tali tipi di sperimentazione non possono porsi come l'obbiettivo di una vera riforma, che sarà enucleare e risolvere le cause sociali del reato e quindi dell'esclusione.

Che nel caso delle misure e più in generale del carcere, si tratti di una repressione istituzionale di matrice politica, è indubbio: basta analizzare la struttura dei codici e dei regolamenti o riflettere sulla provenienza sociale dei detenuti, in altissima percentuale proletari, colpevoli di reati contro la proprietà. A monte, secondo Marco Ramat segretario di Magistratura Democrativa, sta un'ideologia dell'esclusione, che indotta dalla classe dominante è diffusa e assorbita dalla quasi totalità della popolazione e dagli stessi esclusi. Se non si vuole che le riforme scalfiscano solo la superficie del problema, con risultati di corto respiro, occorre elaborare un'ideologia alternativa, che rimetta in discussione tutti gli istituti per i quali passa la compressione di classe.

Qualcuno ha ricordato l'esempio della Cina: quando viene commesso un

reato tutta la comunità prende il lutto, sentendosi simbolicamente responsabile della devianza. Salierno che incarna una delle più concrete esperienze di maturazione culturale e politica in una lunga carcerazione, ha infatti rilevato che il rapporto norma-devianza-sanzione nel nostro tipo di civiltà è stabilito secondo categorie fissate da una minoranza e rappresentative solo di un ristretto ceto; in altri tipi di società, stabilite da più larga base collettiva, potrebbero corrispondere a modelli più sentiti.

Sotto il peso di una posizione critica radicale, ogni iniziativa corre però il rischio di rimanere bloccata nella falsa logica del « non collaboriamo a razionalizzare », che si risolverebbe in una tendenziale ideologia della sconfitta. Dietro le questioni tecniche e la battaglia ideologica, sta la realtà dei Lorenzo Graziani, di quel dimesso da Castiglione delle Stiviere che ha parlato della angoscia di non potersi suicidare in un luogo dove invece di cure subiva torture.

In tal senso è intervenuto il prof. Pietro Lazagna, riscuotendo largo consenso, che ha parlato di una lunga marcia dentro (e contro) le istituzioni: solo gli addetti al mestiere possono attaccare il valore sacrale della struttura e svelare la mistificazione delle false riforme. In questo senso l'azione tecnica e politica insieme dei giudici di M.D. ha un valore decisivo anche nel disapplicare un articolo del regolamento. Contemporaneamente occorre impegnarsi in una opera di formazione ideologica all'interno del carcere, perché il detenuto stesso diventi il protagonista della sua liberazione. Lazagna ha insegnato nel carcere di Alessandria e ricorda che un mese fa il ministero ha trasferito dal carcere di Trento quel gruppo di detenuti che, diplomatisi ad Alessandria, si stavano adesso laureando in sociologia. Un altro esperimento di autorisocializzazione bloccato.

Un'appassionata denuncia della violenza del sistema carcerario è venuta dal dr. Bloch, del sindacato francese della magistratura. In Francia i problemi del sistema penitenziario sono gli stessi che in Italia, stessa è la matrice della rivolta, stessa la proposta di falsa riforma « quella che essi ci propongono, non quella che noi vogliamo ». Nel '71 è sorto il GIP, gruppo di informazione sulle prigioni, ad opera di M. Foucault e J.M. Domenach, allo scopo di «dar la parola ai detenuti ». La prima pubblicazione dei GIP è un'inchiesta in venti carceri; il sindacato della magistratura ha preparato un dossier penitenziario, svolgendo una opera di informazione, non in senso riformistico ma politico.

Non si può tuttavia continuare a lasciar ricadere il peso di una tale istituzione tutto sui giudici di sorveglianza, su alcuni operatori che si muovono in spazi assai ristretti, o su un cast di tecnici, che difficilmente da soli potrebbero trasformare la legislazione in materia. Occorrerà stimolare il formarsi di un'unità organica di forze tra tecnici che non rifiutano il loro ruolo politico e la collettività quale si esprime, per es., nelle Regioni, cui potrebbe competere l'assistenza sanitaria e scolastica all'interno del carcere: in tal senso gli organismi politici di base, puntando a una reale trasformazione del sistema penitenziario, contribuirebbero a riempire di contenuti nuovi certe strutture. Si ricordi intanto che sei amministrazioni comunali del pisano si sono affiancate all'iniziativa della Provincia.

A conclusione dei lavori, il convegno ha approvato un documento in cui si chiede la sollecita soppressione delle misure di sicurezza detentive in quanto in contrasto con i principi costituzionali; l'eliminazione dei manicomi giudiziari, da sostituire con istituti civili nel quadro di una riforma sanitaria presso le unità locali; la radicale riforma del sistema penitenziario in attuazione delle finalità della pena indicate dalla Costituzione e mediante un'assunzione diretta di competenze da parte delle Regioni, degli enti locali e delle comunità. Infine si invitano gli operatori del settore a generalizzare le esperienze di Accattatis, di Boni e Celentano, rimuovendo gli ostacoli di ordine burocratico e regolamentare.

Leggendo tra le righe del documento, è un invito a resistere dentro il carcere (e fuori) in nome della Costituzione, contro i regolamenti fascisti e le leggi del regime. Ma anche contro chi, in alto e in basso loco, vorrebbe considerare la Costituzione una bella enunciazione di principi teorici (e ci sono giudizi espliciti di Scelba e Gonella al proposito) da adeguare il più possibile al codice, quel favoloso codice Rocco, si è detto al convegno, che con prodigi tecnici è riuscito a soffocare ogni forma di libertà.

Poiché il problema è prima di tutto politico, occorre la pressione a vari livelli e un intervento organico da parte delle forze di sinistra: partiti, sindacati (chi conosce realmente lo sfruttamento del lavoro in carcere?), enti locali, organismi di base e culturali. Occorre che questi assumano il problema nella sua sostanza di repressione di classe. Altrimenti non si capisce che una pseudoriforma penitenziaria come quella sostenuta dal dc. Follieri, e di cui non si dirà mai male abbastanza, sia passata al Senato all'unanimità, prima della decadenza della presente legislatura.

M. M. ■

Il risveglio dei giornalisti

di Fabrizio Coisson

L'« estate calda » dei giornali è « scoppiata » giovedì 23 giugno, quando gli editori hanno annunciato la decisione di abolire il cosiddetto «settimo numero», l'edizione del lunedì. E' stata una dichiarazione di guerra e nello stesso tempo il segno di una crisi profonda, anzi lo sbocco di anni e anni di crisi.

La guerra, come tutte le guerre, non era stata decisa all'improvviso. I piani di battaglia erano stati elaborati a lungo, fin dall'estate scorsa. Le cifre non lasciavano dubbi: nei mesi estivi del 1971 le tirature erano praticamente dimezzate e non erano state ricompensate da un apprezzabile recupero nei mesi invernali. Il problema della pubblicità diventava di giorno in giorno più scottante, con una diminuzione in percentuale e rispetto agli altri canali di informazione) soprattutto alla Rai-Tv) economicamente intollerabile.

La « spia » più clamorosa della situazione di crisi fu il *Corriere della Sera:* per la prima volta il potente e rinomato quotidiano milanese, l'organo della grande borghesia italiana del secolo ventesimo, chiudeva il bilancio con un deficit di circa 300 milioni. Non era valso a salvarlo il cambio di guardia a livello di general manager nè la prudente politica portata avanti da Spadolini. Nella famiglia Crespi erano apparse le prime fratture, si è parlato di un pacchetto di azioni in vendita cui erano interessati Cefis, Agnelli e chi sa quali altri esponenti dell'aristocrazia indutriale o democristiana. Non è avvenuto alcun mutamento di proprietà in via Solferino: soltanto Spadolini ha pagato l'opacità di una formula superata con la sostituzione del più spregiudicato Ottone. Ma il problema più scottante per il *Corriere della Sera* come per tutti i quotidiani italiani, è rimasto. Ed è un problema di soldi. Di questi soldi non poca parte era assorbita proprio dal famoso giornale del lunedì, l'edizione composta e stampata nella giornata festiva.

Il settimo numero costa in media tre volte di più dei numeri normali, degli altri giorni della settimana. Si calcola che un giornale medio abbia per il numero del lunedì una perdita secca annua di 200 o 300 milioni. Al *Corriere della Sera* i tipografi per il lavoro domenicale vengono retribuiti con una media di 60 mila lire per circa quattro ore di lavoro effettivo. La spesa non è certo inferiore nei rispetti del lavoro dei giornalisti.

E' così che gli editori si sono decisi ad affrontare il problema in termini concreti; in termini paleocapitalistici di serrata, cioè — decidendo di punto in bianco l'abolizione del settimo numero. La scelta tattica, come si è detto, non è improvvisata. Gli editori (da cui si sono dissociati naturalmente l'*Unità, Paese Sera* e l'*Ora,* giornali che per la loro posizione politica non potevano accettare una simile sfida, una battaglia aperta con i lavoratori del settore) hanno voluto attendere l'inizio dell'estate, consapevoli che in questo modo avrebbero potuto perlomeno attenuare l'effetto della lunga catena di scioperi che inevitabilmente veniva ad aprirsi. Il calo di vendite (una vera decimazione) nella stagione estiva è prevedibile e previsto: la mancanza del giornale nelle edicole in questo periodo danneggia quindi in modo minore.

Un altro motivo di questa scelta di tempo per l'apertura delle ostilità e la volontà di coinvolgervi subito anche i tipografi con la proclamazione della « serrata tecnica » nei giorni di agitazione già stabiliti dai giornalisti, è la scadenza dei contratti per tutte le categorie del settore nel prossimo autunno. I sindacati poligrafici hanno infatti deciso di rimandare le lotte per il rinnovo dei contratti per farle coincidere con quelle dei giornalisti, di modo da avere un fronte più compatto e articolato. Costringendo giornalisti e tipografi ad una lotta sindacale all'inizio dell'estate, gli editori sperano in realtà di diminuire o fiaccare le possibilità di battaglia del prossimo autunno.

E nel loro conto gli editori non avranno sicuramente dimenticato di mettere una situazione politica particolare, un governo che cercherà di restare per quanto possibile estraneo alla vertenza.

Non sono pochi coloro che sostengono che gli editori non intendono in realtà abolire il settimo numero, ma soltanto limitarne i costi. Il ragionamento si basa sul fatto che numerosi giornali (tra i quali tutti quelli più diffusi) hanno al lunedì una tiratura particolarmente alta, grazie anche all'interesse che il lettore italiano ha sempre rivolto agli avvenimenti sportivi ed in particolare al calcio. Può evidentemente darsi che questo sia l'obiettivo degli editori, ma è un fatto sicuro che, pur di evitare l'aggravio delle spese derivanti dal settimo numero, gli editori sono anche disposti a rinunciarvi definitivamente, giocando magari su un anticipo di uscita delle edizioni pomeridiane.

Ancora una volta con la vicenda dell'edizione del lunedì (cui ora si cerca di far risalire tutte le colpe di una situazione certo allarmante, ma che ha ben altre origini e ben altre soluzioni) viene alla luce la realtà

per molti aspetti sconcertante del mondo della carta stampata in Italia. Un'isola paleocapitalistica — ma forse il termine non è neppure esatto — in un mondo di capitalismo tecnologico. I perchè di questa situazione sono abbastanza facili da individuare. Prima di tutto vi è la mancanza quasi assoluta in Italia di una industria editoriale indipendente, cioè, in pratica, di industriali del giornale (come invece avviene in tutti gli altri paesi occidentali). I quotidiani, se non sono ufficialmente organi di partito, sono unicamente degli strumenti secondari di grandi complessi industriali, dei mezzi di relazione pubblica, di influenza dell'opinione pubblica e di pressione politica. Da questa stortura di base derivano una serie di effetti indotti: il giornale viene accettato e preventivato come spesa passiva (anche se necessaria), la sua fattura e la sua espansione hanno un'importanza relativa, il giornale non deve piacere tanto al pubblico, quanto ad una ristretta cerchia di personaggi

Questo è il ruolo del giornale in Italia da cinquant'anni a questa parte (se si esclude la parentesi eccezionale della Resistenza e della liberazione). La vita di questo tipo di impresa editoriale si è valsa ed ha voluto creare una classe dipendente (giornalisti e tipografi) a sua misura. A questo punto il paleocapitalismo ha chiamato in aiuto le armi del paternalismo e della corporazione. Per cinquant'anni il giornalista è stato il servitore fedele non già del direttore, ma dell'industria proprietaria del giornale, è stato in sostanza « la voce del padrone » a tutti i livelli. Proprio la categoria che doveva essere la più attenta all'evolversi della società, al nuovo, che doveva essere anzi stimolo a questo rinnovamento, era in realtà tagliata fuori da ogni processo vitale, orientata quasi esclusivamente a difendere e ad allargare il proprio privilegio (con la creazione, ad esempio, dell'ordine dei giornalisti) o il proprio stipendio (ogni rinnovo del contratto era su questo piano una facile vittoria dei giornalisti, cui gli editori volentieri pagavano il silenzio e la fedeltà) di modo che oggi i giornalisti italiani sono quelli che hanno in Europa lo stipendio più alto e la più bassa responsabilità all'interno e all'esterno del giornale.

Il grigiore di questo quadro si squarcia quasi all'improvviso nel 1968, un anno decisivo nella storia della stampa italiana. Si « scopre » all'improvviso la crisi dei giornali e di conseguenza la « crisi » della funzione del giornalista. Si scopre che da Albertini in poi non è stato combinato niente di notevole, se si eccettua ancora una volta gli anni della Liberazione o esperienze abbastanza circoscritte nel tempo o nello spazio come quelle del *Giorno* di Gaetano Baldacci o del primo *Paese Sera*. Si scopre che in Italia si vendono meno giornali oggi che nel 1921 e che siamo al limite del sottosviluppo (penultimi in Europa) per diffusione. Che in tutta Italia si vendono esattamente la metà dei giornali venduti da un solo quotidiano giapponese, l'*Asahi Shimbun*. Che c'è la concorrenza della televisione, che le edicole sono poche, che anche i settimanali sono in crisi, che non esistono giornali di qualità, che non c'è la divisione tra giornali popolari e d'*élite,* che non ci sono i quotidiani a base regionale, e così via.

A « scoprire » la crisi è bene dirlo, è un giornalista, Angelo Del Boca, autore della prima vera inchiesta su un settore dell'industria e della vita pubblica che era sembrato fino a quel momento un vero e proprio tabù (tanto che sui giornali niente era così rigorosamente sottoposto ad autocensura che parlare dei giornali stessi o dei problemi della stampa).

E' un fatto indubbiamente nuovo, che dimostra come anche all'interno di questa categoria stia maturando qualcosa di nuovo. Ne è un'ulteriore conferma la salva di fischi che accoglie al congresso della Federazione Nazionale della Stampa Mario Missiroli, l'uomo che per venti anni è stato il dominatore incontrastato dell'organismo sindacale di categoria e massimo assertore della « non politica » o della politica del « quieto vivere ».

Qualcosa di nuovo tra i giornalisti effettivamente c'è, anche se poi si esprime con le ingenuità velleitarie o con la fretta entusiasta dei « giornalisti democratici ». Si pone il problema della funzione del giornalista e del suo grado di responsabilità all'interno dell'organizzazione editoriale. Si pone in sostanza il problema del controllo e del potere, del rapporto tra redazione, direzione e proprietà. La tendenza nuova finisce per vincere al congresso della Fnsi di Salerno e per dar vita ad una direzione che cerca di capovolgere (con qualche timore, molta prudenza e oggettive limitazioni) la linea di Missiroli e della conservazione corporativa. Si fanno per la prima volta (all'*Alto Adige*) gli scioperi in difesa del dovere-diritto dell'informazione o scioperi contro un licenziamento di rappresaglia (in Sardegna).

Si comincia soprattutto a porre la questione fondamentale e decisiva, quella della riforma democratica dell'informazione. Per giungere a « scoprire » quest'altra traumatica eppure ovvia realtà occorrono sempre venticinque anni. E' solo in questi ultimi quattro anni che si scopre come il giornale esista solo come strumento di pressione per gruppi industriali, come la libertà di stampa sancita dalla Costituzione cozzi contro la realtà di costi iperbolici e sempre più alti di tipografia, di confezione e di distribuzione. Ed è ancora una volta la cecità degli editori a venire alla luce. La logica, o meglio il circolo vizioso, è abbastanza chiaro: il giornale non è fatto per i lettori — i lettori non lo comprano — i giornali vanno in crisi — i giornali chiudono o avvengono le concentrazioni di testate o le catene (Monti) sempre più legate agli interessi industriali — aumenta l'uniformità dell'informazione e si restringe la libertà di stampa — i lettori non comprano il giornale. E così la catena ricomincia. Lo schema è necessariamente approssimativo e sicuramente inesatto, ma può aiutare ad indicare la spirale cui porta (e che genera) la crisi dei giornali.

In questo quadro vanno certamente inseriti altri tre elementi: l'aumento dei costi di produzione, la distribuzione della pubblicità e la concorrenza televisiva. Sono tre elementi concatenati che riportano ancora una volta alla stortura fondamentale dell'editoria italiana, al suo non essere un'industria autonoma, e nello stesso tempo al disinteresse (non

→

certo disinteressato) del potere politico verso i problemi dell'informazione. Anche in questo caso è stata necessaria la violenta scossa di crescita democratica degli ultimi quattro anni a porre i problemi sul tappeto, per discutere di finanziamento pubblico della stampa, della distribuzione della pubblicità (lo « scandalo » delle dichiarazioni di Donat Cattin sulla distribuzione forzata), della riforma della Rai. E' un complesso di questioni che non sono settoriali, ma riguardano uno dei nodi più decisivi di una società democratica. Un complesso di questioni sulle quali anche la sinistra si è mossa con notevole ritardo.

Questo in sintesi il quadro nel quale valutare la recente mossa degli editori, la dichiarazione di guerra che cerca di spostare ancora una volta la battaglia su un piano arretrato, quello pur importante della difesa dei livelli retributivi dei dipendenti delle aziende giornalistiche, ma che insiste deliberatamente nell'ignorare i problemi fondamentali della stampa italiana. « Dobbiamo chiudere assolutamente il numero del lunedì per non essere costretti a chiudere tutto quanto », afferma Granzotto, il «portavoce » degli editori. Sono certamente pronti ad ammettere che vengono oggi al pettine i nodi formatisi con una conduzione aziendale fuori da qualsiasi norma e regola di sviluppo anche capitalistico. Sono pronti in sostanza ad ammettere di aver sbagliato, ma pensano di poter rimediare all'errore con un semplice correttivo. Le linee di tendenza restano comunque le stesse. Linee difensive, di arroccamento, che evitano accuratamente di affrontare i problemi alla base, che evitano di vedere il nesso che lega necessariamente l'aspetto economico a quello più generale delle garanzie democratiche e della riforma dell'informazione.

Le stesse « iniziative » prese dagli editori in questo dopoguerra nel campo dei quotidiani dimostrano abbastanza bene il grado di arretratezza (proprio dal punto di vista industriale) del « quarto potere ». Quello dei giornali è uno dei pochi settori industriali in cui non abbiano ancora fatto breccia una politica pianificata di investimenti, di ricerche di mercato, di *management*. La struttura artigiana non è stata sconfitta neppure nei più grandi complessi, come al *Corriere della Sera*, e questo ha sempre portato ad una visione « familiare » dei problemi, a mettere un rattoppo dove si apre la breccia senza valutare lo sfilacciamento complessivo del tessuto. Così quando si prendono iniziative, siano esse realizzate come *Il Giorno* o rimaste sulla carta come il quotidiano *Oggi*, l'obiettivo è sempre lo stesso, il giornale a diffusione nazionale, interclassista (nel senso peggiore della parola), che non tiene sostanzialmente conto nè delle richieste e delle esigenze dei lettori, nè degli oggettivi ostacoli che rendono quasi impossibile un prodotto del genere.

Quando si rinnova un giornale con l'obiettivo di diffonderlo soprattutto nel Sud (*Il Globo*) non si trova niente di meglio che confezionarlo tra Roma e Milano. Non è quindi sorprendente che quando gli editori scendono in guerra lo facciano con metodi e misure che gli stessi proprietari dei giornali non si sognerebbero certo di usare con gli operai delle loro industrie. Il problema non è comunque quello di attendere che la « rivoluzione del capitalismo tecnologico » faccia il suo ingresso nelle aziende giornalistiche e pensare che questa sia la soluzione di tutto.

Il problema è (ed è sempre stato) soprattutto politico. Pur con indiscutibile ritardo, sono emerse proposte concrete ed interessanti di risposta democratica ad una crisi che non è di domanda dell'informazione, ma conseguenza del suo monopolio e dell'arretratezza di questo monopolio. Si comincia a parlare di intervento statale a favore della libertà di stampa attraverso un finanziamento pubblico dei quotidiani di partito e del movimento sindacale o altri tipi di agevolazioni (tipografie pubbliche, sgravi fiscali, distribuzione della carta). Nascono iniziative per la creazione di cooperative tra giornalisti, un modello già dimostratosi valido nelle esperienze francesi e inglesi. E non è certo un caso, a questo proposito, che la prima legge organica per la difesa della libertà di stampa e la creazione di cooperative giornalistiche arrivata in discussione alla regione sarda, sia stata bloccata con un pesante intervento anche finanziario (non può spiegarsi altrimenti il voto contrario di un consigliere del Psiup) dell'industriale che ha il monopolio dell'informazione dell'isola, Rovelli.

Si parla ormai da tempo del varo di una prima iniziativa cooperativistica a livello di giornale quotidiano in Emilia, la regione (assieme alla Toscana) in cui più sconcertante è il contrasto tra l'orientamento politico dell'opinione pubblica e la linea imposta al monopolio dell'informazione regionale dal petroliere Monti.

E' dunque una realtà in movimento quella in cui cade la dichiarazione di guerra dei grandi editori, una realtà in cui per la prima volta viene seriamente prospettata una minaccia al loro monopolio. In questo senso la disputa sul « settimo numero » vorrebbe essere nello stesso tempo un diversivo e un parafulmine di ben altri problemi. Si è già visto che la scelta dei tempi operata dai grandi editori è stata accurata. Dopo l'estate ci sono infatti due scadenze che riproporranno inevitabilmente e in maniera pressante il problema della riforma democratica dell'informazione: il rinnovo dei contratti per tipografi e giornalisti, e la scadenza della concessione statale alla Rai del monopolio. Nel primo caso torna alla ribalta la questione del potere all'interno delle aziende da parte dei giornalisti. Nel secondo caso si apre una battaglia decisiva per il controllo democratico del più grande strumento di comunicazione di massa.

F. C. ■

conversazioni con longo

I primi tempi del Pci

• *Una umanità inedita*

di Luigi Anderlini

"Contrariamente a quanto molti credono vedendomi sempre accigliato, io sono nel mio intimo ottimista e di umore sereno, piuttosto allegro, certo non triste come molti pensano ».

Credo sia questa la chiave psicologica di maggiore rilievo, alla quale conviene affidarsi nello scorrere le oltre 300 pagine di fitto conversare tra Luigi Longo e Carlo Salinari da cui è nato il recente volume: « Tra reazione e rivoluzione - Ricordi e riflessioni sui primi anni di vita del Pci ».

E' vero: molti di noi, molti della generazione successiva a quella di Luigi Longo si sono costruita di lui una 'immagine piuttosto grigia, un « buon secondo », un esecutore di ordine, un uomo dell'apparato, severo, scrupoloso, ma appunto « accigliato », freddo. Quanto su questa immagine abbia avuto peso un certo tipo di propaganda anticomunista mi pare ovvio. Niente affatto ovvio invece il tono con cui Longo affronta in queste pagine se stesso, il suo modo di collocarsi nella intricata vicenda interna nel partito e nella storia degli anni che vanno dalla fine della prima guerra mondiale al congresso comunista di Lione. Ancora una volta la sorpresa viene da lui, dal distacco critico, dalle distanze che sa prendere rispetto agli avvenimenti, fino al punto di sfiorare qua e là il gioco pirandelliano del « vedersi vivere ». Pure le compiacenze letterarie non sono certamente nel suo gusto, tanto meno in quel suo periodare scarno, privo di ridondanze, che evita — al limite del possibile — perfino gli aggettivi.

Se fosse vero che l'immagine del politico — almeno di quello tradizionale — non può fare a meno della componente oratoria se ne dovrebbe dedurre che Longo è un anti-politico, perché rifiuta l'oratoria. Confessa candidamente in questo suo libro: « Quando salgo alla tribuna per parlare, spesso dentro di me mi ripeto: e adesso salgo il patibolo ». Pure Longo un politico è stato, ed è, e di non modesto rilievo.

Il fatto è che egli appartiene a quella categoria di politici impietosi che mirano sempre all'essenziale, che non si lasciano trascinare dalle mode del momento e che conoscono bene i limiti della riservatezza che — anche in privato — fanno parte dei doveri dei dirigenti responsabili.

Tutto ciò non significa affatto che egli non abbia le qualità del narratore. Proprio perché così asciutto il suo discorso acquista talvolta un rilievo e uno spicco inusitati, direi quasi da piccolo pezzo da antologia. Io ho pensato a Tozzi o se si vuole a Sciascia. E valgano a testimoniarlo almeno due brani: quello sulla sua infanzia, in famiglia (« Mia madre seguiva un buon metodo per educarci all'economia: ci metteva a parte, e metteva a parte anche me bambino, di tutte le vicende economiche della famiglia: della cambiale che scadeva, degli interessi da pagare, delle perdite subite, degli incassi fatti, eccetera, eccetera. Evidentemente, con me ogni discorso finiva con la solita morale: abbi più riguardo con le scarpe, con i vestiti, non consumarli così in fretta, non abbiamo soldi per comperarne altri. Io sarei andato molto volentieri a piedi nudi, ma i miei non me lo permettevano per questione di decoro. Poveri, ma con dignità! ») o quello sulla bastonatura che gli capitò di subire a Reggio Emilia dettata con un tono così distaccato, con la capacità di individuare almeno due o tre personaggi tra i suoi aguzzini, che si ha l'impressione che tra le tante professioni che Longo ebbe in animo di fare nella sua vita (falegname, ingegnere, pittore, aviatore, rivoluzionario) forse se ne potrebbe, almeno oggi, aggiungere un'altra, quella di narratore.

Al di là degli aspetti — diciamo così — letterari, in collegamento con il suo gusto dissacrante per i particolari della vicenda storica di cui è stato partecipe, sta il significato politico del libro. Non più impegnato nella direzione operativa del partito e tuttavia quasi simbolo della sua unità, Longo ha recuperato una dimensione critica che non è solo il frutto dei suoi umori, della sua personalità finalmente svincolata da un *clichet* impostogli (almeno all'esterno) dalle circostanze. Longo ha voluto portare un contributo assai significativo al dibattito politico in corso proprio perché i suoi non sono solo « ricordi » ma anche « riflessioni » sui « primi anni di vita del Pci ».

E le « riflessioni » non sono casuali e nemmeno indirette. Sollecitato, anche in maniera provocatoria da Salinari, egli mette il dito su tutte le questioni scottanti del momento, dai cinesi, ai gruppuscoli, al Manifesto, alle tentazioni riformistiche e di inserimento che sono parte importante della polemica esterna ed interna del Pci di questi anni. Chiedere a Longo che arrivi a criticare esplicitamente la politica del suo partito sarebbe un chiedergli troppo: non si può tuttavia affermare che egli abbia rifiutato una sola domanda imbarazzante, che egli abbia tentato di aggirare uno solo degli argomenti scabrosi. Possono non convincere tutte le sue risposte: a nessuna può però essere negata la prospettiva critica e costruttiva.

Singolare la vicenda che scorriamo in queste pagine. Un giovane del contado piemontese, figlio di piccoli com- →

mercianti che, a Torino, nella Torino di Gramsci, di Togliatti e dell'Ordine nuovo, si ritrova bordighiano e che, come tale viene assumendo posizioni di responsabilità nella direzione del movimento giovanile comunista. I ritratti che qui si disegnano di Gramsci o di Togliatti non solo non hanno niente di agiografico, ma sono — in alcuni tratti — persino impietosi o almeno dissacranti e collocati in una luce critica che ne fa uomini tra gli uomini, dirigenti tra dirigenti, alle prese con i problemi tremendi che si posero al movimento operaio italiano e internazionale in quegli anni.

E si trattava dei problemi di una rivoluzione solo ipotizzata e per la quale nessuno predisponeva i mezzi operativi (i socialisti perché non volevano, i comunisti perché non potevano) che si trovò a fare i conti con una controrivoluzione di cui nessuno aveva capito la portata e in alcuni casi nemmeno l'origine di classe. Si trattava di un partito come quello comunista che si era trovato a fare una scissione sull'onda dell'ottobre sovietico e delle suggestioni bordighiane e contemporaneamente a dover trovare, almeno contro il fascismo, un terreno d'intesa con gli uomini che — secondo Bordiga — si ritenevano più pericolosi degli stessi fascisti.

Fatta da un astensionista bordighiano — come era Longo in quegli anni — la critica al bordighismo non potrebbe essere più cruda. In un momento in cui montava la reazione fascista (Bordiga sarà sopreso dal 28 ottobre mentre era in viaggio per Mosca con tutto lo stato maggiore del Pci) è quasi allucinante che nelle « tesi di Roma » di qualche mese prima si dichiarasse « impossibile l'avvento di una dittatura fascista o militare » e che « l'offensiva sempre più vasta e completa della borghesia avrebbe avuto un suo approdo socialdemocratico» e che « il pericolo maggiore era solo questo, non quello fascista ».

Il bordighismo appare in queste pagine per quello che realmente fu, una suggestione dell'ottobre sovietico, senza mediazioni e traduzioni in italiano all'infuori di quelle della pura tensione morale o propagandistica e che aveva come unico suo elemento positivo la critica alla direzione socialista della lotta di classe in Italia. E Longo ci tiene anche a sottolineare come le suggestioni vociferanti del rivoluzionarismo ad oltranza non solo non siano mai state avallate dalla internazionale comunista e da nessuno dei suoi congressi ma che, al contrario, proprio in quelle sedi il bordighismo abbia trovato le sue più severe condanne. La critica — scrive Longo — metteva in discussione tutto l'orientamento dei comunisti italiani. « Il partito non ha superato l'infantilismo, la malattia di un giovane e sterile radicalismo, di un radicalismo il quale si risolve in una paura settaria del contatto con la vita reale, di una mancanza di fiducia nelle proprie forze e nelle tendenze rivoluzionarie delle masse quando si entra in lotta per un obiettivo transitorio ». E' quella che è stata definita « la castità come principio ». Condanne tanto pesanti e radicali che portarono (e siamo tra il '23 e il '24) alla crisi più profonda che il comunismo italiano abbia attraversato, quasi al limite della sua liquidazione. Gramsci dirà: « Una maggioranza che non si sa dove sia né che cosa voglia e una minoranza che non si sa bene perché debba dirigere il partito ».

In tutto questo periodo Longo non ha da giocare nessun ruolo particolarmente positivo. Ha — caso mai — da giustificare il suo iniziale bordighismo e le vicende che lo portarono a confluire nella maggioranza del congresso di Lione. Lo fa rendendoci onesta testimonianza di come un militante comunista passato al crogiolo di una esperienza drammatica abbia trovato la via per arrivare a dare il suo contributo alla elaborazione di una linea politica valida per l'avanzata del movimento operaio in Italia. Non fosse altro che per questo il volume serve a dimostrare a molti facili ideologi dei nostri tempi, come la storia personale di ciascuno di noi possa acquistare un senso, piccolo o grande che sia, solo se confrontata, senza presunzione, con il grande movimento di cui facciamo parte.

C'è però un punto sul quale Longo non appare disposto a mollare. Ed è la validità della scissione di Livorno. Per negative che fossero le ragioni di Bordiga, per approssimative che fossero le posizioni degli ordinovisti, per opportunistiche che fossero le tesi di Tasca, per sbagliato che fosse il taglio dato alla scissione e la polemica contro Serrati, l'attuale presidente del Pci non può accettare — proprio mentre fa sue tutte quelle ragioni di polemica retrospettiva — che si metta in forse l'atto di nascita del partito comunista. Credo che Longo faccia tutto questo non solo perché la complessità del divenire del movimento operaio e l'analisi delle sue contraddizioni sono un tema caro alla sua problematica, né si può pensare che lo faccia per puro amore di bandiera. Il fatto è che lui crede che, nel corso non rettilineo della storia umana, anche i fatti più apparentemente contraddittori e drammatici possono avere una loro ragione d'essere quando affondano le radici in elementi decisivi della vicenda storica. Tale per lui è e rimane — e sarebbe difficile dargli torto — l'avvento del primo Stato socialista nel mondo, la rottura anche in un solo paese della struttura capitalistica, l'avvio in forza dell'ottobre sovietico — di un nuovo corso della storia del movimento operaio.

Mi pare però che più che convalidare le scelte manichee, più che a valorizzare gli schemi e le formule, il suo libro e la sua esperienza di militante valgano oggi a rendere ciascuno di noi più consapevole che, senza nulla togliere ai partiti e alle forze politicamente organizzate, dentro e fuori di esse, il dovere delle analisi spregiudicate e il coraggio delle responsabilità personali restano elementi non esclusivi ma fondamentali di ogni avanzata della democrazia.

L. A. ■

Ultimo atto del Vietnam

di Ferruccio Parri

Avevo scritto in occasione di una riunione romana per il Vietnam che se a Pio XII era stato giustamente rinfacciato il silenzio sul genocidio degli ebrei non si stimava che la flebile invocazione ad una pace giusta assolvesse il dovere pastorale di Paolo VI di una netta e dura condanna della feroce rappresaglia di Nixon contro il Vietnam di Hanoi. Mi avverte mia moglie che segue con la pazienza che io non ho le trasmissioni televisive di non aver mai visto il Papa con una espressione così intensamente dolorosa — commovente, dice mia moglie — come quella che aveva nel viso quando ricevette la visita del segretario di Stato americano Rogers. Il commento alla visita lo ha poi fatto parlando chiaro sul Vietnam l'*Osservatore Romano*. Rinfoderiamo il rimprovero.

L'on. Andreotti, che si dichiara partigiano in politica di un prudente criterio di gradualità, ha severamente rimproverato McGovern per lo scriteriato proposito di metter subito fine all'avventura del Vietnam. Che diavolo! Lasciamo fare il saggio Nixon col suo programma di un poco per volta. Se ci pensa bene, il presidente Andreotti dovrebbe ora sgridare solennemente l'amico Nixon che si è infischiato di ogni gradualità programmando lo schiacciamento fisico primitivo, integrale ed immediato, di quel popolo temerario.

Secondo le ultime informazioni quei disgraziati paesi dell'Indocina devono servire da cavie sperimentali per l'organizzazione scientifica delle calamità naturali, ultima trovata del modernissimo arsenale bellico americano sempre in gara col futuribile (accidenti agli scienziati!) La guerra delle dighe è forse il numero uno del piano di vendetta: migliaia di chilometri di dighe grandi e piccole permettono l'irrigazione della fertile e popolatissima piana tonchinese e la coltura intensiva del riso dal quale dipende la vita di quel popolo. Le smentite di Washington valgono poco: osservatori stranieri hanno contato le molte migliaia di crateri delle bombe che hanno colpito le dighe o, più ancora, ne minano dall'esterno le fondazioni. Cedimenti ed alluvioni su vasta scala vorrebbero dire la fame. Aggiungete la distruzione dei ponti, delle centrali elettriche, dei centri industriali, il blocco dei rifornimenti. La limitazione dei bombardamenti agli obiettivi militari è la solita favola ripetuta in tutte le guerre. E' una limitazione che neanche se volessero gli aviatori potrebbero rispettare. Ed aggiungete ancora la riduzione di vasti territori a terra effettivamente bruciata, ed i raffinati e crudeli perfezionamenti delle armi, razzi e proiettili che il Pentagono sta sperimentando in questo poligono di prova della distruzione scientifica.

Gruppi di scienziati, esperti e giuristi di vari paesi, in prevalenza occidentali, hanno condotto nei quattro paesi dell'Indocina coinvolti nella guerra una inchiesta minuziosa per incarico di una commissione di cui è presidente l'economista svedese Gunnar Myrdal, costituita nel 1970 dalla conferenza internazionale per il Vietnam che ha sede a Stoccolma. Due sessioni sono state già tenute a Stoccolma (1970) ed a Oslo (1971). La terza si progetta di tenerla in Italia. Speriamo si faccia. Servirebbe, forse, ad aprire gli occhi a quegli italiani, sempre furbi, sicuri che il Vietnam è il falso scopo della solita segreta guerra comunista contro l'Alleanza Atlantica.

E si comprenderebbe anche che il ritiro del corpo di spedizione americano è una presa in giro se non è almeno accompagnato dall'abbandono delle basi militari e non nel solo Vietnam. La strategia punitiva poggia come arma centrale sul bombardamento scientificamente programmato e spietatamente organizzato. E sempre augurando che Soviet o Cina non siano mai indotti a tristi esempi di questo tipo, dovrebbe essere più chiara la molteplice faccia dell'imperialismo americano nella versione di Nixon e la sua strategia elettorale. Si era data credibilità al disimpegno dall'Asia annunciato a Guam, ed alle visite distensive a Pechino e Mosca, ma tutti i Reagan dell'America conservatrice e reazionaria sono assicurati che il potenziale offensivo ed intimidatorio a disposizione di Washington sarà accresciuto, sempre alla misura di ogni presenza anche in Indocina e di ogni intervento a difesa dell'interesse americano.

L'altra America, che guarda con occhio non ipocrita alla statua della Libertà, si è vivacemente risvegliata. Speriamo in essa, anche se in *blue jeans*. Certo quel popolo avrebbe considerato diversamente la guerra nel Vietnam se avesse fatto nel suo paese le prove della grande guerra e dei bombardamenti.

Nell'altalena continua delle delusioni e delle speranze, oggi gli auspici di pace puntano sui colloqui di Parigi, confidando sulle diverse condizioni di esaurimento delle due parti. Anche la politica di Nixon

→

è alle corde, anche perché le sue bombe cadono sui piani distensivi abbozzati a Mosca. Il Vietnam è allo stremo delle possibilità di resistenza. L'offensiva di Giap ha forse mancato per la modestia delle forze i suoi obiettivi militari: voleva forse, e giustamente, battere in breccia le visite a Pechino ed a Mosca, ma forse più ancora battere in breccia una soluzione di stanchezza di tipo coreano dimostrando la intrinseca debolezza del regime del coriaceo Van Thieu: che solo l'intervento e l'aiuto americano lo tengano in piedi è infatti apparso chiaro.

Il nuovo regime da stabilire a Saigon è in concreto la difficoltà maggiore del negoziato di Parigi. Forse a Washington più che le garanzie di neutralità, più che salvare l'alleato interessa salvare la faccia. Ancora una volta l'imperialismo americano è apparso viziato dal tarlo che mina, più o meno rapidamente e più o meno chiaramente, tutti gli imperialismi, compreso più recentemente quello francese: il doversi appoggiare a posizioni dittatoriali in quanto più idonee a copertura degli interessi del dollaro, anche senza base sicura nel paese. Così è avvenuto in Indonesia, in Indocina, e soprattutto nella America Latina, del Centro e del Sud. Si veda in questo fascicolo quello che scrive Sandri del Cile, e quello che si legge tra le righe dei documenti sul Brasile.

Giunto ormai al suo ultimo atto, il dramma del Vietnam sottolinea crudamente la iniquità della politica di prepotenza del Governo americano. Hanoi proclama la mobilitazione generale del suo popolo e fa appello a tutte le sue capacità di resistenza. Preme la necessità di vita o di morte di riparare e ricostruire pur sotto il bombardamento, ma non si vuol cedere sul fronte della battaglia che ha voluto impedire a Nixon di dettare le sue condizioni di pace. Disperata volontà di non arrendersi che meriterebbe la punizione di Golia se la storia del mondo fosse fatta per dare pronta ragione a David. Ma se si arriva al limite del crollo quale risposta danno le democrazie ed i lavoratori di tutto il mondo all'appello di questo popolo eroico? Nixon avrà ottenuto il magnifico risultato di fare del Vietnam una ragione di lotta interna contro i governi che non elevano contro di lui risolute proteste. E sarà grave torto delle grandi potenze comuniste, Cina e soprattutto Urss, se non daranno ad Hanoi l'appoggio non soltanto di un nuovo missile ma di un decisivo intervento diplomatico.

F. P. ■

Il complesso dei militari

«Da noi in America sta praticamente al governo il *Complesso militare-industriale,* qui a Roma è il governo che ha il complesso dei militari». La battuta, a proposito della pretesa *gaffe* di Andreotti nella replica al Senato durante il dibattito sulla fiducia — quando il premier democristiano ha mosso un duro attacco al programma di pacificazione vietnamita di George McGovern — l'abbiamo sentita dal corrispondente di una agenzia giornalistica Usa. Ci sembra, in fondo, sostanzialmente centrata anche se gran parte delle reazioni alla *gaffe* da parte dell'opposizione di sinistra vertono su temi che non sono da trascurare: al primo posto il nostro congenito rapporto di subordinazione agli *ukase* del Dipartimento di Stato nordamericano, al secondo la particolare debolezza delle basi interne di *questo* governo, da cui discende la necessità di cercare puntelli presso i potenti alleati stranieri.

Non è da dimenticare che dell'amministrazione di centro-destra fa anche parte, come sottosegretario alla Difesa, quel Durand de La Penne (liberale) che ostentatamente si è congratulato alla Camera con l'ex ammiraglio Birindelli in occasione del primo discorso da questi tenuto per il suo partito, il Movimento sociale. Birindelli quando comandava le forze Nato del Mediterraneo sud-occidentale era stato ignominiosamente scacciato dalla base di Malta dal capo laburista di quel governo Dom Mintoff, con quella gratifica di «fascista» che suona ingiuria sanguinosa in ogni paese civile, Inghilterra inclusa. Come è noto lo stesso ammiraglio s'incaricò di provare puntualmente l'accusa candidandosi, nelle elezioni politiche che vennero di lì a poco, a deputato del partito missino. Che farà Andreotti se i laburisti torneranno al potere in Gran Bretagna? Romperà le relazioni diplomatiche con quel paese?

A parte le facezie, e visto che non si può in alcun modo accreditare l'immagine di un Andreotti sprovveduto *gaffeur,* questo attacco al programma di politica estera di un candidato presidenziale che rappresenta la parte più viva e civile del popolo americano non poteva non destare allarme nell'opinione internazionale progressista. Echi di questa preoccupazione riflettono importanti organi di stampa *liberali* come il francese *Le Monde* e l'americana *Herald Tribune.* «Gli esperti politici — scrive quest'ultima — hanno detto di non poter ricordare un attacco simile a un candidato presidenziale degli Stati Uniti da parte di un leader italiano». E a rincarar la dose *Le Monde* sottolinea la condiscendenza del governo italiano verso l'attuale *escalation* in Vietnam rilevando come il primo ministro — dopo aver dichiarato di non aver apprezzato il passaggio del discorso con cui il candidato democratico propone di *porre fine immediatamente alla guerra* — «pur senza nominarlo, ha reso omaggio al presidente Nixon».

Ma più profondo è il disgusto dell'opinione democratica del nostro paese: non tanto per lo scarso *fair play* con cui Andreotti ha dribblato il suo ministro-fantasma degli Affari Esteri, quanto per questo suo voler essere più realista di Nixon che gli serve per proseguire certi ammiccamenti in direzione delle comode retrovie della destra nazionale.

Si tratta di «segnali» destinati a durare? Una indicazione la ricaveremo se troveranno conferma le voci non rassicuranti che circolano sulle scelte relative ad un prossimo cambiamento ai vertici delle Forze Armate.

D. P. ■

Cile, lontano vicino

di Renato Sandri

Riusciranno a farcela il presidente Allende e lo schieramento di *Unidad Popular*? La domanda ridonda tra i filistei operanti anche da lontano — innnanzitutto col veleno della disinformazione — per il fallimento dell'impresa della Sinistra chiamata al governo del Cile dal voto del 4 settembre 1970. Gli fa eco lo scetticismo dei « neomarxisti » che avventuratisi contro il dogmatismo di papà (ma presto arenatisi nella declamazione della rivoluzione unica e vera) sembrano attendere dal fallimento di *Unidad Popular* una conferma ai loro schemi « nuovi » eppure già sclerotici e vizzi. Anche tra quanti guardano agli avvenimenti cileni con interesse oggettivo o con partecipazione appassionata quella domanda, però, è viva. E legittima la inquietudine.

La situazione interna e le relazioni internazionali del Cile, in un continuo alternarsi di burrasche e schiarite, sono segnate da difficoltà e tensioni crescenti. Alta è la posta del duello, le sue proiezioni sul piano della teoria e della pratica della lotta di classe trascendono i confini del paese. Si guardi agli avvenimenti più recenti.

1) Dopo l'ampio rimpasto del governo realizzatosi al termine di un lungo « conclave » tra i partiti di *Unidad Popular,* nello scorso giugno si era aperta una trattativa tra la sinistra e il Pdc in vista di un accordo che evitasse l'esplosione dell'immanente conflitto costituzionale tra il potere esecutivo che risale al Presidente (si tenga conto che il Cile è repubblica presidenziale) e il Parlamento, nel cui seno le opposizioni, congiunte, hanno la maggioranza. L'incontro tra Allende e Renan Fuentealba presidente del Partito democratico-cristiano aveva aperto la trattativa suscitando la furibonda reazione del Partito Nazionale — di estrema destra — e il precipitoso rientro dalla sua tournée europea di Eduardo Frei, l'ex presidente della Repubblica, sostenitore dell'opposizione frontale al governo di Allende e, quindi, della alleanza tra la Dc e il Pn.

Oggetto della trattativa: la riforma costituzionale approvata dalla opposizione-maggioranza, statuente il ridimensionamento dell'area sociale della proprietà e la necessità di una specifica decisione legislativa per ogni misura di nazionalizzazione.

Agli articoli della riforma, Allende aveva opposto altrettanti veti; l'accordo che andava profilandosi con il Pdc doveva superare lo scoglio, per questo sarebbe stato necessario un aggiornamento dei lavori del Senato chiamato ad esaminare in seconda lettura la materia e i relativi veti presidenziali. Il rinvio è stato negato da una maggioranza costituita da senatori dc, del partito nazionale e del gruppo del Pir (Partido izquierda radical) nominalmente di sinistra ma nato negli scorsi mesi da una scissione del Partito Radicale facente parte di *Unidad Popular*. La schiarita ha dunque fatto posto ad un'altra brusca precipitazione, mentre la maggioranza alla Camera ha votato la messa in stato di accusa del ministro degli interni, il socialista Hernàn Del Canto (se la misura sarà approvata anche dal Senato, il ministro dovrà venire rimosso dal suo incarico così come avvenne tempo fa e con analoga procedura per il suo predecessore José Tohà, pure socialista).

2) L'organizzazione sindacale cilena, la *Central unica de los Trabajadores* — Cut — tradizionalmente diretta da comunisti e socialisti ha tenuto nello scorso mese di giugno le elezioni per il rinnovo degli incarichi direttivi, per la prima volta con liste di partito e a scrutinio segreto. Data la particolare complessità delle operazioni (elezioni di sindacato, di federazione etc.) il computo definitivo dei risultati è stato proclamato dalla commissione elettorale della Cut solo nei giorni scorsi.

Presidente è stato eletto il candidato comunista Luìs Figueroa (presidente uscente).

E' d'altra parte accertato che oltre il 30 per cento dei voti sono andati alla Democrazia Cristiana.

3) Domenica 16 luglio si sono tenute nella provincia di Coquimbo le elezioni suppletive rese necessarie dalla morte avvenuta negli scorsi mesi del comunista Cipriano Pontigo deputato di tale circoscrizione.

Per *Unidad Popular* era candidata la comunista Amanda Altamirano Guerrero, una operaia cui si è contrapposto il candidato del Pir Orlando Poblete, sostenuto da tutte le opposizioni. Nelle precedenti suppletive tenutesi nel luglio del '71 a Valparaiso e nel gennaio di quest'anno nelle circoscrizioni di Colchagua e Linares le opposizioni avevano guadagnato i tre seggi in palio (già occupati da loro parlamentari) con la presentazione di un candidato unico; ma mentre a Valparaiso *Unidad Popular* aveva riscosso una percentuale di suffragi superiore a →

quella del 4 settembre 1970, nelle altre due circoscrizioni essa ne era lievemente discesa al disotto. A Coquimbo è risultata eletta Amanda Altamirano Guerrero; la comparazione tra la percentuale di voti ottenuta da *Unidad Popular* nelle presidenziali del '70 e l'attuale non consente comunque deduzioni di ordine diverso rispetto alla sintomatologia generale (anche in ragione delle poche migliaia di elettori chiamati alle urne).

La proposta governativa di nazionalizzazione della « Compagnia manifatturiera della carta » ha fatto scattare l'alleanza Pdc-Pn: *Unidad Popular* vuole attentare alla libertà di stampa... Ebbene tale industria monopolistica oggi è maggioritariamente nelle mani di Jorge Alessandri, oligarca e candidato della destra nelle elezioni presidenziali; il settanta per cento di *tutti* i giornali cileni sono di proprietà o sotto il controllo di Augustin Edwards, oligarca fuggito dopo la vittoria di Allende negli Usa, coinvolto nella colossale frode operata dalle sue banche ai danni dello Stato cileno e oggi in prima fila nell'architettare l'assedio che dovrebbe mettere in ginocchio il Cile. Questa è la libertà di stampa cui la proposta governativa attenterebbe: non vale la pena di confutare l'insinuazione.

Occorre invece cogliere come il conflitto tra i due massimi poteri dello Stato cui tende l'alleanza Pdc-Pn costituisca conseguenza e nello stesso tempo stimolo acceleratore — a livello istituzionale — dello scontro di classe in atto nel paese. Nei venti mesi del suo governo *Unidad Popular* ha proceduto a riforme radicali e profonde: dalla nazionalizzazione delle miniere di rame a quella di pressoché tutto il sistema bancario, dalla esecuzione rapida della riforma agraria alla statizzazione dei settori chiave del commercio estero, oggi l'area sociale della proprietà in Cile abbraccia oltre il sessanta per cento della economia. Il governo ha operato una massiccia redistribuzione del reddito che ha stimolato i consumi popolari e la ripresa della capacità produttiva dell'industria; ma l'aumento delle importazioni (si pensi solo che per assicurare mezzo litro di latte giornaliero ai bambini cileni il governo ha dovuto importare in un anno latte in polvere per 50 milioni di dollari) unitamente a minori entrate dello Stato (la caduta del prezzo del rame sul mercato mondiale ha comportato, ad esempio, un mancato introito per il Cile di 100 milioni di dollari) ha ulteriormente squilibrato la bilancia commerciale e ridotto le già esangui riserve valutarie. La produzione agricola è diminuita. L'inflazione che nell'ultimo anno della presidenza Frei aveva toccato l'indice del 36%, contenuta e ridotta attorno al 20 per cento nel 1971, ha ripreso a galoppare nel 1972 toccando indici allarmanti; la penuria si fa sentire, prende consistenza l'ombra della crisi economica.

Nel determinarla si intrecciano anzitutto due fattori: la resistenza senza esclusione di colpi della oligarchia spossessata o ferita nel suo potere; l'accerchiamento imperialista. I ceti grandi-possidenti non si sono solo aggrappati a tutti gli appigli giuridici consentiti dalla Costituzione borghese e da una Magistratura che è loro roccaforte, ma sono ricorsi a piene mani al sabotaggio della produzione, hanno dato vita a ondate speculative e a fenomeni diffusi e rilevanti di accaparramento di tutti i generi di prodotti immessi sul mercato; la stampa e gli altri mezzi di comunicazione di massa, in tanta parte nelle loro mani, hanno condotto una campagna ramificata e martellante per distorcere ogni decisione del governo, per terrorizzare l'opinione pubblica, i ceti intermedi in primo luogo.

E' l'accerchiamento imperialista: nel precedente quinquennio il prezzo del rame fu mediamente di 61 centesimi di dollaro per libbra sul mercato internazionale, mentre nei primi venti mesi del governo di Allende esso è precipitato a quota oscillante tra i 45 e i 50 centesimi. Il debito estero pubblico del Cile ereditato dal governo è di oltre 4 miliardi di dollari, quest'anno venivano a scadenza quote di ammortamento pari a 470 milioni di dollari (il 34% delle entrate dello Stato). Attraverso uno snervante negoziato con il club dei creditori, nel cui ambito svettano gli Usa, il debito è stato rifinanziato. La pressione su questo fronte si è attenuata, ma nel contempo il credito statunitense è diminuito al 10% della sua anteriore consistenza annuale. E il Cile, il cui apparato industriale è pressoché interamente di provenienza statunitense deve rifornirsi di tutti i pezzi di ricambio sul mercato Usa. Occorrono illustrazioni alle tremende difficoltà derivanti da una situazione siffatta, mentre la Anaconda e la Kennecott (le colossali Compagnie del rame) bloccano su tale mercato ogni bene e ogni operazione del Cile?

Vi sono stati però errori di indirizzo; insufficienze burocratiche, incertezze e ritardi da parte di *Unidad Popular*. Nello scorso febbraio il quotidiano *El Mercurio*, capofila della reazione cilena, pubblicò stralci di una traccia di discussione riservata all'organizzazione del partito, elaborata dall'ufficio politico del Pcch; il quotidiano comunista *El Siglo* pubblicò allora e per intero il documento. Vi si legge tra l'altro « ...l'ufficio politico considera che la situazione abbia via d'uscita a condizione che si sia capaci di realizzare la correzione di fondo delle insufficienze e degli errori compiuti nella conduzione del Governo. In tale senso reputa che sia necessario che il Partito per primo riveda il suo lavoro, quello di ciascuno dei suoi funzionari, che corregga e nel contempo che cominci a parlare più chiaramente alle masse delle difficoltà e dei difetti, con spirito unitario, però deciso ad appoggiarsi in loro per modificare il cammino... La Direzione del partito è venuta constatando con preoccupazione che in certa misura è stata abbandonata la nostra corretta politica volta a isolare il nemico principale e a guadagnare alleati o almeno a neutralizzare determinati settori sociali per sconfiggere il comune nemico... Dobbiamo cominciare da noi a impostare le cose francamente e apertamente... Vi sono alcuni compagni con responsabilità nel Partito o nell'apparato statale

che si preoccupano con ragione della situazione politica, però lo fanno come se stesse piovendo sul tetto del vicino... Uno dei regressi che più deve preoccuparci è quello che si è verificato nelle campagne. Abbiamo espropriato fondi per darli ai contadini a ritmo cinque volte superiore rispetto ai precedenti governi. Tuttavia non cresciamo nelle campagne. Senza dubbio la ragione principale sta nella mancanza di una comune politica agraria di *Unidad Popular*. Dal settore agrario si può ricavare, senza timore di sbagliarsi, che vi è qualcosa di marcio in Danimarca.

La politica che si sta applicando è impregnata di soggettivismo. E' influenzata da concezioni di ultrasinistra. Gli stessi apparati sono fortemente infiltrati da elementi di ultrasinistra. Ci piaccia o meno, nelle campagne si avverte che il nemico è riuscito a rivolgere grandi masse contro i Centri di Riforma Agraria. E' riuscito a dividere i contadini attorno a tale questione. Crediamo che qui si rifletta in modo pratico l'erronea valutazione del carattere della tappa attuale della rivoluzione cilena... E' obbligo nostro assumere iniziative pratiche su questioni attorno alle quali vi è accordo nel Governo e in *Unidad Popular* ma che non decollano, che non si concretano. Nel settore dei servizi è necessario analogo atteggiamento. I segni di burocratismo sono spesso snervanti e l'applicazione di errati criteri eccita le masse contro di noi... Abbiamo ricevuto copia di una lettera inviata ieri al compagno Ministro del Tesoro, nella quale si segnala che centonovanta agenti della Banca di Stato appartenenti alla Dc di fatto liquidano la applicazione pratica dei nuovi orientamenti della politica creditizia. Si fa una proposta semplice: cambiarli di funzione con lo stesso stipendio e grado, però impedendo l'opera di confusione tra i cittadini che essi realizzano. Dovremo esaminare la proposta. La nostra prospettiva è spezzare l'apparato borghese e non l'accomodamento nostro allo stesso... Nella loro dichiarazione i compagni socialisti richiamano l'attenzione sul fatto che Alessandri e Frei governarono con una base di sostegno politico sensibilmente minore a quello che attualmente ha *Unidad Popular*. E' vero, però con la differenza che Alessandri e Frei operavano per conservare il sistema sociale e noi invece per modificarlo. Per ciò noi rifiutiamo un atteggiamento conformista... ».

Citazione ampia, ma illuminante a parere nostro. I partiti di *Unidad Popular* con la partecipazione del Presidente Allende hanno tenuto in marzo una serie di consultazioni concluse con l'accordo di El Arrayan (dal nome della località dove si erano tenute le riunioni) nel quale venivano unitariamente indicate le richieste correzioni di rotta. Ma non si è andati al di là delle enunciazioni, mentre lo sconcerto pullulante nelle file dello schieramento di sinistra si è aggravato. In maggio a Concepciòn alla richiesta di organizzazione di una « marcia di protesta » avanzata dal Pdc-Pn i partiti di *Unidad Popular* unitamente al Mir (movimento sinistra rivoluzionaria) hanno risposto con la richiesta di una contromanifestazione. L'intendente della provincia, il comunista Chàvez, nella previsione di probabili incidenti vietava entrambe le manifestazioni: vi sono stati scontri tra manifestanti di sinistra (il Pcch e l'Azione popolare indipendente si erano dissociati) e manifestanti dc-pn. Intervento della polizia, un giovane del Mir morto, feriti, arrestati. La sinistra a Concepciòn (ad eccezione del Pcch e dell'Api) ha chiesto la destituzione dell'Intendente, al quale il governo invece ha rinnovato la fiducia, mentre le direzioni nazionali dei partiti hanno sconfessato le organizzazioni rispettive di quella provincia: incrinatura profonda nel seno di *Unidad Popular,* acuita da uno scontro avvenuto tra polizia e un gruppo di contadini (che sembravano intenzionati a occupare un ospedale nella provincia di Cautìn) concluso con arresti e ferimenti. Il 24 maggio il segretario del Pcch Luis Corvàlan ha aperto una conferenza stampa dichiarando che l'ufficio politico del partito « ... considera che stiamo vivendo un momento realmente difficile, difficile non solo per l'offensiva del nemico, dell'imperialismo e della reazione interna, ma difficile perché parlando francamente, senza perifrasi, noi avvertiamo una crisi molto seria nell'*Unidad Popular*. Una crisi di orientamento politico, una crisi di direzione politica sta colpendo lo stesso cammino del governo... ».

Nei giorni successivi si è aperto il « conclave » dello schieramento di sinistra, nel cui corso i comunisti, risolutamente appoggiando il presidente Allende, hanno chiesto un deciso colpo di timone per raddrizzare la barca minacciata dalla deriva. In apertura abbiamo accennato alle conclusioni e agli avvenimenti accaduti durante e dopo la serrata discussione che ha impegnato il vertice di *Unidad Popular*.

La situazione appare ancora bloccata. Il disegno della destra estrema è sempre più netto e chiaro: anche con l'assassinio (non si dimentichi l'uccisione del generale Schneider perpetrata nell'ottobre 1970) con l'organizzazione di bande armate (nel sud del paese i latifondisti hanno organizzato gruppi di « guardia bianca ») e con ogni altro mezzo, seminare il caos, accusare la responsabilità — o l'inerzia — del governo, provocare l'intervento delle Forze Armate per il ristabilimento dell'ordine.

La Democrazia Cristiana si muove su di una direzione diversa (e non omogenea). Alcuni suoi elementi più oltranzisti sono collegati ai gruppi di estrema destra; la maggioranza del partito fluttua tra il tentativo di distinguere la propria opposizione rispetto a quella del Pn, di sottolineare la propria disponibilità a collaborare all'attuazione di alcuni punti programmatici del governo (onde mantenere spazio di manovra alla vocazione riformista del partito e

→

per proporsi come chiave di volta della possibilità di funzionamento delle istituzioni) e il richiamo revanchista di Frei che vuole saldare Dc e Pn nell'opposizione frontale e paralizzante, probabilmente nell'illusione di potere strumentalizzare la destra per il proprio ritorno al potere « per via legale ». La prima posizione è sembrata prevalere nel negoziato apertosi nelle scorse settimane col governo, alla fine è risultata però vincente (per ora almeno) la seconda. Pesanti tensioni nella sfera economico-sociale, deterioramento del quadro politico, incombente conflitto tra i massimi poteri dello Stato: vi è alternativa qualitativamente diversa rispetto alla linea che *Unidad Popular* ha portato avanti, con le sue luci e le sue ombre? Il Mir ripropone l'alternativa che si riassume nel suo principale slogan: « riformismo o rivoluzione? ».

La critica del Movimento nei confronti di *Unidad Popular* è pesante e totale; ha per bersaglio principale il Pcch accusato di costituire la centrale del politicantismo burocratico, del riformismo repressivo nel quale il governo starebbe scivolando irrevocabilmente. Una recente conferenza stampa di Miguel Enriquez, figlio del rettore dell'Università di Concepciòn e segretario generale del Mir ne sintetizza chiaramente la proposta politica alternativa: « ...il peggio è che settori della sinistra cedono, retrocedono, accettano le condizioni che la classe dominante va imponendo. Si sentono alle corde, incastrati nel loro schema legalista e parlamentare, non trovano via di uscita al processo. Allora preferiscono cercare l'alleanza... L'altra alternativa, la rivoluzionaria, contiene per lo meno tre elementi: appoggiarsi al movimento di massa... colpire il blocco di tutti i nemici e tutta la classe dominante, raccogliere il blocco del popolo, risolvere i problemi di tutte le categorie dei poveri della campagna e della città; mobilitare, lottare, organizzare... in secondo luogo... trasformare l'apparato dello Stato... sciogliere il Parlamento, creare l'Assemblea del Popolo... Secondo noi le alternative sono le seguenti: o combattere il Pdc come nemico di classe o cedere alla sua pressione; o mobilitare il movimento di massa o reprimere il movimento di massa; o unire i rivoluzionari o reprimere i rivoluzionari. Sono due politiche. Quella dei riformisti e quella dei rivoluzionari. La sinistra e i lavoratori hanno la parola... ».

Ben detto! E suggestivo, come lo è sempre il rifiuto dell'esistente, la fuga dalle dure costrizioni della realtà nelle distese dove basta la sete a fare zampillare l'acqua: ma si tratta di una alternativa effettiva?

Il Mir infarcisce la sua proposta di richiami a Lenin, ma senza una traccia di quella « analisi concreta della situazione concreta » che pure costituisce l'essenza metodologica dell'insegnamento leninista. Nel 1970 esso predicò l'astensionismo nella campagna elettorale, sulla base della matematica dimostrazione della impossibilità per Allende di guadagnare la partita e quindi del tradimento revisionista di *Unidad Popular* (e in particolare del Pcch). Così ora esso propone una strada al cui termine — invocato e atteso come il giorno della palingenesi — vi sarebbe lo scontro armato tra una avanguardia indebolita, nella carestia e nel collasso, e il blocco di tutte le altre forze (compreso l'esercito, tra i più forti dell'America Latina, di alta qualifica militare e di grande prestigio sociale) mentre al di là delle Ande il gorilla brasiliano minaccia e l'Argentina ribolle.

E' la prospettiva, esatta, verso la quale la destra cilena sta tentando di trascinare il paese.

Si badi: in Europa il gauchisme di diversa estrazione e la prurigine dei grandi mezzi di comunicazione tanto filistei in casa propria quanto disponibili a scaricare la loro cattiva coscienza con l'esaltazione della redenzione del « Terzo Mondo », si congiungono nel dipingere il Mir cileno come una rilevante forza.

In realtà, esso aveva la sua roccaforte nella università di Concepciòn, guadagnata da *Unidad Popular* nelle elezioni universitarie dei mesi scorsi; nella università statale di Santiago l'agitazione mirista è servita a far perdere le elezioni a *Unidad Popular* ma a ottenere per la propria lista il voto di pochi intimi. Nelle elezioni sindacali della Cut, il Fronte dei lavoratori rivoluzionari (Ftr) organizzato dal Mir come risposta al riformismo ha ottenuto circa il due per cento dei voti.

Perché dargli tanto rilievo, allora? Se privo di consenso e quindi di forza politica reale, il Mir costituisce però un potenziale deviante del moto popolare e una provocazione strisciante il cui peso sarebbe da ciechi negare.

Il Cile è percorso da una esplosione di domanda sociale diffusa, profonda: protesta contro le ingiustizie antiche, fame di casa, di terra, di alimenti, di medicine, di lavoro, di istruzione, di libertà. E' il processo rivoluzionario, il suo motore, la sua forza: purché incanalata in nuova disciplina sociale, purché sostenuta dalla coscienza della lacerante contraddizione tra l'urgenza disperata dei bisogni e la limitatezza dei mezzi a disposizione del governo per appagarli nel corso stesso della battaglia per la trasformazione radicale delle strutture e per fronteggiare l'assedio imperialista. Le riforme hanno colpito subito l'oligarchia; le loro conseguenze sociali, lo « sviluppo » di cui costituiscono la premessa saranno invece misurati dalle masse nei tempi lunghi.

Il governo propugna la « battaglia della produzione » decisiva per spezzare l'assedio e il Mir, tra gli operai soprattutto del settore pubblico gli contrappone la priorità assoluta della rivendicazione salariale. Intanto il Pdc combatte, tra le masse, la nazionalizzazione (lo Stato si sostituisce al padrone...) e diffonde l'utopia reazionaria della impresa di proprietà delle maestranze. Nelle campagne del Sud i latifondisti sparano, tentano di costituire il fronte rurale egemonizzando gli agricoltori con la paura della

collettivizzazione totale, ingigantita dalle sporadiche occupazioni di piccole e medie aziende effettuate da gruppi di contadini tra cui sventola la bandiera del Mir; mentre il Pdc eccita gli assegnatari della riforma contro l'idea stessa della cooperativa agricola.

Poi vi sono i quartieri senza confine dei tuguri, dove masse di milioni di « poveri » e di sottoproletari pagano la taglia del saccheggio imperialista-oligarchico in termini di degradazione della vita e della coscienza. Ne escono gruppi con una bandiera del Mir ad occupare a Santiago case in costruzione dello Stato o a Valparaiso a trasformare un ristorante in mensa del popolo; intanto a Coquimbo un assessore comunale dc capeggia il saccheggio dei magazzini dell'Ente Commercio Agricolo (il 16 giugno scorso).

Perché il Mir non ottiene influenza tra le masse? Perché nei fatti esso è subalterno al gioco di Frei e del Pn; la rabbia ch'esso diffonde nelle zone meno politicamente mature dei « poveri » (così come l'insicurezza di cui esso è l'incarnazione per i ceti medi) contro il governo, contro la sinistra « tradizionale » contro i comunisti si risolve non già nell'accelerazione del processo rivoluzionario — come auspicano i suoi teoreti — bensì in una polarizzazione univoca: a destra, in termini di classe, politici, elettorali.

Certamente la cosiddetta ultrasinistra è solo un epifenomeno: ma su tale piano si fa strumento prezioso nei disegni della restaurazione.

« Riformismo o rivoluzione? » Chiacchiere petulanti, diversivo o provocazione.

Il dilemma apertosi in Cile il 4 settembre 1970 e che si profila in uno scontro sempre più ravvicinato è tagliente: *rivoluzione o controrivoluzione.*

Non per gusto retorico abbiamo ricordato in apertura la dichiarazione di Bernardo O'Higgins. Il Cile non è solo Repubblica; nella sua storia (a differenza di tante altre repubbliche latinoamericane) esso si è fatto Nazione: ma spossessata di sovranità, compressa nella sfera neocoloniale dell'imperialismo statunitense. Rivoluzione nazionale dunque, per la seconda Indipendenza, quella vera. Rivoluzione democratica, perché se in Cile la vita istituzionale (di cui l'ideologia legalitaria che impregna la società è espressione sovrastrutturale) è senza analogie nel continente, non è meno vero che *Unidad Popular* pervenuta al governo deve difenderlo contro le forze che « giocano alla democrazia », come Allende ha detto negli scorsi giorni; deve aprire il potere — trasformandolo — alle masse che ne furono escluse, per il suo esercizio pluralista e libertario, sotto la direzione non dell'uno o dell'altro partito, ma della classe operaia e dei suoi alleati.

Certamente nella nostra epoca la rivoluzione nazionale e democratica in un paese dipendente, proprio perché chiamata a spezzare i ceppi della coalizione imperialista-oligarchica, per rimanere se stessa deve trasformarsi, inverarsi in rivoluzione socialista: la storia non si divide in tappe, ma il programma di *Unidad Popular* rivolge il processo rivoluzionario cileno alla conquista della sovranità, alla riforma radicale delle strutture e delle istituzioni della società, allo « sviluppo », individuando in questi i pilastri della prospettiva, della edificazione del socialismo.

Esso esprime e indica una linea di azione che Luìs Corvalàn definì nel lontano 1965: « unità di tutte le forze di sinistra all'opposizione o nel governo contro la destra al governo o nell'opposizione ». Perseguita con tenacia, tale linea dividendo gli avversari, isolando il nemico principale, raccogliendo forze attorno ai partiti della classe operaia risultò vincente il 4 settembre 1970.

L'alternativa alla stretta attuale sta nel rilancio del programma e della linea di azione di *Unidad Popular,* con una iniziativa politica e una battaglia ideale forse appannatesi sotto il peso delle difficoltà nei mesi trascorsi.

Il presidente Allende aveva già dimostrato che il negoziato con il gruppo dirigente del Pdc non poteva venire inteso come ricerca di un accomodamento qualsiasi, procedendo alla nazionalizzazione della Banca Sudamericana proprio nel corso della trattativa. Questa è fallita per il ritornante revanchismo di Frei; il 10 luglio Salvador Allende si è rivolto al paese: ha denunciato la congiura imperialista (le manovre della Itt) la sovversione della destra estrema, la « cospirazione legale » delle opposizioni parlamentari; ha dichiarato che *Unidad Popular* non abbandonerà il suo programma; ha fatto appello all'unità di tutte le sinistre al governo o nell'opposizione, a tutti i patrioti, perché venga risparmiata al paese la guerra civile, perché venga portata avanti e vinta la guerra al sottosviluppo (nella quale, ci sembra, la « battaglia della produzione » dovrà più strettamente intrecciarsi alla « rivoluzione culturale » nelle sfere della propaganda, dell'informazione, del dibattito, per la nuova coscienza sociale). Nei giorni immediatamente precedenti, la lista di *Unidad Popular,* capeggiata dal rettore comunista Enrique Kirperg, ha ottenuto il 70% dei voti nelle elezioni della Università Tecnica di Stato, e il successo testimonia come la battaglia aperta per l'egemonia culturale, condotta dal rettore, alla testa degli studenti e del personale, sia la via per superare divisioni e incertezze coagulando tutto il potenziale di sinistra presente nel paese. Non sappiamo le forme, ma si disegna il nuovo passaggio all'offensiva di *Unidad Popular,* volto a raccogliere, ad accumulare il più ampio schieramento di forze (si pensi solo al peso del positivo atteggiamento fin qui tenuto dall'episcopato cileno) perché quali che siano gli sviluppi, la partita può essere vinta solo nell'intesa tra *Unidad Popular* e i settori popolari della Democrazia Cristiana. Il segretario del Psch, il compagno Altamirano ha espresso il pieno appoggio al presidente, l'ufficio politico del Pcch con una dichiarazione di Volodia Teitelboim ha riconfermato di considerare l'intesa tra comunisti e socialisti come la pietra angolare della rivoluzione cilena.

→

rapporto sulle ande

Il duello per il potere in Cile entra in una nuova fase, la *transizione* si fa più tormentosa: c'è da augurarsi che tutte le forze della sinistra sappiano rinsaldare o trovare l'unità, condizione perché il proletariato dispieghi appieno la sua forza e ogni gruppo democratico possa trovare un punto preciso di riferimento, di fiducia, di disciplina. La guerra cui il presidente chiama il paese non può lasciare spazio né ai burocrati, né alle mosche cocchiere.

Intanto, negli scorsi giorni il governo del Perù ha riallacciato le relazioni con Cuba. La storia cammina, sia pure tra tanti rovesci anche in America Latina. E ai primi di luglio il segretario del Psch, Altamirano, tornando da una visita compiuta a Mosca assieme a Josè Cademartori dell'ufficio politico del Pcch, ha comunicato che l'Urss ha concesso al Cile un altro prestito di 220 milioni di dollari (due per cento di interesse, rimborsabile in dodici anni) per l'acquisto di macchinari, pezzi di ricambio etc. I rapporti di forza mutano nel continente e su scala mondiale; un paese che voglia liberarsi dall'imperialismo trova nel sistema socialista — piaccia o meno — un baluardo la cui portata è incalcolabile. Probabilmente anche quel prestito e l'appoggio trovato in altri paesi latinoamericani costituisce un elemento del contrattacco di Allende. Ma il Cile di *Unidad Popular* come altri paesi — ultimo l'Irak — levatisi contro la rapina, non può, né vuole rompere frontalmente col sistema capitalistico entrando in un rapporto a circuito chiuso nel sistema socialista. Esso ha cercato, cerca aiuto alla sua battaglia anche nell'Europa « occidentale ».

Certamente il Cile, col suo abito garantista, ma col suo corpo sprofondato nel mondo buio della dipendenza e del sottosviluppo è lontano dal nostro continente. E tuttavia è anche vicino. Peculiare alla storia e al presente cileni sono lo scontro-confronto-incontro tra marxisti e cristiani nella forma, ma il loro contenuto e lo sbocco hanno proiezioni che arrivano a casa nostra.

E il cammino rivoluzionario nelle istituzioni, per la trasformazione loro dall'interno?

E le soluzioni concrete, effettuali, che si stanno sperimentando al rapporto tra proletariato e ceti medi nella processualità di una rivoluzione che batte vie inesplorate, ma che sono anche le nostre di oggi e di domani?

Il Cile ci è vicino perché ha bisogno di aiuto, così come un aiuto esso ha offerto alle forze che si muovono per una Europa unita, autonoma, libera dalla penetrazione statunitense, con la battaglia ingaggiata da Allende contro gli imperi delle « Società multinazionali » che ha costituito il momento più alto e più concreto della recente 3ª Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo.

Senza dubbio molti motivi di riflessione per i democratici europei vengono dal duello sul filo del rasoio che il Cile di *Unidad Popular* sta sostenendo contro nemici potenti e spietati. E forse anche un rimprovero, una sollecitazione a intendere operativamente che lo scontro al di là delle Ande e più in generale il moto di liberazione dell'America Latina e dei popoli del « Terzo Mondo » costituiscono altrettante leve per un equilibrio mondiale nel quale anche per l'Europa l'indipendenza sia condizione della cooperazione tra eguali.

R. S. ■

La repressione in Spagna

Trentasei anni fa, il 18 luglio 1936, ebbero inizio i mille giorni di lotta del popolo spagnolo contro l'insurrezione franchista e il nazifascismo. Fu uno scontro che si concluse con la vittoria delle vecchie classi di potere, grazie a Hitler e Mussolini e al tradimento delle democrazie europee; più di trent'anni di dittatura però non sono riusciti a menomare le capacità di resistenza delle masse popolari, ed è un fatto che, tra i popoli in lotta contro reazionari sistemi di governo, quello spagnolo si trova in una incontestabile posizione di avanguardia. Basti guardare ai fatti di questo 1972, alla crescita delle lotte studentesche e della contestazione cattolica (si parla di « voltafaccia » della Chiesa spagnola, con un 70% di preti antifascisti ed una Conferenza episcopale che denuncia « la falsa pace imposta dalla forza, che regna in Spagna da quando si è spento il rumore delle armi »), al lungo elenco di conflitti sindacali sboccati in sanguinosi scontri con la polizia.

Infatti i trent'anni di dittatura hanno regalato alla Spagna un « miracolo economico » che ha veduto allargarsi il fossato che divide i redditi delle classi affluenti da quelli dei lavoratori, mentre non si apre nessuno spiraglio per un inizio di dialogo tra le masse e il potere. Si pensi ad una stampa (informatissima sul Medio Oriente, sull'Irlanda del Nord o sul Vietnam), dove non esiste spazio per le lotte operaie a Barcellona, per gli operai uccisi dalla polizia a El Ferrol. E' spiegata dunque la recrudescenza delle tensioni sociali, la cui esplosività potenziale non potrebbe non allarmare gli uomini del regime: che propongono il solito controrimedio dell'intensificazione di spionaggio poliziesco e repressione.

Primo bersaglio delle nuove ondate di violenza non potevano non essere le scomunicate *Comisiones obreras*, contro i cui dirigenti la polizia franchista adesso gioca d'anticipo imprigionandoli prima ancora di verificare se essi abbiano effettivamente tentato di indurre in... contestazione la base operaia. E' stato il caso di Marcelino Camacho, ex fresatore alla Perkins, antifranchista delle prime leve che si crearono dopo la fine della guerra civile.

Di intraprendere azioni delittuose Camacho non poteva avere avuto neanche il tempo, se è vero che era uscito di prigione appena il 10 marzo scorso, scontati i cinque anni inflittigli dal *Tribunal de Orden* per propaganda illegale: appena fuori si era solo dato da fare nella vana ricerca di un impiego, perché la Perkins (che fabbrica trattori nella periferia di Madrid) lo aveva licenziato per essersi «assentato dal lavoro»... durante il periodo di detenzione. Ma il valoroso organizzatore operaio ha finito di collezionare rifiuti (ai padroni non piacciono le teste calde) il 24 giugno, appunto perché è stato rigettato in galera dalla polizia col più arbitrario dei provvedimenti.

Due mesi con i nazisti

di Ferruccio Parri

Saewecke era un ancor giovane capitano delle SS, cui la fiducia dei capi aveva affidato il comando dell'importante gruppo di SS in servizio di polizia anti-partigiana di Milano. Dipendeva direttamente dal comando delle SS di Verona (generale Harster) anche se in frequenti ed ovvie relazioni poliziesche con Genova e Torino.

Voleva far carriera, quindi attivo pronto zelante nella caccia ai nemici del Reich, preferendo tuttavia disinteressarsi — mi è parso — degli ebrei. Uomo di una certa intelligenza nativa, il lungo contatto con gli italiani gli aveva forse dato qualche duttilità di comprensione psicologica, ma risentiva della disinformazione culturale e della distorta sagomatura mentale ricevuta dalla scoletta nazista. In sostanza, uno dei tanti caporali nazisti comandati a crocifiggere la libertà italiana. Indugio a parlarne a costo di annoiare i lettori e perché i fascisti, più stupidi a dir vero del capitano Saewecke, ci godono a ribaltarmene ogni tanto il nome tra i piedi, e perché qualche campionatura umana può essere storicamente utile.

A Milano, in quei tempi, il nome di Saewecke faceva paura. Pure non posso dire fosse uomo per indole sua sanguinario, e tanto meno potrei dirlo per il tempo in cui l'ho conosciuto. Era un uomo del regime, e perciò di inflessibile durezza per i nemici del nazismo. Ma devo dire che solo dopo la guerra ho pienamente compreso come il terrore fosse il primo strumento nazista di obbligatoria e integrale applicazione nella repressione delle ribellioni popolari, integrato come secondo strumento dal sistema concentrazionario. La spaventevole ubriacatura filosofica del nazismo era — come è noto — nella campagna d'Italia quasi normalmente aggravata dalla ributtante ferocia sadica degli esecutori. Massacrare cristiani ed impiccare ribelli dava più diletto che una strage di polli.

Stroncare la ribellione ovunque sembri metter radice: questo era l'ordine del comando, e del leale soldato Kesserling meritevole del monumento che Calamandrei voleva gli fosse dedicato, possibilmente a Marzabotto. Le orribili gesta della Divisione Goering lungo l'Appennino tosco-emiliano, pari pari a quelle di Gengis Khan o del Burundi, fanno credere alla inguaribile bestialità di fondo della natura umana, sempre disponibile per tutte le droghe.

Compresi la drogatura di fondo dell'anima di tedeschi che pur leggevano Goethe e gustavano Bach quando un amico mi raccontò del capitano delle SS che aveva in custodia otto ebrei milanesi profughi a Meina sul Lago Maggiore. Supplicato, poiché pareva aperto a sentimenti umani, di aver pietà di quei poveri vecchi e di quei ragazzi rispose, intenerito e soddisfatto: « Io sono umanitario. Li farò morire senza soffrire ». Li fece affogare, legati col filo di ferro due a due, nel Lago. Nella vita civile era stato professore di scuola. Amava la musica, come il suo Führer.

E poiché sono in vena di divagazioni, che riemergono ogni tanto dal fondo della memoria, aggiungerò che se avessimo distribuito nelle scuole una carta d'Italia con cerchi rossi che segnino la marcia e la presenza sanguinosa dei nazisti e degli scherani fascisti, e gli scolari potessero fare il conto delle stragi e delle vittime sarebbe stato meno facile e meno fruttuoso l'arruolamento dei ragazzi nelle schiere fasciste.

Saewecke cerca Parri

Torniamo a Saewecke. Il compito di combattere il sorgere delle nuove formazioni partigiane di montagna era più grave nelle altre regioni italiane che a Milano. Milano interessava di più per la centralità dei suoi rapporti, che poteva significare centralità di iniziative politiche e militari, senza contare come motivo d'interesse la maggiore vicinanza con la Svizzera. Tra la fine del 1943 ed i primi mesi del 1944 Saewecke avviò una caccia fortunata. La prima preda fu il gruppo di Poldo Gasparotto, che operava nelle Prealpi di Lecco: Gasparotto fu più tardi fucilato a Fossoli. Poi fu la volta di un gruppo socialista: Mario Damiani, amico sempre rimpianto come Gasparotto, fu arrestato al confine svizzero, e dopo di lui un gruppo di compagni. L'arresto dei socialisti mise la polizia sulla strada di Parri.

Sull'attività di Parri all'Hotel Regina avevano raccolto molte indicazioni, alcune esatte, altre confuse o viziate dalle balle che i confidenti sono soliti →

rivendere ai committenti. Sapevano che avevo collegamenti con gli Alleati, che ero al centro di un movimento di formazione e collegamento di bande dell'Italia settentrionale, ritenevano che catturandomi sarebbero poi arrivati al CLN milanese, meta agognata di quella caccia poliziesca.

Distruggere i CLN, soprattutto quelli centrali, fu invero per tutto il 1944 l'obiettivo centrale delle polizie naziste. Ebbero successo purtroppo, press'a poco in quel tempo, a Torino, dove tutto il CLN con alla testa il gen. Perotti finì fucilato al Martinetto. Più tardi fu la volta di Padova. A Bologna cadde l'intero gruppo dirigente del PdA, con l'eroico Masia in testa, e grave fu il danno per il nostro movimento. Una rigorosa prudenza permise al CLN milanese ed al Comando generale di arrivare intatto sino al 25 aprile. Non occorre dire che le fucilazioni non valsero ad arrestare il movimento di liberazione. Una insurrezione di larga base popolare sempre rinasce dalle ceneri.

Saewecke sapeva dove trovarmi. Verso la metà del marzo 1944 i poliziotti vennero a cercarmi alla Edison dove io lavoravo presso l'ufficio studi. La Madonna di Pompei mi protegge, ed io ero uscito pochi minuti prima che i poliziotti entrassero. Perquisirono, frugarono, non trovarono nulla, salvo poche carte senza importanza presso i due impiegati dell'ufficio, Lenzi e Verri, anziano il primo giovane il secondo, che arrestarono. Qualche documento più compromettente rinvennero presso la segretaria, signorina Bottoni, che arrestarono. Perquisita l'abitazione della Bottoni vi trovarono il comandante Kulckzycki, che vi alloggiava, ma anche documenti relativi ad un primo gruppo di giovani che egli aveva raccolto nell'Appennino ligure, primo embrione di una formazione monarchica. Come ho già raccontato, l'ufficiale fu fucilato. Gli altri, deportati.

Come sono incomunicabili le esperienze anche le più incisive degli uomini e delle generazioni! Deportazione: è una parola quasi senza suono per i lettori di oggi. Per noi apre la memoria su una fila angosciosa di cadaveri di amici che serbano nella morte le tracce di una fine orrenda di distruzione fisica e morale. Leggete per capire qualche libro dei superstiti, come quello di Caleffi. Tornarono pochi, uno su dieci. La deportazione politica decimò il fior fiore dei combattenti della generazione più matura, come Ermanno Bartellini. Ma per noi anziani più crudo è il rimpianto per i ragazzi, avviati ad una sorte più dura della morte, nel momento in cui la giovinezza dell'intelligenza e del cuore sboccia come un fiore.

Non tornai naturalmente più alla Edison, ed appena mi fu possibile mi licenziai formalmente. Ma la caccia nei miei riguardi proseguì a Voghera dove a seguito dei bombardamenti alleati a tappeto la Edison aveva sfollato gli uffici. Non mi trovarono; ma ci vorrebbe mia moglie a descrivere l'accanimento della perquisizione, e la rabbiosa delusione per non aver trovato traccia (merito di mia moglie), neppure nell'ufficio, della organizzazione combattentistica che mi attribuivano. L'alloggio, messo a totale soqquadro, fu quindi coscienziosamente saccheggiato dal fascio di Voghera.

Cambiai prima del novembre almeno quattro alloggi di fortuna, mai interrompendo l'attività, talvolta febbrile, di organizzazione politica e militare affidata, ognuno per la sua parte, ai bravi amici e compagni che lavoravano con me. Questa è un'altra storia. Se fossi poeta, vorrei concluderla dedicando a ciascuno di essi un sonetto all'antica. Se potessi abbandonarmi ad una riposante voglia di raccontar le cose mie direi delle peripezie di un tentativo d'imbarco alla foce del Brenta su un sottomarino che avrebbe dovuto portarmi con Enzo Boeri al Sud.

Entra in scena Ugo

Quest'altra storia dovrà registrare anche certi mutamenti nello stato dello spirito pubblico. La guerra andava male per Hitler, la oppressione nazista sollevava sempre più opposizioni aperte o sornione. Non diminuiva la violenza della repressione, anzi l'incertezza del domani accresceva la rabbia e il fanatismo. Tuttavia qualche defezione si avvertiva, e qualche maggiore ricerca di contatti, specialmente attraverso la Chiesa.

Un primo indizio di aria diversa lo ebbe mia moglie quando un poliziotto italiano che accompagnava le SS nella perquisizione a Voghera le sussurrò sottovoce tra una invettiva e l'altra, « se sa dove è suo marito, lo avverta di nascondersi, se lo

troviamo abbiamo l'ordine di spararli ». Era Mario, che diventò poi bravo e fedele amico.

Saewecke, o chi per lui, aveva ben presto avvertito che i suoi SS tedeschi duri e grezzi si facevano facilmente abbindolare dagli italiani. La soluzione gliela offerse Ugo, personaggio famoso nella storia poliziesca italiana di tempi ancor recenti. Non son sicuro di esser esatto nei miei ricordi: mi pare avesse lavorato in Italia e fuori per Bocchini, senza tuttavia far parte degli organici della polizia. Genovese di famiglia e di residenza dopo l'armistizio si era trasferito al Nord. Non intendeva aggregarsi ad una delle questure italiane che in generale disprezzava. Lo spionaggio ed il controspionaggio era il suo mestiere: avrebbe potuto esercitarlo solo con i nazisti e per i nazisti. Di cultura modesta, vivo e pronto d'intuito, forte di una lunga e varia esperienza, abile e pieno di risorse, se non aveva la stoffa dei grandi assi della letteratura spionistica era tuttavia anch'egli un personaggio degno di ritratto.

Dette a Saewecke facili dimostrazioni pratiche della insufficienza dei suoi uomini e dei suoi sistemi per trattare con gli italiani. Ne conquistò la fiducia e si formò una sorta di mezzadria per certe operazioni più importanti compiute da gruppi composti per metà da SS e per metà da poliziotti italiani che Ugo aveva accuratamente scelto. Gli interrogatori di arrestati italiani, specialmente se intellettuali, professionisti, avvocati erano delegati normalmente o spesso ad Ugo. Naturalmente la sua posizione era estremamente delicata e rischiosa: sempre diffidente il capitano controllava attentamente le sue mosse. Una mancanza di zelo poteva significare sospetto; un sospetto di tradimento significava per Ugo ed i suoi uomini rimetterci la testa.

Come fu che gradatamente e sempre più decisamente egli si accostò a noi e alla Resistenza? In molti dei nostri era invincibile il sospetto contro Ugo, la risposta perciò era facile: doppio gioco, abituale in tutte le spie, per prenotare l'indulgenza o la protezione dei possibili vincitori. Non ha interesse per questo racconto l'analisi psicologica dell'uomo. Ho avuto di lui tuttavia sufficiente conoscenza per esser sicuro della sincerità di una sua progressiva conversione alle nostre idee di indipendenza e di libertà, così del resto avvenne per i suoi uomini, di più semplice psicologia, come per molti che avevano servito docilmente fascismo e nazismo.

Fanno spicco nelle apostasie del fascismo, tra il 1940 e il 1943, nomi illustri di letterati e scrittori. Ma in un paese che negli anni dell'Impero ebbe una borghesia a tutti i livelli quasi totalitariamente mussoliniana e fascista diventa difficile trovare nella dirigenza politica e civile del paese che ha traversato quegli anni chi non abbia subito il colore del tempo. Ed essersene totalmente liberato e purgato al soffio della liberazione dovrebbe bastare in linea di massima a liberare da ogni incriminazione. I casi tipo Ugo non sono stati infrequenti tra noi: servizi reali resi con animo sincero cancellavano il passato quando era giustificato unire alla giustizia lo spirito di tolleranza.

I contatti con Ugo, generalmente indiretti, procedettero cautissimi da una parte e dall'altra. Dovetti convincermi che, nonostante la sua abilità e la ramificata rete di conoscenze e complicità che era riuscito a tessere, le sue capacità di intervento erano relativamente limitate non solo dalla necessità di non scoprirsi ma anche dalle frequenti iniziative prese a sua insaputa dalle SS. Arrivava qualche suo avvertimento tempestivo; non poche volte, al sicuro della vigilanza nazista, fece sparire prove di colpevolezza, sottrasse documentazioni, adattò interrogatori, evitò internamenti, senza riuscire purtroppo a trattenere a San Vittore, quando giungevano dall'Hotel Regina ordini perentori, parecchi dei nostri amici, giovani ed anziani. Disponeva di alcune complicità nel carcere, facilitando l'opera di soccorso, sempre attiva ed efficace, del nostro comitato. Riuscì a far evadere da San Vittore il bravo ing. Baciagaluppi, organizzatore degli espatri dei prigionieri alleati evasi dai campi. Più tardi organizzò la evasione della moglie di Indro Montanelli.

Mi spiegò poi, quando lo ritrovai all'Hotel Regina, che frequentemente sorprese ed arresti erano dipesi da imprudenze nostre nonostante i suoi avvertimenti. Così era avvenuto quando anche io ero sfuggito fortunosamente all'arresto, in occasione della sorpresa delle SS alla nostra sede, mascherata da ufficio commerciale, in viale Bianca Maria. Ed è un romanzo lungo da raccontare come le SS poterono individuare quel covo. Ma fu grave allora la cattura di Iacopo Dentici, vittima del suo impulso generoso. Quasi un ragazzo, unitosi entusiasta alla →

Resistenza, uno dei più promettenti per ingegno e carattere.

Un colpo grave alla fiducia in Ugo venne nell'agosto (siamo sempre nel 1944) quando a Piazzale Loreto furono fucilati ed impiccati tredici compagni di un gruppo della Magneti Marelli organizzato dal nostro ing. Fogagnolo, del PdA, e dal comunista Casiraghi. Due uomini, l'uno e l'altro, di eccezione. L'angoscia e lo sdegno per la strage raddoppiò la volontà di vendetta nelle nostre formazioni cittadine. La vendetta venne poi col 25 aprile. Pagammo lo sforzo con la morte del nostro eroico Kasman, capo dei GAP di GL, ammazzato a bruciapelo in piazza dai fascisti.

Secondo la versione che Ugo mi dette all'Hotel Regina lo stesso Saewecke era stato costretto alla fucilazione da un ordine superiore di Verona: occorreva dare un esempio solenne a Milano ribelle. Credo che la spiegazione di Ugo fosse esatta. Ma allora prevalse contro di lui la diffidenza che mi consigliavano amici e collaboratori, preoccupati che osservassi la più stretta prudenza.

Terrore poliziesco a Milano

Era chiaro che la situazione ed il lavoro del gruppo di Ugo erano resi difficili dalla incredibile baraonda poliziesca di Milano tra il 1944 e 1945. Pressoché impotente era la questura governativa, soverchiata e scavalcata non solo dalle SS dell'Hotel Regina che la trattava come una pezza da piedi, ma anche dalle varie polizie particolari che terrorizzavano Milano, tutte gareggiando in ferocia, servite da avanzi di galera, specialisti in rapine ed estorsioni, torturatori sanguinari. Gli ordini del Duce, le circolari di Salò sulla legalità repubblicana non valevano la carta su cui erano stampate.

Galleggiava su questa babele il prefetto, infervorato in una varia diplomazia di buoni rapporti e di intrighi con le più avvicinabili delle autorità tedesche, specialmente amministrative, con l'arcivescovado, spingendo l'amo tentatore anche nelle file degli oppositori. Dopo un anno di angoscie e di sofferenze, sospiri ed inclinazioni ai compromessi salivano dalla borghesia delle botteghe e degli affari ad inquinare l'aria dell'estate.

Non mancava naturalmente nelle schiere degli impiccatori al servizio dei nazisti la Decima Mas dell'ineffabile Valerio Giunio Borghese. Specialmente famigerata per le sue sanguinarie spedizioni in tutta la Lombardia, la Muti, che stava al Broletto di via Rovello. Ma anche i gruppi fascisti a gara assoldavano spie, organizzavano cacce, rapine, camere di tortura. Se non ricordo male speciale trista fama aveva il Gruppo Tonolli. Loro prigioniero fu quel milanese, protagonista della più bella, non solo milanese, e commovente canzone della Resistenza musicata da Fiorenzo Carpi: *Ma mi:* quaranta giorni, quaranta notti di botte e torture, ma lui non dice una parola per tradire i compagni.

Fu catturato e torturato malamente da uno di questi gruppi Gigi Bertett, benemerito come pochi altri della Resistenza, senza eguali nella abnegazione, inesauribile di risorse, svelto e rapido come una molla. Evase dalle mani fasciste. Un anno dopo, quando avevo disposto che bruciatissimo come era riparasse in Svizzera, ricapitò nelle reti nemiche. Lo mitragliarono a vista, lasciandolo per morto sul marciapiede con diciotto buchi nella pancia. Bertett aveva sette vite come i gatti. Raccolto, portato all'ospedale, e di lì trafugato nella casa amica di Colli, si salvò.

Ebbe la medaglia d'oro. Non lo proposi io, ma il buon Pozzoni. Conservavo allora una certa mentalità puritana stonata per gli italioti, che credevo dovesse essere quella della Resistenza. Finita la guerra dissi ai compagni — ed alcuni ci rima[...] male — che ciascuno se ne tornasse a casa contento di aver fatto quello che da uomo doveva fare. Non avrei proposto nessuno p[...] compense al valore. Una eccezione poteva [...] fatta per la memoria dei morti. In realtà mi [...] che le solite medaglie militaresche non fossero [...]te per la nostra guerra. Ed ancora, non sarei [...]to a scegliere ed a graduare i meriti, soprattu[...] quelli che avevano lavorato con me: tutti [...] tutti egualmente degni. Pensavo ad un diverso [...]gno di onore. Altre parti del nostro esercito non erano d'accordo con me. Cambiarono presto i tempi e le preoccupazioni. Non se ne fece nulla e l'idea restò seppellita nel cimitero di buone intenzioni che lascerò dietro di me.

Un procuratore ed un brigadiere fascisti

L'ultima troupe di torturatori si stabilì a Milano sulla fine del 1944. Era la famosa banda Carità che aveva lasciato Firenze dopo la liberazione. Odiosa e perversa come forse nessun'altra. Ne fece tante che sollevarono tanto ribrezzo da indurre cardinale e prefetto a sollecitare la comprensione dei nazisti. E si vide non il governo fascista, ma il comando nazista intervenire, col plauso della stampa riconoscen-

te e servile, in difesa della cittadinanza milanese e della giustizia. Carità fu poi fucilato, e con lui pagarono il fio l'attore Valenti e Luisa Ferida, che erano stati sciagurato ornamento di quella sorta di via Tasso. Vedemmo dopo il 25 aprile quella villa. Le pareti della sala maggiore erano ancora come tappezzate dalle impronte sanguinose delle mani dei torturati.

In quella gara di violenze e di sangue la figura più lacrimevole la facevano gli impotenti poliziotti della questura. Non dico la rabbia che mi prese quando in uno dei miei processi i difensori del querelato per rinfacciarmi la magnanimità di Mussolini e la mia proterva ingratitudine riferirono una rivelazione di Cersosimo, ultimo procuratore generale del Tribunale speciale, che spinto da sentimenti di improvvisa generosità, secondo il suo racconto, dagli incartamenti di accusa ne aveva sottratto uno che mi riguardava e mi avrebbe valso la condanna a morte. In quel tempo, assicurava l'avvocato, non c'era foglia che il Dio di Salò non volesse: dunque io ero stato graziato, a mia insaputa, da Mussolini. L'apparato giudiziario di Cersosimo contava allora come il due di picche. Ed il gesto del Procuratore a contemporaneo alla caccia che mi davano le SS, sole che avevano il potere di catturarmi e di ammazzarmi senza processo. Dietro questa piccola sto- 'è il desiderio ipocrita di vendetta di chi aveva ito le confidenze di Cersosimo.

ilano diroccata ed affamata vedeva con sgo- avvicinarsi l'inverno. La stanchezza della po- one prendeva ormai anche la bassa forza ne- Dopo l'attentato contro il segretario del Fa- Resega compiuto da un gappista in bicicletta stati introdotti nuovi severi controlli: per are in bicicletta ci voleva un lascia-passare spe- . Il capo del nostro ufficio falsi, ricercato, eva dovuto fuggire da Milano, ed i permessi preparati dai successori non erano brillanti.

Passavo una mattina per via Molino delle Armi pedalando piuttosto faticosamente con una vecchia bicicletta scassata. In fondo alla borsa, legata bene in vista al manubrio, avevo cacciato un fascio di documenti del comando. Una lunga esperienza mi aveva insegnato che un modo efficace di nascondere cose preziose è quello di lasciarle negligentemente in vista. Spuntavano dalla borsa da una parte una bottiglia di latte, dall'altra un cespo d'insalata procurata da mia moglie. Mi avevano assicurato che Molino delle Armi era sempre libero di controlli. La passeggiata era senz'altro azzardata ma era necessaria, ed avevo creduto di poter rischiare.

Invece una pattuglia di brigate nere sbarrava la strada al quadrivio con la Fiera di Sinigaglia e San Lorenzo. Il sergente squadra il pacifico padre di famiglia, squadra il lasciapassare, si accorge che è malamente falsificato (che batticuore!) guarda la borsa, mi guarda meravigliato e interrogativo, e poi sussurra in milanese: « pasiensa mi, pasiensa lû, pasiensa tûti ». Poi grida imperioso ad alta voce: « Per questa volta, vada ». Aveva un viso chiaro e sereno.

La nostra storia

Perché mi dilungo a raccontare queste storie? Ogni città dell'Italia occupata ha le sue, più drammatiche, meno drammatiche. Ogni compagno ha le sue della guerra di montagna, della guerra di città, della deportazione. Empiono uno scaffale i libri che le raccontano, tutti belli, tutti interessanti, quasi tutti sinceri. La menzogna e la vanagloria sono rare in chi ha combattuto per una idea.

E' la malinconia che mi prende ogni volta quando sollevo un lembo dell'oblio steso sulla storia quotidiana della nostra guerra di liberazione. La storia e il ricordo delle guerre solite, dei re e dei dittatori, sono un'altra cosa: ci stanno dentro come pedine i combattenti. Qui è un popolo, sono le case, le famiglie delle città e delle campagne, sono le mogli che ci tengono in piedi, ci danno da mangiare come se ogni giorno ci dessero il sympatol per tirar avanti, sono le ardite ragazze che fanno le staffette, sono i coraggiosi compagni medici, sono le portinaie salvatrici (un monumento speciale avrei voluto fare alla portinaia della Resistenza). C'è dentro la sagra umana più alta, dell'amicizia e dell'abnegazione. Ed insieme la disperazione umana più cocente, delle madri e delle vedove. Rivoli di sangue solcano le valli e le strade, segnate da distruzioni, incendi, stragi, viali di impiccati: sotto gli impiccati i fiorellini tenaci segnano la vita che vuol riprendere. Un dono senza limiti di sacrificio, di coraggio, di volontà di lotta quale la storia d'Italia non ha mai avuto, come non ha mai avuto un popolo giovane capace di una così bella, splendente, capacità d'ideali.

Ora tutto è silenzio ed oblio, sepolto in una tomba, come i giovani che io ho condotto alla lotta ed alla morte. E' giusto sia così. Stagioni, anni, decenni si rincorrono e si rinnovano. Il passato vive se dà pietre per costruire il presente. Allora si sognava che per l'Italia della lotta di liberazione quella prova incidesse un po' come una rivoluzione religiosa che l'Italia non aveva avuto. Che cosa è rimasto? Non pietre, ma una tomba ornata dalle frasche appassite di discorsi stereotipi.

Allora non avevo tempo per le malinconie. Dovevo cercare di capire quando e come gli Alleati volevano portare a termine la campagna d'Italia, volevo vedere come condurre una guerra partigiana razionale ed efficace, ed anche quale politica poteva dar seguito alla Resistenza. Andai a Roma con la missione del CLN.

F. P. ■

segnalazioni

COME E' MORTO FRANCO SERANTINI

Della morte di Franco Serantini, studente-lavoratore ventenne, anarchico, figlio di nessuno, l'*Astrolabio* ha dato notizia attraverso una lettera di Luciano della Mea. A quell'amaro necrologio pare utile aggiungere alcune testimonianze, che vengono da Pisa, raccolte dai compagni di Serantini e molte delle quali fornite da cittadini del tutto estranei ai fatti. Ci sembrano significative per documentare dal vero quel che è successo a Pisa il 5 maggio e per una necessaria controinformazione, data la voluta falsificazione o il silenzio di tanta parte della stampa. Ci sono dei fatti che parlano da sé, con una loro evidenza, al di là della valutazione politica, che ognuno vorrà dare, sull'opportunità e i modi di opporsi ai comizi fascisti da pare dei gruppetti extraparlamentari. Ma per la ricerca della verità sembra doveroso voler sapere come si può essere ammazzati e morire, in questo paese dove sono proprio i giovani a pagare di più e in prima persona.

M. M.

FABRIZIO FALCUCCI, Via Buontalenti, 18, Livorno.

Mi trovavo verso le 18 in Banchi. Ad un certo momento ho visto sparare molti candelotti lacrimogeni e allora mi sono messo a correre verso la chiesa del Carmine. Eravamo una quindicina ed abbiamo chiesto rifugio al prete. Il prete ci ha chiuso la porta in faccia e allora abbiamo proseguito verso la stazione. In quel momento sono cominciate ad arrivare le camionette a sirena spiegata. Andavano a velocità pazzesca. Allora io e altri due ci siamo accucciati nell'angolo di un negozio. Le prime camionette sono passate davanti a noi; alla terza camionetta ho visto un poliziotto ritto sul sedile posteriore, che si abbassava la visiera dell'elmetto e mi prendeva di mira. Era a distanza di 4 o 5 metri da me, che ero sempre accucciato nell'angolo del negozio, istintivamente ho voltato di scatto la testa, cercando di ripararmi con le mani. Da quel momento in poi non mi ricordo più nulla. Mi sono rinvenuto nella cucina dell'Hotel Mediterraneo. Poi sono stato trasportato all'ospedale di Livorno. Il candelotto lacrimogeno mi ha colpito in bocca. Ho perso sei denti e le labbra mi sono state maciullate.

Fortuna che la bomba mi ha preso di striscio.

GRAZIA MARCHI, proprietaria del negozio « Carnaby Street » in Corso Italia.

Erano passate appena le 18, in Corso Italia c'era la normalità più assoluta. C'era poca gente e tranquilla e i negozi funzionavano regolarmente. Io ero nel mio negozio. A un tratto ho sentito un gran frastuono di sirene e immediatamente ho visto correre verso il negozio tre ragazzi. Pensando al peggio ho abbassato la saracinesca, ma avendone lasciata 50 cm. sollevata, uno dei ragazzi si è infilato dentro. Da una delle prime camionette che venivano avanti a velocità folle (aveva da pochi metri superato il mio negozio) ho visto un poliziotto in piedi sul sedile posteriore, il quale, tenendo il fucile puntato verso il basso, ha sparato circa nella direzione del negozio dopo il mio. Subito dopo ho visto tre ragazzi trascinare il corpo di un altro ragazzo, che lasciava per via una lunga striscia di sangue.

MARA PALLA, parrucchiera per signora accanto a « Carnaby Street » Corso Italia.

Ero nel mio negozio. Ho sentito le sirene delle camionette che si avvicinavano, mentre la gente andava a nascondersi, senza capire bene cosa stesse succedendo. Ho visto un ragazzo che cercava di nascondersi nell'angolo della porta del mio negozio. Si era appena accovacciato quando da una delle prime camionette, è partito un colpo. Era stato un poliziotto in piedi sul sedile posteriore, che a distanza di 4 metri ha sparato una bomba lacrimogena con la precisa intenzione di colpirlo. L'ho visto cadere sdraiato. Subito sono intervenuti due ragazzi per portarlo via. Solo allora ho visto in quali condizioni lo avevano ridotto. Gli usciva il sangue abbondantemente dalla bocca e sei denti erano rimasti per terra.

UN FUNZIONARIO delle Assicurazioni di Pisa.

Erano passate da poco le 18 quando mi sono trovato a passare da via Kinzica. Ad un certo punto della via ho sentito dei lamenti che uscivano da dentro un portone. mi sono avvicinato, ma l'ingresso era così pieno di fumo che non si vedeva assolutamente nulla e l'aria era irrespirabile. Sono corso a chiamare qualcuno e poi insieme abbiamo cercato di entrare. Dopo diversi tentativi che si faceva dandoci il cambio, siamo riusciti a trascinare fuori quel ragazzo. Appena fuori ci siamo accorti con raccapriccio che aveva la faccia e la testa completamente rossa di sangue, tanto che faceva paura solo a guardarlo. Con non poca difficoltà l'abbiamo portato verso Corso Italia, dove è stato caricato da un'ambulanza e portato all'ospedale di Pisa.

MATTEONI, Via Pietro Gori, Pisa.

Erano appena passate le 18. Mi stavo recando a prendere mia sorella, che stava in via Kinzica presso una sua amica. Arrivando all'imbocco della via mi sono visto venire incontro una persona anziana che gridava che in un portone c'era un ferito grave. Subito gli sono corso dietro fino a che non sono arrivato a quel portone. Ho cercato di entrare dentro, ma non ci sono riuscito perché c'era un tale fumo che toglieva il respiro e bruciava la faccia. Allora ho chiamato in aiuto alcuni passanti e insieme abbiamo formato con le mani una specie di cordata. Solo così sono riuscito a tastoni a sentire il corpo del ferito. L'ho agguantato per i pantaloni e l'ho tirato fuori. Nessuno aveva il coraggio di prenderlo in braccio da tanto che faceva impressione. Aveva la faccia sfigurata e completamente rossa di sangue. Aiutandoci l'un con l'altro ci siamo fatti coraggio e l'abbiamo portato in via La Nunziatina. Durante il tragitto gli ho coperto la faccia con un fazzoletto, perché la gente non si spaventasse. Ma una donna che non ha potuto fare a meno di guardarlo è svenuta, e abbiamo dovuto soccorrere anche lei. L'ambulanza è arrivata quasi subito. A me, poco dopo, un pò per il fumo, un pò per la rabbia che mi era venuta nel vedere quello scempio, mi è presa una crisi nervosa. Dopo essermi ripreso, mi sono accorto di avere perso i soldi e sono ritornato nel portone. Lì dentro mi sono trovato di fronte ad una vecchia, credo quasi settantenne, e che abita in quel palazzo. Si lamentava molto perché diceva che i poliziotti le avevano rotto un braccio su per le scale, gli stessi che avevano quasi ammazzato quel ragazzo. Gli stessi che prima di venir via dal portone, non contenti di quello che avevano fatto, ci avevano sparato dentro tre bombe lacrimogene. An-

cora pochi minuti e quel ragazzo sarebbe certamente morto. (Il ragazzo è Gerardo Pasquale, via Colombo, Pisa).

GIOVANNI RONDINELLI, Qualquonia Pisa.

Verso le 10 è arrivato Franco: si è messo a sedere in un banco di quell'aula, da solo e con la testa abbassata sul piano di legno. Verso le 23 ci hanno portato in uno stanzone e Franco si è subito messo a sedere per terra. Mi sembrava che stesse molto male ed era bianco in faccia. Poi mi hanno chiamato per interrogarmi ma ci hanno ripensato e hanno fatto passare Franco prima di me. Lo hanno interrogato per circa 15 minuti, poi hanno interrogato anche me dopo avermi visitato. Alle 1,30 circa mi hanno caricato insieme a Franco in un furgone per portarci a Don Bosco. Nel carcere, dopo averci perquisiti, ci hanno messi in isolamento: io alla cella 6 e Franco alla 7. La mattina di sabato c'è stato l'interrogatorio del giudice Sellaroli, poi siamo tornati in isolamento.

Sono stato trasferito nella cella di Franco dopo che ero uscito per l'aria. Quel ragazzo che era un figlio di N.N. come me mi ha colpito molto, perché non rispondeva alle mia domande: non si muoveva neppure e non mangiava. Nel pomeriggio del sabato siamo andati in infermeria per la visita. Franco l'abbiamo portato io e un altro; credo un greco, alto, con i capelli scuri e la testa rotta. L'hanno sdraiato sul lettino e rispedito via quasi subito. In cella ce lo abbiamo riportato io e quel greco, perché proprio non riusciva a stare in piedi.

Dopo qualche tempo è passato un detenuto davanti alla nostra cella e vedendo Franco ha chiamato una guardia dicendogli che quel ragazzo aveva bisogno di una radiografia perché doveva stare molto male. La guardia gli ha risposto di farsi gli affari suoi, se non voleva passare dei guai. La sera è venuto un infermiere con la borsa di ghiaccio e ha detto a me di reggergliela sulla testa. L'ho fatto con molta difficoltà. Poi l'infermiere è tornato per cambiargli il ghiaccio.

Durante la notte Franco si lamentava molto, tanto che io non riuscivo a chiudere occhio; poi mi sono addormentato. Quando mi sono svegliato, saranno state circa le otto, ho visto Franco con la bava alla bocca e respirava a fatica. Un infermiere è entrato nella cella, ha guardato Franco ed è uscito. Verso le nove sono uscito anch'io dalla cella.

Quando sono tornato Franco non c'era più. Qualche giorno dopo mi hanno liberato, ma prima di uscire mi hanno fatto firmare un foglio, dove dichiaravo di aver visto l'infermiere entrare verso le 8 nella nostra cella.

Dall'autopsia è risultato che Franco Serantini è morto per doppio frattura cranica, lesioni polmonari, contusioni ed escoriazioni in tutto il corpo.

ASSALTO SQUADRISTA ALLA RAI-TV

Sempre più ambiziosa per dispiegamento di mezzi ed obiettivi propostisi l'escalation dello squadrismo romano in queste ultime settimane: dall'aggressione al cinema d'essai che proietta un film antifascista, all'assalto alla « sovversiva » facoltà di Magistero; dall'attacco alla associazione Italia-Urss, alla recentissima spedizione punitiva contro gli uffici Rai. Pochi picchiatori giunti alla chetichella nei primi casi; addirittura un pulmann che scarica gli squadristi davanti alla sede di viale Mazzini nell'ultima spedizione. Perché d'altra parte non dovrebbero permettersi qualche comodità i fascisti romani, vista l'impunità di cui continuano a gratificarli le autorità?

Scendono dunque dal pulmann, distribuiscono ai passanti i volantini del Fronte della Gioventù, occupano per più di un'ora l'atrio della direzione generale della Rai. Vetri rotti — per sottolineare la severità dell'azione — inni fascisti in coro e pestaggio di quei dipendenti che tentano di reagire. La questura, al solito, — ma è ormai tempo di indagare a fondo su questa vera e propria ed ormai accertata connivenza tra fascismo romano e Pubblica Sicurezza — si è mossa dopo che gli squadristi avevano avuto modo di condurre a termine la loro incursione. Eppure il commissariato di polizia posto nell'edificio della Rai è sempre pronto a scattare contro qualsiasi manifestazione democratica dei lavoratori. Tornando ai fascisti, quale il motivo della spedizione punitiva? « Protestare contro la faziosità della Rai » nell'informazione sui fatti di Salerno, spiega il volantino distribuito. Di qui l'impiego della squadraccia per dar lezione di « oggettività » ai mezzibusti del Telegiornale.

Giustamente, il comunicato emesso dal Consiglio di azienda della Rai dopo l'aggressione ha rimarcato nella sua denuncia che l'episodio « fa parte di un disegno reazionario condotto soprattutto contro le istituzioni democratiche, i diritti sindacali, le conquiste dei lavoratori ». Ma, a ben vedere, la provocazione squadrista mirava a risultati di più vasto raggio. Se infatti a livello politico generale lo squadrismo è solo relitto storico paleofascista, la cui odierna riesumazione è interpretabile più che altro in chiave di consapevole rabbiosa impotenza, sul piano della intimidazione spicciola, del risultato contingente, può dare ancora qualche frutto. Trattandosi, nel caso, di punire un mass-media irriverente, l'obiettivo logico è l'eliminazione della obiettività democratica dalla notizia fornita al pubblico. E persuadere in tal senso redattori e direttori, quando entra in gioco il ricatto della violenza, non è poi tanto difficile. Specie se al posto del giornale mettiamo la Rai-TV.

Dall'assalto alle redazioni dell'*Avanti*, negli anni '20, eccoci dunque, in epoca di civiltà dell'immagine, all'incursione contro gli uffici dei responsabili del Telegiornale, il mass-media per eccellenza nell'Italia degli anni '70. Ma mentre le antiche intimidazioni ai giornali socialisti rendevano questi più battaglieri nel denunciare i pericoli del fascismo montante, oggi, con l'aria che tira alla Rai, e nel paese, c'è il pericolo che in una maniera o nell'altra i « consigli » dei fascisti vengono accettati e messi in pratica. Le forbici in pugno per mutilare l'obiettività dell'informazione i censori della TV, i mezzibusti, già ce l'hanno: non ci vorrà molto per indurli a sforbiciare anche il tema antifascista. Con la scusa di evitare che la prossima volta i fascisti usino mezzi più persuasivi, c'è certo già qualche dirigente preposto al servizio che medita sull'opportunità di trattare l'antifascismo alla stregua delle scollature delle prime prosperose annunciatrici.

S. C.

libri

RASSEGNA DELLA STAMPA CINESE

E' ormai al suo secondo numero la *Rassegna della Stampa Cinese* pubblicata a cura dell'Associazione Italiana di Studi Asiatici (Roma - Via della Camilluccia - 79).

E' molto di più di un'agenzia; piuttosto una vera e propria rivista, di medio volume, dovuta all'iniziativa di alcuni giovani studiosi che tengono soprattutto alla totale indipendenza da ogni tutela di ordine statuale, partitico ed economico.

Ci risulta che sono riusciti a sottrarsi a proposte non poco allettanti pur di mantenere il tono, il carattere ed anche (niente di male) la paternità dell'iniziativa; cosa non certo di tutti i giorni, nelle difficoltà in cui si muove oggi ogni attività pubblicistica indipendente.

L'indirizzo della Rassegna ed i criteri a cui è ispirata la sua redazione ci paiono efficacemente resi da un editoriale, di cui vogliamo riportare un tratto. « Far parlare direttamente i fatti, superare d'un sol colpo il diaframma delle interpretazioni è umanamente, materialmente impossibile; ma far sì che la sedimentazione e la stratificazione di queste interpretazioni sia minore, il tentare, insomma, di rendere meno spesse e fitte queste maglie, questo sì è possibile ed anche doveroso.

E' proprio questo che abbiamo tentato di fare: rendere il senso della complessa realtà cinese non attraverso la nostra interpretazione, ma direttamente, mediante la sua stessa voce. Per offrire un panorama quanto più ampio possibile della società cinese, abbiamo preferito, una varietà dei testi, anziché un approfondimento volta a volta univoco dei singoli argomenti ».

Il sommario dei due numeri sinora usciti mantiene la promessa. Fitto di articoli direttamente ripresi da tre quotidiani della Rpc; dalle riviste in lingua inglese e francese, dal materiale pubblicato a cura dell'Istituto lingue estere di Pechino, dal settimanale edito, a cura della Rpc, ad Hong Kong, dall'agenzia giornalistica cinese ufficiale, ogni numero è una fonte vivace ed autentica di singoli e vari aspetti della società cinese contemporanea: dalla politica, all'economia, alla cultura.

S. G.

I COMUNISTI E LA QUESTIONE FEMMINILE

NADIA SPANO e FIAMMA CAMARLINGHI - La questione femminile nella politica del PCI. Edizioni Donne e Politica, 1972 Lire 1.000.

Grazia Riga, giovanissima parlamentare comunista, ha fatto scrivere colonne di piombo ai giornali borghesi, soltanto perché il suo aspetto è di una leggiadra insolita per le austere mura di Montecitorio. Nessun accenno alla storia che sta dietro Grazia Riga e tutte le parlamentari comuniste, dalla nascita del partito nel 1921, alle 175 donne confinate dal fascismo, alle 35 mila partigiane combattenti, alle 4.600 arrestate, torturate, processate, alle 623 cadute in combattimento o fucilate, tra le quali le esponenti comuniste sono sempre state in maggioranza.

Il ricordare queste cose con ricchezza di particolari e rigorosa documentazione è il merito maggiore del libro scritto da Nadia Spano e Fiamma Camarlinghi su *« La questione femminile nella politica del PCI »*. Il titolo dà già un'idea del tentativo di descrivere la battaglia per l'emancipazione della donna alla stessa stregua dell'altro grande nodo dello sviluppo democratico del nostro paese, quello meridionale. In entrambi i casi il PCI è il partito che più a fondo si è impegnato, anche se neppure la sua strategia è stata coronata da pieno successo: nel riflusso a destra del 7 maggio le donne hanno una parte importante, quasi come i diseredati del Mezzogiorno.

Qui si coglie un limite del libro. L'analisi avviane tutta dal di dentro: Nadia Spano, che ha scritto la prima parte, della nascita del partito alla guerra di liberazione, è stata dirigente comunista fin dalla Resistenza, e Fiamma Camarlinghi, che ha scritto la seconda parte — dal dopoguerra al 1963 — è comunista militante e dirigente dell'UDI. La prefazione è di Camilla Ravera, la prima donna entrata nel Comitato centrale del PCI, arrestata nel 1930 e condannata dal tribunale speciale a 15 anni. Non c'è quindi distacco né citazioni di giudizi critici esterni al partito. L'analisi, che pure è profonda, e spesso punteggiata da motivi autocritici, viene tutta dai documenti congressuali, dai giornali di partito (da « Tribuna delle donne », rubrica settimanale di *Ordine Nuovo*, a *Compagna*, a *Noi Donne*), dai discorsi di dirigenti, fra i quali spiccano quelli di Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti.

Ai comunisti resta comunque il merito di aver affrontato per primi il problema dell'emancipazione femminile: ricordiamo che lo stesso partito socialista nel 1921 ancora mandava Bombacci, grande oratore popolare, a parlare di compiti piccolo-borghesi (dare coraggio ai combattenti, sostenere gli eroi, curare i feriti) a donne che la guerra aveva fatto lavorare nelle fabbriche, maturandone la volontà di lotta.

La seconda parte del libro, dedicata al periodo che va dal dopoguerra al 1963, vede protagonista, accanto al PCI, l'UD[illegible] l'organizzazione che, dopo un te[illegible] di unificare le militanti di tutti i democratici, divenne il mezzo pi[illegible] tante di presenza comunista tra l[illegible] Il lavoro ha il merito di contrapp[illegible] storia dell'UDI con quella delle o[illegible] zioni femminili democristiane. Pe[illegible] poca è dominata dal dialogo-scor[illegible] le donne cattoliche: i caratteri de[illegible] na italiana hanno costretto l'UDI ad an[illegible] ticipare quel tipo di « dialogo » con le masse cattoliche che è poi diventato uno dei cardini della politica comunista.

A. G.